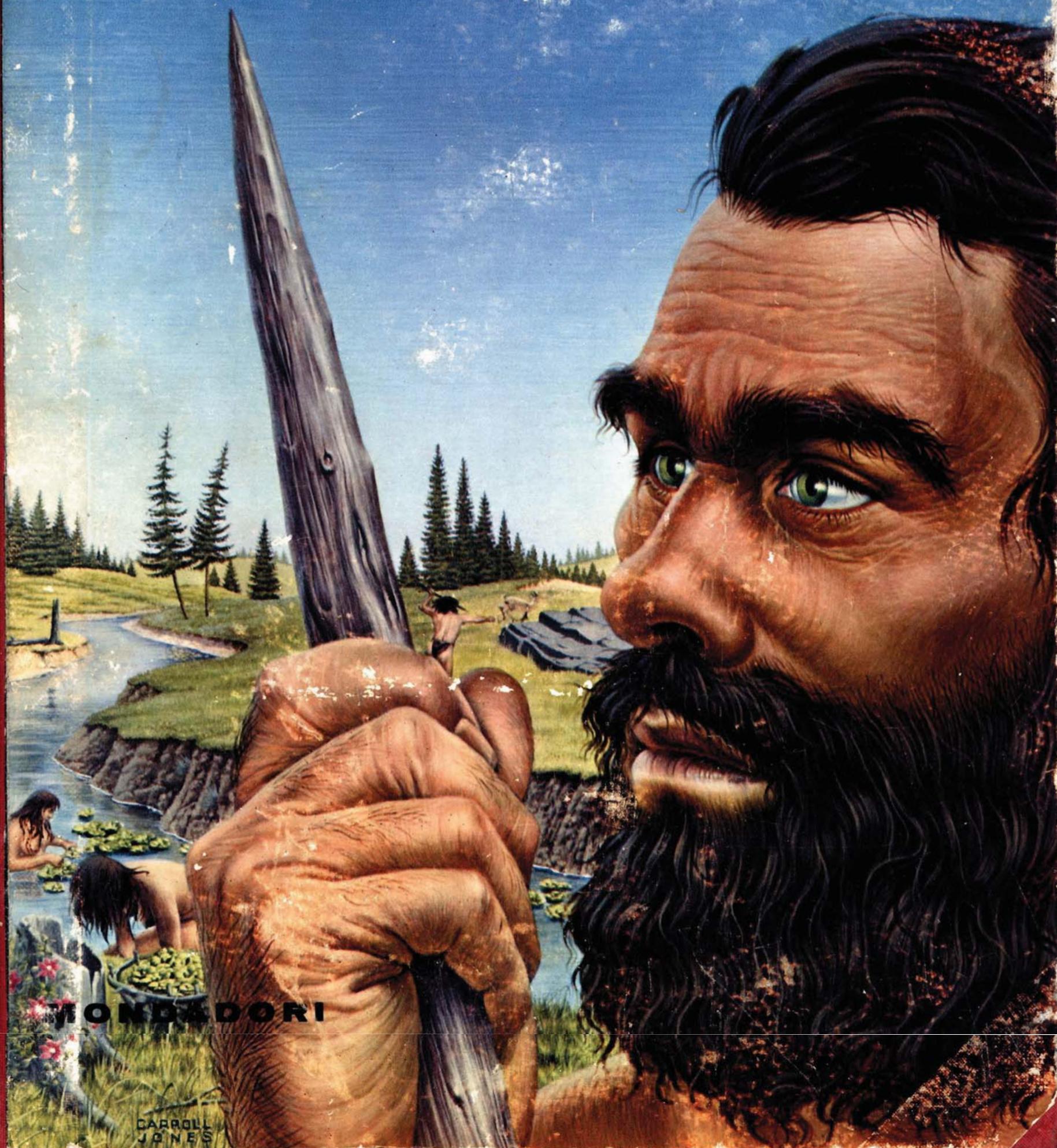


EPOPEA DELL' UOMO



MONTEDORI

CARROLL
JONES

I GRANDI DOCUMENTARI DI «EPOCA»

L'EPOPEA DELL'UOMO

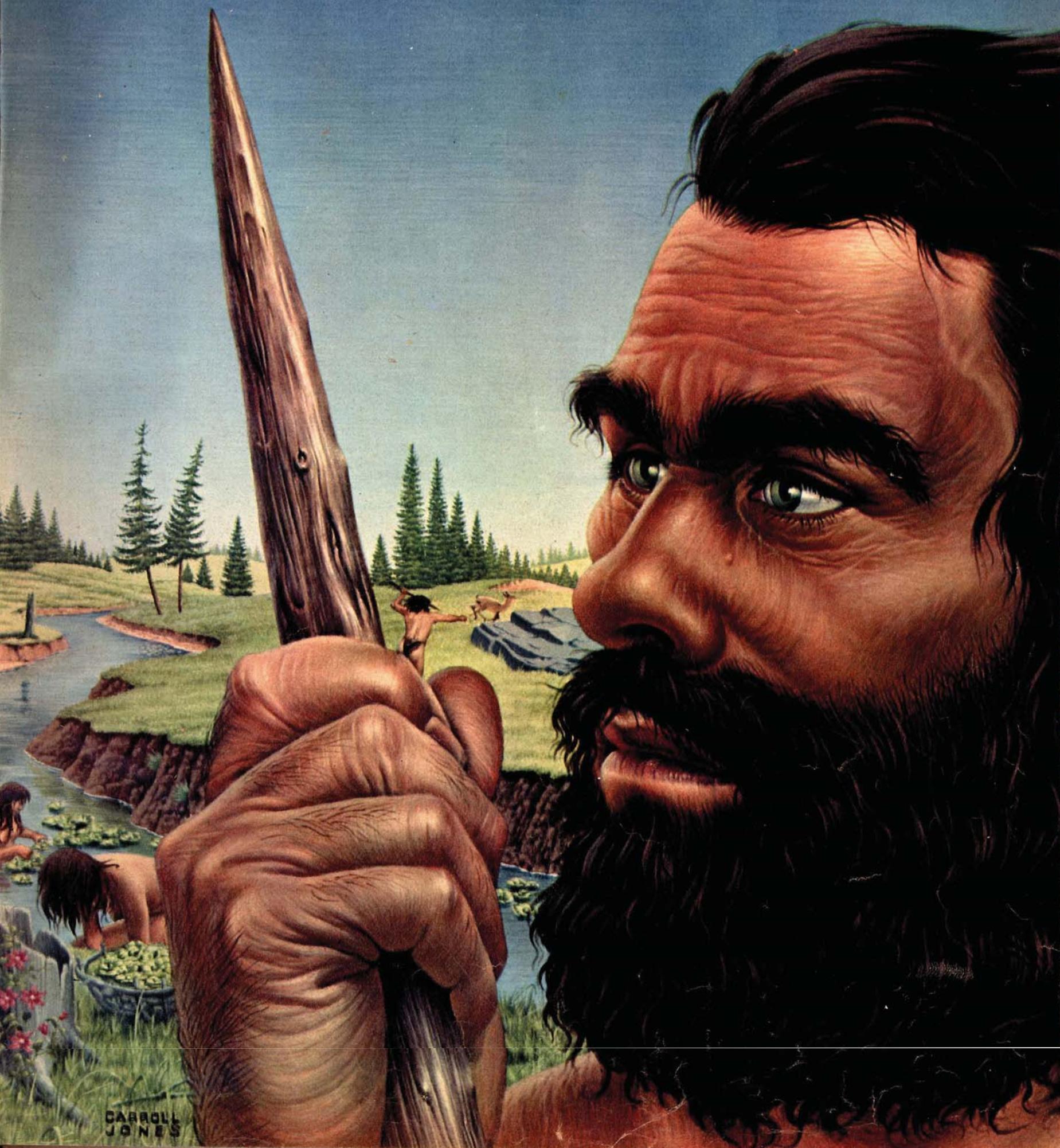
La grandiosa avventura dell'uomo

per la conquista del mondo



ARNOLDO MONDADORI EDITORE

L'ALBA DELL'UMANITÀ



L'uomo prende possesso della Terra

Per oltre un milione di anni, nell'Età della Pietra, l'unico abitante eretto del pianeta difese la sua supremazia con rozzi strumenti, concepiti dalla sua intelligenza unica.

di LINCOLN BARNETT

Unico nella massa degli esseri viventi che popolano la Terra, l'uomo ha coscienza di se stesso. Egli non può sfuggire alla convinzione di essere qualche cosa di più di un animale ed è continuamente spronato dall'inquietante constatazione della sua parentela con altri ordini di vertebrati inferiori, mammiferi e primati, con i quali spartisce i popolati ambienti della Terra.

Gli attributi fisici che ricollegano l'uomo all'antico ceppo degli esseri viventi, le sue attitudini tecniche e la sua condotta sociale, in virtù delle quali è stato capace di raggiungere un alto livello di civiltà, questo è materia di studio dell'antropologia. Le qualità spirituali che distinguono l'uomo da tutti gli altri animali interessano invece i filosofi ed i teologi. Essi accettano la realtà di una parentela, fra l'uomo e gli animali ed il fatto della sua derivazione fisica da questi, non vedendo alcun contrasto fra il trasformismo della specie umana e i concetti di divinità e di immortalità dell'anima. « Oggi » ebbe a dire il rev. dottor Harry Emerson Fosdick, uno dei più noti teologi battisti, « il concetto generale di evoluzione è accolto con la stessa sicurezza con la quale si accetta il principio della gravitazione. »

Se si esamina l'uomo particolarmente sotto il profilo dell'animale umano occorre anzitutto classificarlo zoologicamente. L'uomo moderno può essere definito come membro del grande gruppo dei Vertebrati, il cui carattere comune è di possedere uno scheletro interno osseo e una colonna vertebrale segmentata; l'uomo appartiene alla classe dei Mammiferi, i quali tutti sono vivipari ed allattano i propri figli nei primi tempi della loro vita; ancora, l'uomo appartiene all'ordine dei Primati i quali comprendono anche lemuridi, scimmie ed antropomorfi, per lo più dotati di mani e piedi con cinque dita e che occupano il primo posto del regno animale per l'efficienza del cervello e del sistema nervoso; l'uomo fa parte ancora della famiglia degli Ominidi che raggruppa tutti i bipedi antropoidi eretti come lui, e del genere *Homo* nel quale sono compresi, con l'uomo dotato di un cervello pienamente sviluppato, anche i suoi predecessori il cui cervello aveva raggiunto un grado inferiore di sviluppo. Infine l'uomo è membro della specie *Homo sapiens*, raggruppante le scomparse sottospecie caratterizzate da una fronte molto bassa e l'attuale sottospecie che è classificata col nome di *Homo sapiens sapiens* ed alla quale apparteniamo tutti noi, oggi.

Della famiglia degli Ominidi, un tempo composta di diversi rami, le razze e i predecessori più antichi sono estinti; unico superstite è l'*Homo sapiens sapiens*.

Tutte le genti attualmente sparse sulla Terra, a qualunque colore e clima appartengano, fanno parte di quest'unica sottospecie, essendo in possesso di un bagaglio biologico comune che fa di essi degli esseri « umani ».

L'uomo è l'animale predominante oggi sulla Terra, quello che ha raggiunto, rispetto a tutte le altre specie, il livello maggiore di evoluzione. La sua fortuna è di essere un animale generalizzato piuttosto che specializzato, il che significa che non ha mai imboccato una via evolutiva secondaria la quale avrebbe potuto portarlo all'acquisizione di caratteri somatici eccessivi come lo sono il lunghissimo collo della giraffa, l'esagerata appendice nasale dell'elefante, l'ingombrante corazza dell'armadillo oppure le pesanti corna dell'alce.

L'uomo ha conservato, migliorato dal lato meccanico, le cinque dita dei suoi predecessori anfibi, a differenza di altri animali, per esempio il cavallo, il quale essendosi specializzato nella corsa, s'appoggia al terreno con lo zoccolo, vale a dire con l'unghia dell'unico dito superstite, il medio, delle sue estremità.

Anche i denti dell'uomo sono di tipo generalizzato, potendo infatti mordere, lacerare e masticare. Inoltre la sua condotta sessuale è molto attiva. Egli non segue, a questo proposito, un impulso stagionale e l'interesse del maschio nei confronti della femmina è continuo. Ma vi sono altri due aspetti, molto importanti, per i quali l'uomo riafferma la sua eccezionalità nel mondo degli animali: è capace di costruire strumenti e, unico al mondo, ha il potere di trasmettere, di generazione in generazione, tutto ciò che la sua specie è riuscita ad imparare da quando esiste: egli pos-

siede la cultura, la coscienza e l'esperienza cumulativa del suo passato.

Viene fatto di domandarsi quale sia stata la caratteristica anatomica che, più di ogni altra, ha consentito all'*Homo sapiens sapiens* di trionfare su tutti gli altri animali della Terra.

Per quanto le opinioni siano diverse, la maggioranza degli studiosi sostiene che l'attributo fisico fondamentale dell'uomo, quello dal quale provengono, direttamente o indirettamente, tutti gli altri, è stato la posizione eretta. Egli non fu certamente il primo, è vero, a usare due sole gambe per muoversi; molti dinosauri, per esempio, camminavano sugli arti posteriori, con la differenza però che le loro braccia degenerarono, per una ragione o per l'altra, in rudimentali appendici di scarsa utilità. Le scimmie antropomorfe, cioè quelle più strettamente affini all'uomo, non camminano mai completamente erette e, per tenersi in equilibrio, si aiutano con le braccia. Soltanto l'uomo cammina veramente eretto, con le mani assolutamente indipendenti da impegni di locomozione e pertanto disponibili per usi di maggior rendimento. « L'uomo si distingue dagli altri animali » ha detto l'antropologo Weston La Barre « perché è l'unico a stare in piedi ».

Con le mani libere di manipolare, di frugare e di costruire strumenti, l'uomo primitivo si trovò di fronte a tutto un mondo di possibilità inaccessibili agli altri animali, un mondo che poteva essere conquistato tutto con la forza dell'intelligenza. La legge dell'adattamento fece il resto: il cervello dell'uomo primitivo diventò progressivamente più voluminoso, il sangue affluì in misura sempre maggiore al tessuto cerebrale. Per ciò che si riferisce al peso assoluto, il cervello dell'uomo occupa il quarto posto nella scala animale, raggiungendo la media di 1300 grammi contro i 1800 di un delfino, i 5000 dell'elefante e i 6000 della balena.

Se invece si esamina il rapporto fra il peso del cervello ed il peso del corpo di ogni singolo animale, l'uomo occupa di gran lunga il primo posto, con la sua massa cerebrale sei volte superiore a quella del suo più vicino rivale per intelligenza, il gorilla.

Con l'aumento in volume del cervello si sviluppò anche la possibilità di parlare, secondo un graduale processo evolutivo che portò ai complessi sistemi linguistici mediante i quali gli uomini comunicano attualmente tra loro.

Fra l'altro l'uomo primitivo ebbe in eredità dai Primati anche un beneficio di inestimabile valore, cioè il dono di una vista binoculare e stereoscopica. Fatta eccezione di questi ultimi, quasi tutti gli altri animali hanno gli occhi disposti sui lati opposti della faccia, il che consente loro campi visivi separati ma non completamente sovrapposti. Soltanto i Primati superiori e qualche altro vertebrato hanno, in virtù dei loro occhi situati uno accanto all'altro e della efficienza dei loro collegamenti neurali, la possibilità di percepire, a colori e in tre dimensioni, gli oggetti che manipolano con le loro meravigliose dita prensili.

Rifacendo il cammino dell'evoluzione lungo il quale l'uomo raggiunse il completo possesso del suo grande dominio, gli antropologi ammettono che sia l'uomo che le scimmie antropomorfe discendono da un comune antenato, un primate vissuto circa 30 milioni di anni fa, verso la fine di quel periodo che è chiamato Oligocene. Per quanto non sia stato possibile, fino ad ora, di trovare i resti di questo antenato, si ritiene che egli sia stato affine al Limnopiteco, un animale molto simile a una scimmia cincomorfa, e i cui resti sono stati rinvenuti nell'Africa Orientale. Il Limnopiteco era capace non solo di arrampicarsi sugli alberi ma anche di salvarsi, correndo per terra. Sembra probabile che nell'Oligocene o nei primi tempi del Miocene, quando il clima divenne più caldo e le antiche foreste subtropicali cominciarono a cedere il posto alle praterie, alcuni arboricoli siano discesi a terra, per raggiungere gli alberi da frutto fatti più radi e spartagliati. Coloro che prolungarono le loro soste al suolo ed impararono a camminare eretti si innestano alla base della linea evolutiva umana. In ogni caso, le prove materiali fornite dal ritrovamento di fossili stanno ad indicare che nei primi tempi del Miocene, forse 25 milioni di anni fa, i discendenti di quei lontani primati si divisero in due rami separati, uno che ha probabilmente per termine



IL PROCONSUL (a sinistra): forse un antenato delle scimmie antropomorfe. L'Australopiteco (a destra) camminava eretto.

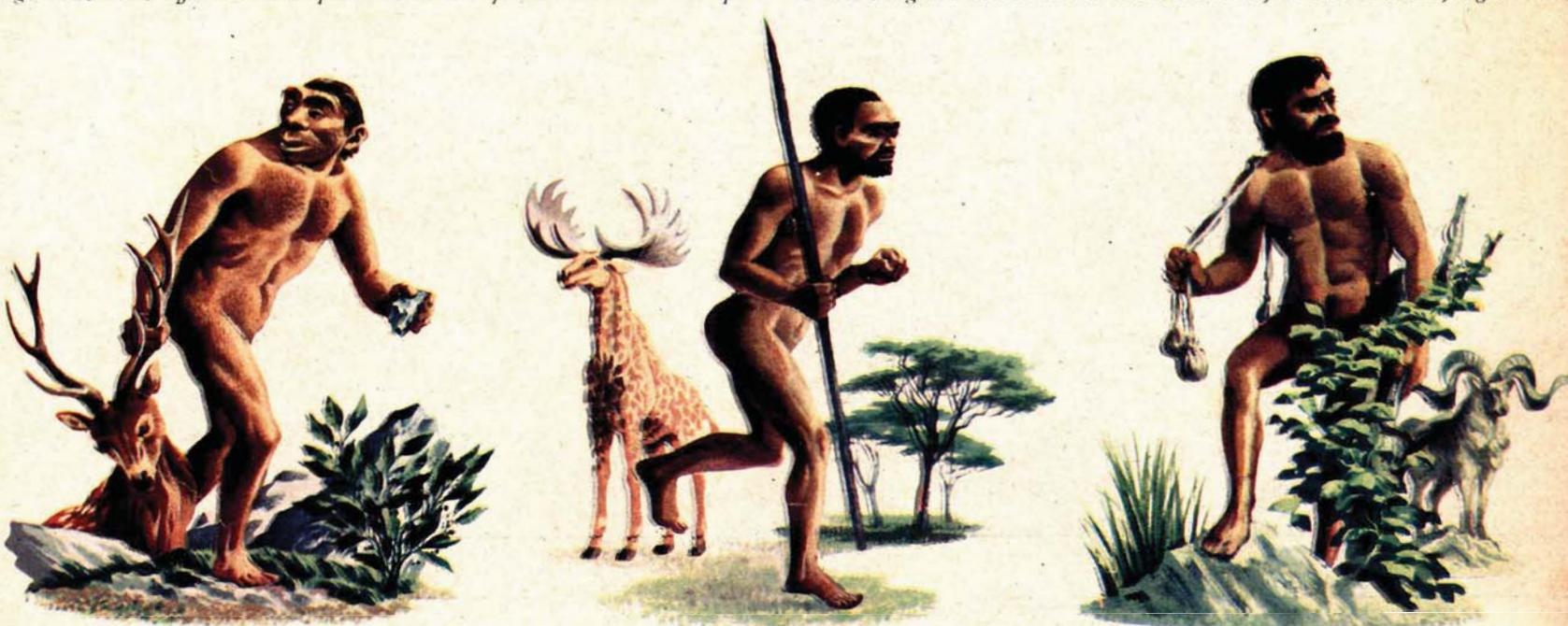


L'UOMO CACCIATORE percorse il mondo preistorico per almeno tre quarti di un milione di anni, dal suo primo apparire fino all'invenzione dell'agricoltura, circa settemila anni fa. Il suo alimento fondamentale era

la carne delle bestie da lui uccise. Il cacciatore che appare nell'illustrazione mentre sta per colpire una renna ha il tipo dell'uomo di Chancelade, vissuto in Europa fra i 14.000 e gli 8.000 anni prima di Cristo.



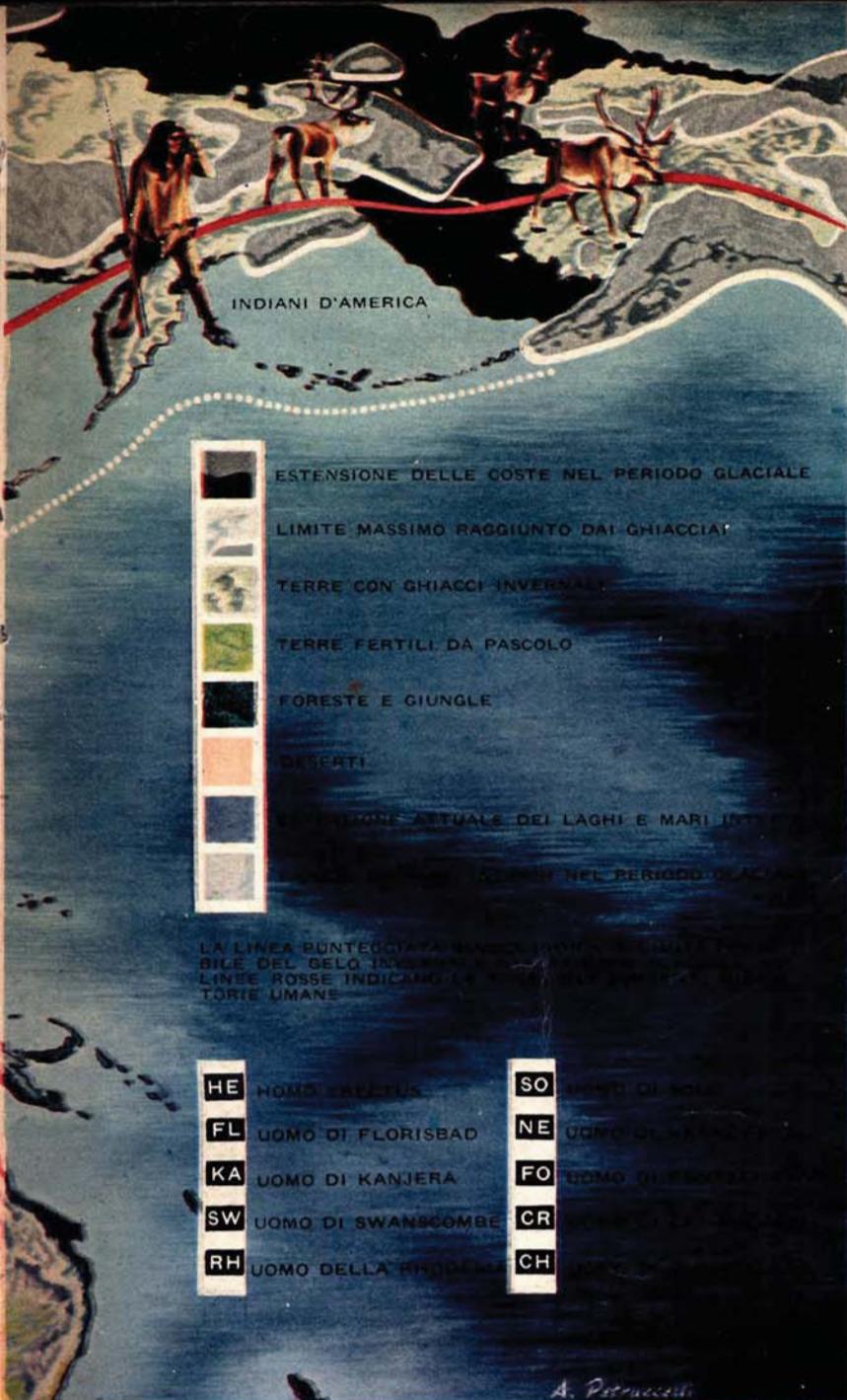
NEL PERIODO GLACIALE il mondo dell'uomo si estendeva dalla calotta di ghiaccio dell'Eurasia al Capo di Buona Speranza e dall'Inghilterra al Nuovo Mondo. Per quattro volte, nello spazio di un milione di anni, durante il Pleistocene, la grande coltre di ghiaccio scese dal Nord e per quattro volte si ritirò, provocando vasti mutamenti di forma delle terre emerse, e modificando la distribuzione delle piante e degli animali. Qui sopra è riportata l'estensione media dei ghiacci durante i periodi di massima espansione, in conseguenza della quale, nella maggior parte dell'emisfero settentrionale, s'instaurò un clima di tipo semiartico. Il livello del mare si abbassò e ponti continentali emersero attraverso lo stretto di Bering, il golfo Persico, i Dardanelli e le isole dell'Indonesia. Al largo delle coste affiorarono ampie zone di terraferma: molti animali poterono così emigrare da continente a continente e, sulle loro tracce, seguì l'uomo.



L'UOMO DI PECHINO visse, probabilmente, 300.000 anni fa. Della specie *Homo erectus*, aveva un piccolo cervello ed era privo di mento.

L'UOMO DI FLORISBAD visse in Africa 80.000 anni fa. *Homo sapiens*, aveva il cervello molto sviluppato e gli archi sopracciliari pronunciati.

L'UOMO DI KANJERA, uno dei primi *Homo sapiens*, forse predecessore della razza caucasica, apparve in Africa circa 300.000 anni fa.



Al Sud caddero grandi piogge, i deserti divennero ricche praterie nelle quali l'uomo trovava facilmente selvaggina. Nei periodi interglaciali, in Europa, il clima fu subtropicale o temperato, mentre in Africa le piogge diminuirono, i laghi divennero più piccoli, la vegetazione intristò e ritornò il deserto. Le figure umane e le lettere della carta indicano dove sono stati ritrovati i resti dei vari tipi di uomini preistorici vissuti durante il Paleolitico.



L'UOMO DELLA RHODESIA che visse in Africa 40.000 anni fa combinava un cervello molto voluminoso ad arcate sopracciliari sporgenti.

L'UOMO DI FONTECHEVADE, vero rappresentante di *Homo sapiens sapiens*, visse in Europa 80.000 anni fa. La sua fronte era verticale.

L'UOMO DI NEANDERTAL visse in Europa dai 150.000 ai 35.000 anni a. C. *Homo sapiens*, aveva la fronte bassa e il cervello sviluppato.

gli attuali gibboni, formanti la più arboricola famiglia delle scimmie superiori e l'altro facente tappa nel cosiddetto *Proconsul* i cui resti, trovati in Africa Orientale, indicano la possibilità di una deambulazione eretta, almeno per brevi periodi di tempo.

Da questo ritrovamento in poi, per qualche cosa come 20 milioni di anni, mancano del tutto i documenti fossili, pur essendo evidente che in tutto questo tempo la discendenza degli Ominidi non si estinse, ma progredì, lungo una linea ininterrotta, fino ad arrivare a quelli che sono noti come predecessori dell'uomo. Tra essi, le meno vicine all'uomo, furono le Australopithecine (cioè scimmie antropomorfe del Sud), di cui sono stati rinvenuti resti nel Sud Africa. Per quanto questi esseri avessero un cervello appena più voluminoso di quello del gorilla, i loro denti e le loro membra presentano affinità singolari con i denti e le membra dell'uomo, assai più che qualsiasi altro tipo di scimmie antropomorfe e c'è ragione di ritenere che camminassero anche in posizione eretta. Le prime Australopithecine possono essere state l'anello di congiunzione fra il *Proconsul* e l'uomo primitivo.

In qualche luogo in un tempo che gli scienziati hanno collocato fra il milione ed i 550.000 anni fa, apparve sulla Terra la prima specie riconosciuta appartenente al genere *Homo*. I più antichi rappresentanti di questo genere avevano le dimensioni dell'uomo e camminavano eretti, mentre la loro capacità cranica si aggirava intorno alla metà della capacità media dell'uomo moderno: la scienza ha battezzato questi esseri col nome di Pithecanthropi. Varietà di Pithecanthropi vissero verso la metà del Pleistocene, cioè fra i 550.000 e 200.000 anni fa, fino a che apparve il Sinantropo, noto anche col nome di Uomo di Pechino. Secondo gli studi più recenti, questi esseri sarebbero classificabili, insieme con altri tipi analoghi, come *Homo erectus*, una specie cioè diversa da quella dell'*Homo sapiens* per il volume del cervello, nonché per la forma della fronte e del mento. L'*Homo erectus* aveva una capacità cranica di circa 1000 cc., cioè superiore a quella di una scimmia antropomorfa ma nel contempo equivalente a soli due terzi di quella di un uomo moderno. Egli aveva grosse arcate sopracciliari, un cranio basso e arcuato, e praticamente era privo di fronte e di mento: tuttavia egli aveva membra e positura da uomo moderno: era cioè ormai un essere umano e fu verosimilmente un essere simile a lui che col tempo l'evoluzione trasformò in *Homo sapiens*.

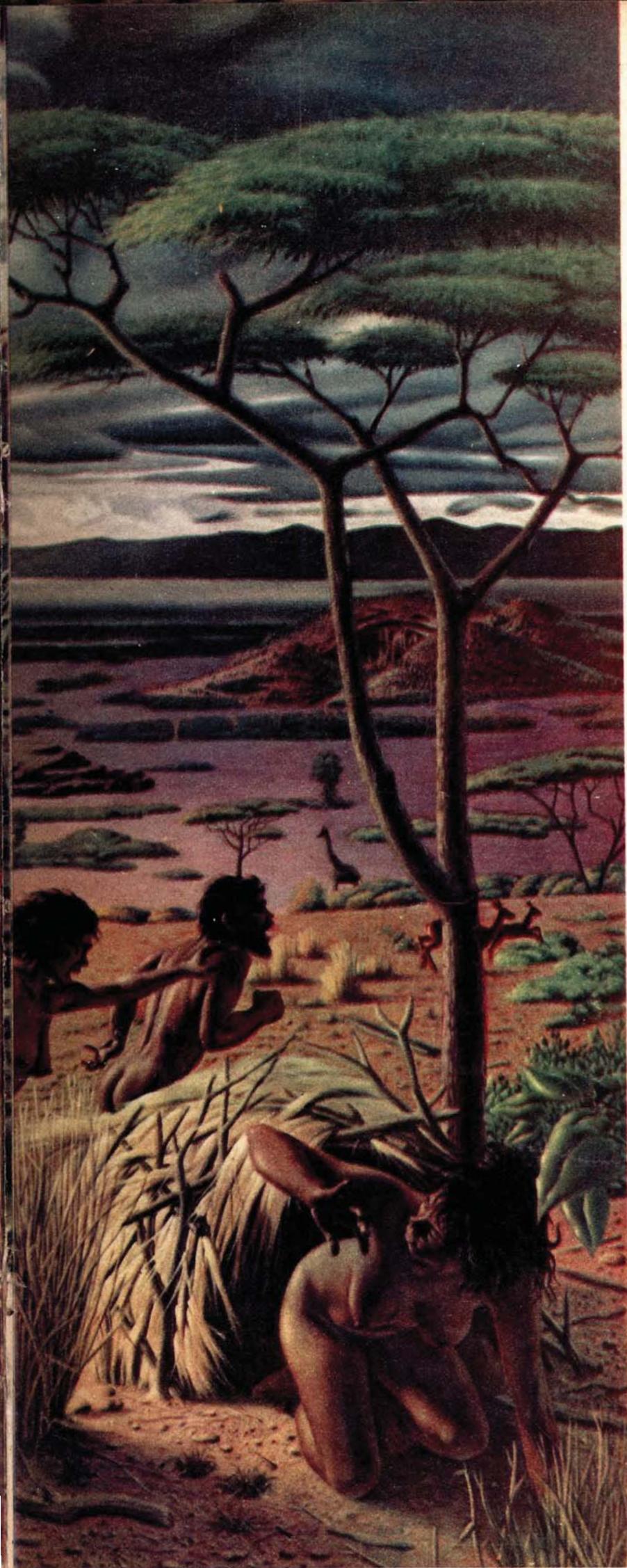
A Pleistocene molto più inoltrato, cioè fra i 100.000 e i 35.000 anni fa, comparvero diversi nuovi tipi del genere *Homo*, dotati di elevata capacità cranica e che sono ricordati come Uomo di Florisbad, Uomo di Solo, Uomo della Rhodesia. Il più famoso e più diffuso di essi è l'Uomo di Neandertal, i cui resti fossili sono stati rinvenuti su tre continenti. Sulla base del loro voluminoso cervello, questi quattro tipi di uomini preistorici sono stati classificati come sottospecie dell'*Homo sapiens*, differenziate dall'*Homo sapiens sapiens* per il cranio sfuggente e depresso e a causa delle arcate sopracciliari molto pronunciate. Tutti, ad eccezione dell'Uomo di Florisbad, avevano lobi frontali poco sviluppati, il che sta a significare una scarsa efficienza di quelle zone del cervello che presiedono al linguaggio, all'associazione delle idee e alla memoria.

Frattanto altri tre rappresentanti umani molto progrediti erano apparsi sulla scena del mondo: l'Uomo di Swanscombe, in Inghilterra, l'Uomo di Kanjera, nell'Africa Orientale, e l'Uomo di Fontéchevade, in Francia. L'*Homo sapiens sapiens*, l'uomo dotato di fronte e mento regolamentari, si stava preparando a prendere la Terra sotto la sua giurisdizione.



I PRIMI UOMINI propriamente detti, membri della sottospecie *Homo sapiens sapiens* apparvero, probabilmente, in Africa 650.000 anni fa e vissero contemporaneamente all'*Homo erectus* e ad altri Ominidi meno

evoluti. Può esser stato in questo tempo che l'uomo scoprì per la prima volta il miracolo del fuoco, eruttato da un vulcano: comunque è certo che una delle sue maggiori conquiste venne fatta nel momento in cui, anziché fuggire il



fuoco come gli altri animali, ebbe il coraggio di raccogliere un pezzo di legno ardente per esaminarlo. I tipi umani del disegno sono stati ricostruiti combinando la mandibola dell'uomo di Kanam e il cranio dell'uomo di Kanjera.

Il vero uomo è nato

Nessuno sa in quale parte della Terra né in quale momento della preistoria apparve il primo *Homo sapiens sapiens*. Tutto ciò che si può dire è che, nei primi tempi del Pleistocene, egli era molto probabilmente uno dei molti primati bipedi ed eretti, in lotta per l'esistenza nell'ostile scenario del vecchio pianeta. Fino a pochi anni fa si è creduto che le varietà estinte di *Homo sapiens*, come l'Uomo della Rhodesia e l'Uomo di Neandertal, dal volto prognato e dalle spesse arcate sopraccigliari, fossero i diretti progenitori dell'uomo moderno, gli anelli di congiunzione fra l'*Homo erectus*, e l'*Homo sapiens sapiens*, cioè fra due tipi umani, il primo dei quali aveva una capacità cerebrale dimezzata rispetto al secondo.

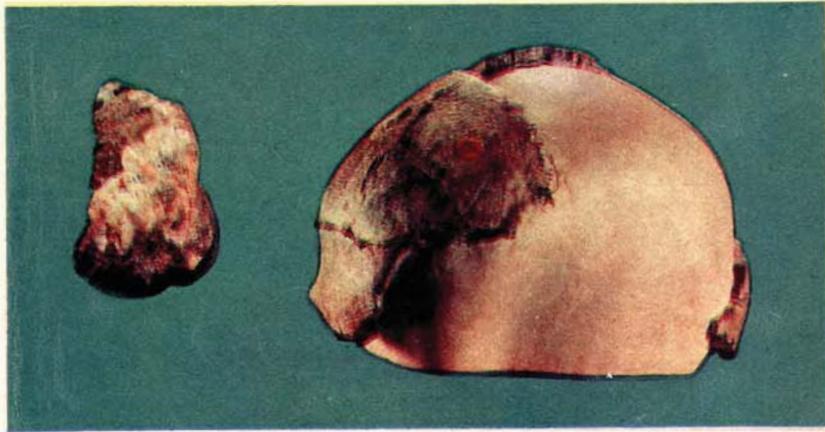
Gli studi più aggiornati fanno pensare invece che essi fossero semplicemente ramificazioni temporanee dello stesso albero umano, vissute non precedentemente, ma contemporaneamente all'*Homo sapiens sapiens*. Infatti i resti scoperti a Swanscombe e a Kanjera, suggeriscono che il cervello ed il corpo umano avrebbero assunto forma ed aspetto moderni già circa 300.000 anni fa, cioè molto prima che comparissero l'Uomo della Rhodesia e l'Uomo di Neandertal. Il frammento di una mandibola trovato a Kanam, in Africa, ha del resto convinto alcuni antropologi che il vero uomo sia stato contemporaneo al Pithecantropo. L'*Homo sapiens sapiens*, così si ritiene, può essersi evoluto in qualsiasi zona del mondo a Sud dei ghiacciai, forse nelle praterie africane, dove ne sono stati trovati resti tanto numerosi e suggestivi. Il suo corpo e la sua testa forse avevano la stessa forma di quelli moderni ma la sua cultura, probabilmente, non era più progredita di quella dell'*Homo erectus*, con il quale egli visse in concorrenza.

Verso la fine del Paleolitico medio, tutte le razze più importanti avevano probabilmente ormai pronti i loro prototipi: è tuttavia una singolare realtà antropologica il fatto che l'uomo, mentre si suddivise in varie razze, non riuscì mai invece a differenziarsi in specie diverse. In termini evoluzionistici, cioè, egli fu il solo animale, tra i molti che si sono evoluti con successo, a non subire la cosiddetta legge della « radiazione adattativa ». E, dall'esame di quanto è connesso col suo breve soggiorno sulla Terra, si può concludere che così sarà anche per il futuro.

Al contrario, per fare un esempio, nella sola America del Nord, un genere di scarabei si è diviso in cento specie distinte: del resto attualmente si contano 8600 specie di uccelli e 3500 di mammiferi. Ma per l'uomo, stranamente, non è stato così. Per quanto egli sia il mammifero più comune sulla faccia della Terra, vi sono state, fin dall'inizio, soltanto due specie di uomo, ed una sola è sopravvissuta, virtualmente identica a se stessa per oltre 300.000 anni.

Durante questo lungo periodo numerose specie di animali sono entrate nel circuito dell'esistenza e molte ne sono uscite, così come molte stanno tuttora scomparendo. L'uomo non soltanto ha cessato di evolversi in maniera vistosa, ma è rimasto fermo alla sua forma originaria. È vero che si sono accentuati alcuni caratteri come la struttura e dimensioni del fisico, il colore della pelle, la proporzione delle membra, la forma dei capelli: caratteri che servono a distinguere quelle che l'uomo moderno preferisce chiamare « razze », cioè entità biologiche che differiscono tra loro come sono differenti tra loro i gatti soriani e persiani. Alcune razze possono essersi originate per cause di isolamento geografico, altre per differenze climatiche ed altre ancora come risultato di una « tendenza genetica ». Ma le razze non sono specie.

L'uomo moderno rimane membro di una sola specie, che resiste e prolifera immutata nel tempo. In virtù della sua continua attività migratoria e della sua attitudine alla promiscuità genetica, il primo *Homo sapiens sapiens*, probabilmente, assorbì ed assimilò tutte le altre sottospecie che potevano essersi formate, come quella dell'Uomo di Neandertal e dell'Uomo della Rhodesia, e fece di se stesso l'unico depositario del nome, impegnativo e solenne, di Uomo.



ANTICHISSIMI RESTI africani di *Homo sapiens sapiens*. A destra il cranio scoperto presso Kanjera dimostra come l'uomo vero e proprio esistesse già 300.000 anni prima di Cristo. A sinistra la mandibola di Kanam.

L'uomo inventore

Soltanto l'uomo, in tutto il regno animale, è capace di progettare e di costruire gli strumenti che gli servono per procurarsi un maggiore benessere o per difendersi da animali e da pericoli assai più forti di lui. Altri esseri viventi possono servirsi di oggetti naturali, trovati per caso, per raggiungere un fine immediato: ma solo l'uomo è in grado di studiare e di realizzare uno strumento pensando al futuro uso di esso. In virtù di questa sua attitudine, l'uomo ha ingigantito a dismisura la sua forza, ha aumentato la velocità dei suoi mezzi di locomozione fino a superare quella del suono, ed ha esteso il campo d'azione dei suoi sensi fino ai confini dello spazio esterno. E tuttavia egli spesso dimentica che per quasi metà della sua esistenza sulla Terra i suoi soli strumenti furono rozzi attrezzi di legno e di pietra.

Coloro che cercano di scrivere la storia dell'uomo sulla Terra amano introdurvi suddivisioni connesse con le più importanti conquiste ottenute di tempo in tempo, nella cultura e nella tecnica. Il primo e più lungo periodo del progresso umano è conosciuto come il periodo Paleolitico, cioè periodo dell'antica età della pietra. Esso cominciò circa 650.000 anni fa, quando il primo uomo costruì il primo utensile ed ebbe termine circa 8000 anni prima della nascita di Cristo. L'enorme lasso di tempo del Paleolitico viene diviso in tre parti uguali, e cioè, rispettivamente, inferiore (o Paleolitico antico), medio e superiore (o Paleolitico recente). Per quanto riguarda l'Europa, gli studiosi hanno introdotto complessivamente otto suddivisioni culturali minori.

Durante la prima parte del Paleolitico inferiore, conosciuta come lo stadio della cultura Abbevilliana e che terminò circa 500.000 anni prima di Cristo, l'uomo cominciò a fabbricare strumenti essenzialmente di tre tipi: pre-amigdale, ascie e schegge.

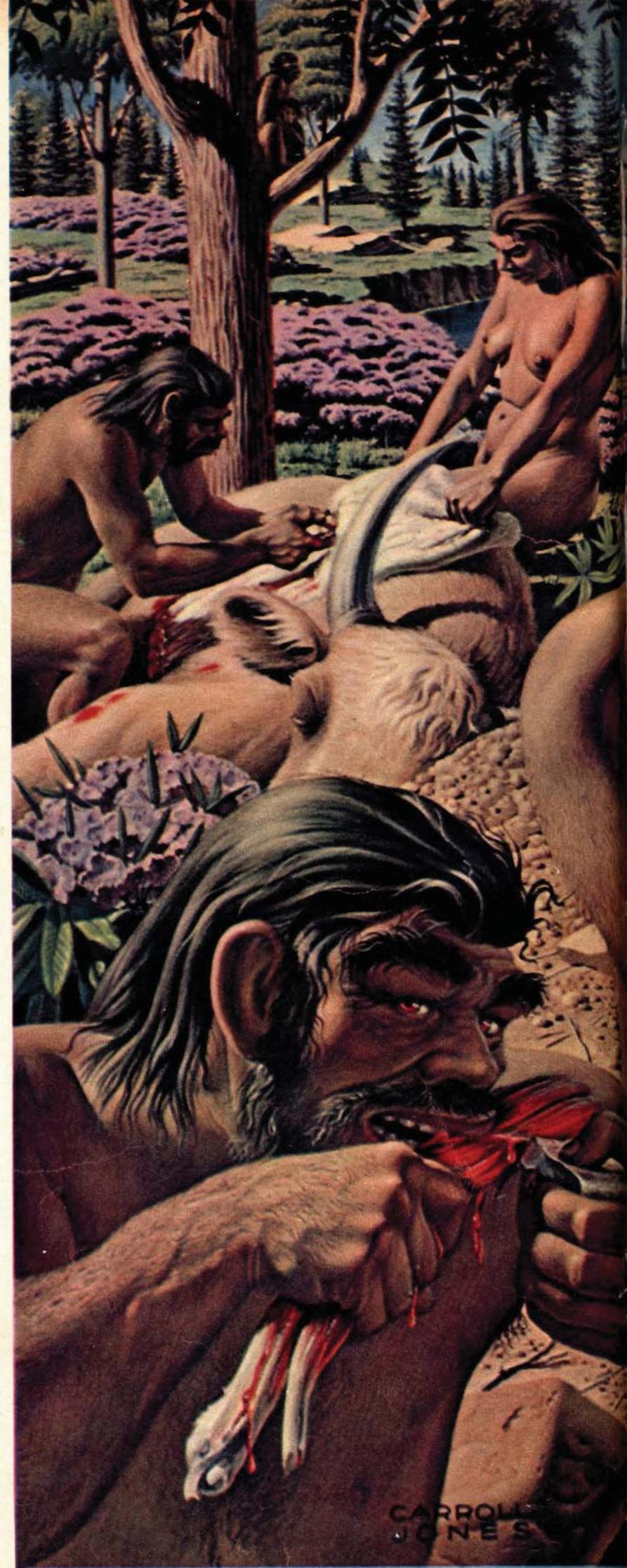
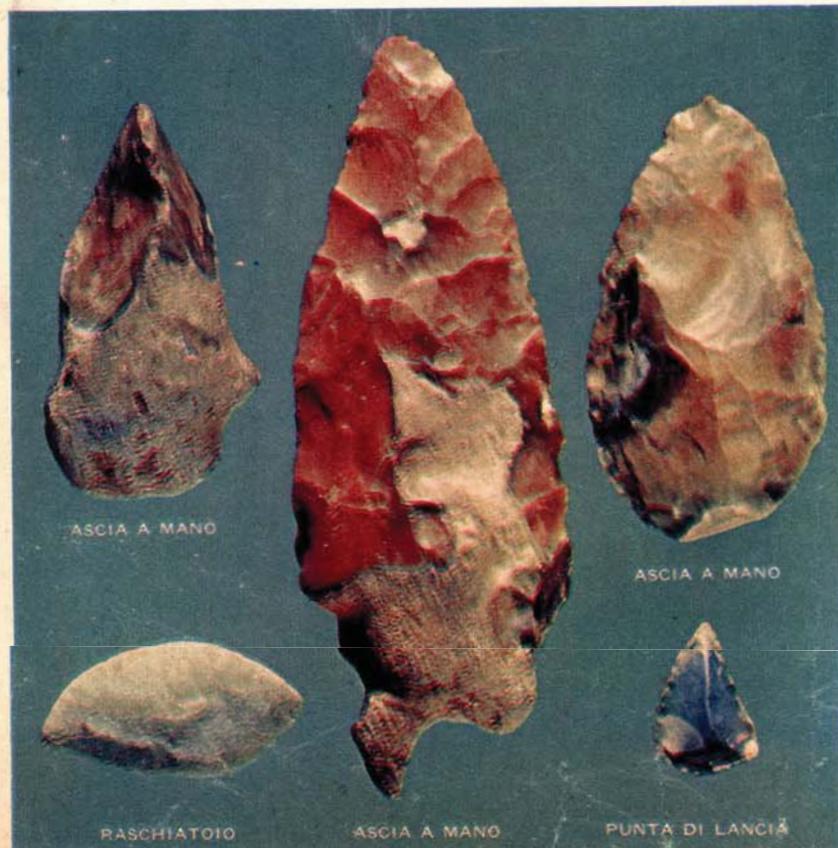
Tra questi, i più primitivi furono le pre-amigdale, ricavate da ciottoli di quarzite e di rocce di natura vulcanica, per semplice rottura e successivi ritocchi tendenti ad affilarne il contorno. Un ulteriore miglioramento di questi strumenti fu l'ascia (o amigdala), ricavata da un nucleo di selce ed accuratamente sagomata a percussione su un'incudine di pietra.

In questi primi, rudimentali processi di lavorazione, alcuni di quelli che oggi chiameremmo sottoprodotto venivano abbandonati: erano schegge o frammenti che però, più spesso, venivano a loro volta ritoccati per ricavarne utensili adatti a raschiare, tagliare o incidere.

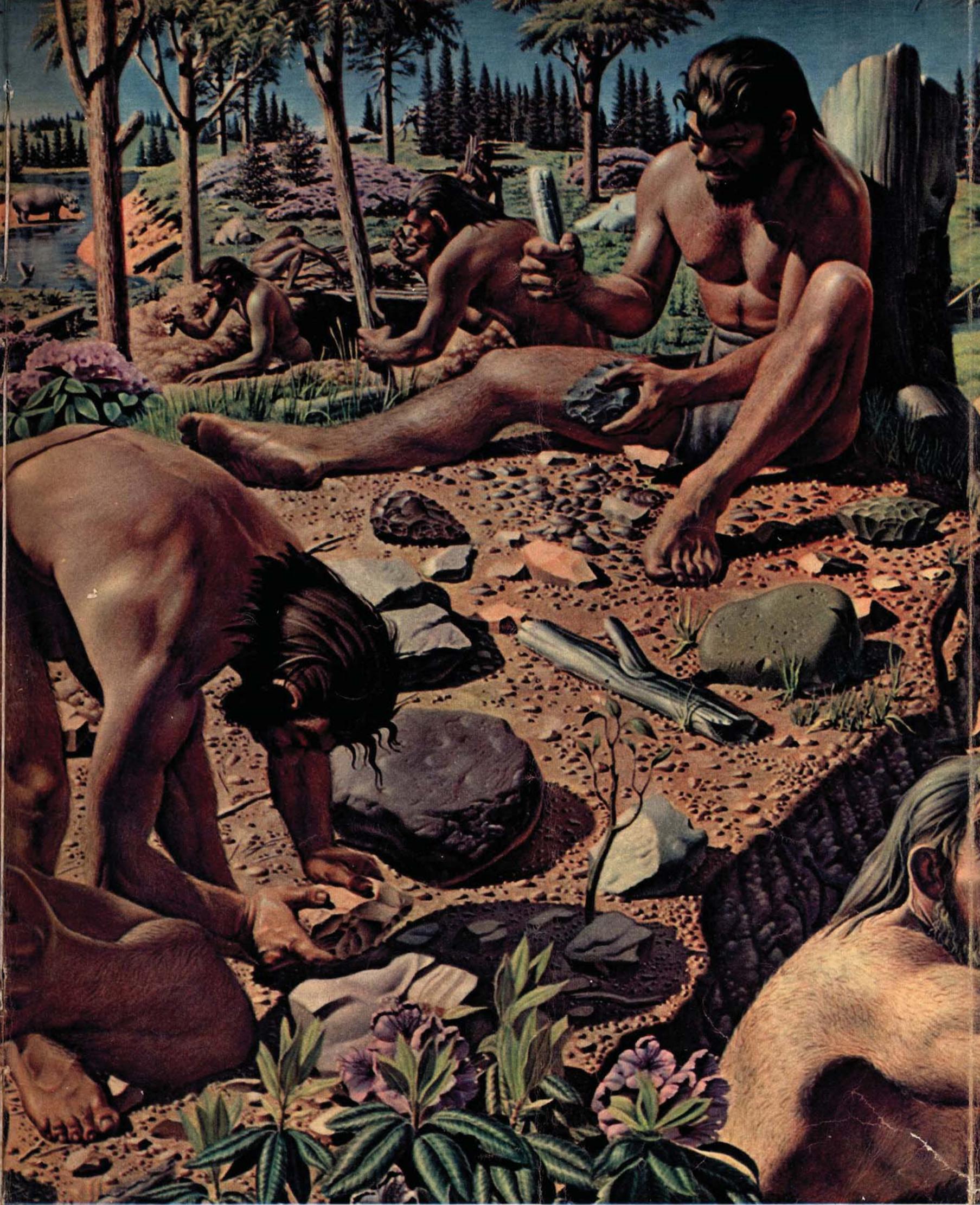
Nel periodo successivo, detto Acheuliano, e che terminò circa 170.000 anni prima di Cristo, l'uomo fece grandi progressi nel trattamento dei nuclei di selce imparando a scheggiare le sue ascie a mano con un randello di legno duro ed ottenendo così degli spigoli più affilati e più regolari.

Col tempo, l'uomo cominciò a preparare i nuclei di selce allo scopo di ricavarne soprattutto le schegge. Conseguentemente, i nuclei divennero i prodotti di scarto e le schegge il prodotto finito.

L'uso delle schegge toccò la sua massima diffusione verso la fine del periodo Acheuliano tanto che dette un'impronta tipica al successivo periodo della cultura Musteriana, all'incirca fra i 170.000 ed i 35.000 anni prima di Cristo, che coincise con il Paleolitico medio e che fu dominato dall'Uomo di Neandertal. Egli fu il primo cacciatore finora noto che seppe armare le sue lance con punte di selce. Quando poi il clima prese a peggiorare, egli si coprì con pellicce preparate con un vero assortimento di utensili di selce. Con la fine della cultura Musteriana l'uomo entrò quindi in un'era nuova.



In questo disegno appaiono i primi tre stadi della cultura paleolitica in una composizione che abbraccia più di mezzo milione di anni della vita preistorica in Europa. Durante lo stadio detto Abbe-



ACHEULIANO

villiano l'umanità fu rappresentata in Europa da un *Homo erectus* di capacità cerebrale molto ridotta. Egli uccideva grossi animali, come il *Leptobos*, dalle ampie corna e ne mangiava la carne cruda non

conoscendo ancora il fuoco. I suoi strumenti primitivi erano ottenuti sbattendo una pietra contro l'altra. L'*Homo sapiens sapiens* aveva cominciato a moltiplicarsi nel clima mite del secondo periodo inter-



MUSTERIANO

glaciale, circa 300.000 anni prima di Cristo, all'apice della civiltà Acheuliana. Egli ricavava i suoi utensili di pietra usando una mazza di legno. Durante l'ultima avanzata dei ghiacci, l'uomo di Nean-

dertal, appartenente ad una sottospecie dal cervello sviluppato ma dalla fronte bassa, diffuse la cultura Musteriana su tre continenti. Egli era armato di lance dalla punta di pietra e si scaldava al fuoco.



PERIGORDIANO INFERIORE

I cinque periodi culturali del Paleolitico superiore in Europa rappresentano il culmine di una tecnica strumentale, riassunta da questa tavola. Nel Perigordiano inferiore l'Uomo di Combe Capelle (all'estrema

AURIGNAZIANO

sinistra) ricava schegge sottili e taglienti da un nucleo di selce che batte con uno scalpello di legno o d'osso: è la nascita di un coltello vero e proprio, usato già per lavorare le pelli. Nell'Aurignaziano l'U-

L'uomo progredisce

Il clima del Paleolitico fu in prevalenza freddo. . . ritiene che l'uomo debba aver migrato verso Sud quando gran parte dell'Europa venne sommersa dalla seconda e terza glaciazione, mentre è accertato che, all'epoca della quarta invasione dei ghiacci, verificatosi intorno a 70.000 anni circa prima di Cristo, egli si è trattenuto al Nord, rispondendo alla sfida del freddo con un ulteriore incremento delle sue risorse e delle sue capacità. Nel periodo che va dai 35.000 agli 8.000 anni prima di Cristo, cioè nel Paleolitico superiore, si assistette allo sviluppo di cinque distinte





PERIGORDIANO SUPERIORE

mo di Cro-Magnon cominciò a fare punteruoli con ossa e corna, come sta facendo l'uomo che appare secondo da sinistra in primo piano. Nel Perigordiano superiore gli uomini di Cro-Magnon fabbricarono

il coltello a dorso diritto (usato, nel disegno, dall'uomo che scuoiava la renna). Nel Solutreano s'introdusse la tecnica dello scheggiamento mediante pressione, come fa l'uomo seduto a destra in primo piano. Con

culture e al raggiungimento del più alto progresso tecnico dell'età della pietra antica. La prima grande rivoluzione in materia di strumenti venne attuata con l'invenzione delle lame di selce. Questo nuovo passo in avanti contraddistingue il periodo che va dai 35.000 ai 28.000 anni prima di Cristo, e che è chiamato Perigordiano inferiore. Esso fu dominato da un nuovo tipo umano, l'Uomo di Combe Capelle, un *Homo sapiens sapiens* di aspetto simile al tipo mediterraneo attuale. Sebbene non avesse ancora inventato l'ago, l'Uomo di Combe Capelle poté disporre di un buon armamentario di utensili adatti alla lavorazione delle pelli, riuscendo probabilmente a tenere insieme i suoi vestiti per mezzo di corregge. Durante l'Aurignaziano (28.000-23.000 anni avanti Cristo), le lame andarono modificandosi in una grande varietà di strumenti taglienti adatti per incidere, chiamati bulini. Tale invenzione segnò una vera e pro-

pria svolta nella preistoria, poiché, grazie al bulino, l'uomo riuscì a fabbricarsi una nuova e completa serie di strumenti e armi ricavati da ossa e da corna. Il protagonista del periodo Aurignaziano fu l'Uomo di Cro-Magnon, un tipo di cacciatore alto e di bell'aspetto, con gli occhi profondamente scavati, mento forte e naso aquilino. L'Uomo di Cro-Magnon dominò anche durante il Perigordiano superiore, fra i 23.000 e i 18.000 anni prima di Cristo. In questo tempo egli sviluppò la produzione di coltelli di selce con lama a dorso diritto ed elaborò molti tipi di bulini. Successivamente, nel Solutreano, cioè fra i 18.000 e i 14.000 anni prima di Cristo, l'Uomo di Cro-Magnon e l'Uomo di Combe Capelle perfezionarono la tecnica di scheggiamento, sottoponendo la selce ad una forte pressione, in luogo di batterla. Con questo sistema, essi ottennero lame sempre più sottili e adatte per vari usi. Dai 14.000 agli 8.000 anni prima di



SOLUTREANO

MADDALENIANO

gli Uomini di Chancelade del periodo Maddaleniano, l'artigianato divenne arte. Portati alla perfezione l'ago e il punteruolo essi cominciarono ad abbellire i loro vestiti con decorazioni e ninnoli: come la

donna che appare sulla destra, curavano anche i loro capelli. Le armi sono più efficienti e finemente lavorate: alcune di esse giacciono accanto al gruppo che sta banchettando, in ultimo piano a destra.

Cristo, seguì un altro periodo, detto Maddaleniano: esso concluse il Paleolitico e segnò l'apogeo della industriosa abilità dei suoi uomini, col fiorire degli artisti di Chancelade, gente evoluta dagli occhi mongoloidi e dal naso affilato (tipo leptorino) che probabilmente aveva avuto origine nel Vicino Oriente o sulle sponde del Mar Caspio. Durante il periodo Maddaleniano, la lavorazione dell'osso e del corno raggiunse il culmine con l'invenzione dell'ago con la cruna, del propulsore e dell'arpione.

In questo modo, il periodo Paleolitico si chiude, lasciando l'uomo in possesso di tutti gli strumenti d'uso fondamentale per il suo avvenire. Quantunque disponesse ancora di una sola forma di energia, e cioè la sua forza fisica, e sebbene ignorasse l'agricoltura, egli aveva risolto, almeno in parte, il problema di resistere alle insidie del clima mediante il fuoco e i vestiti, ed aveva appreso a cucinare.







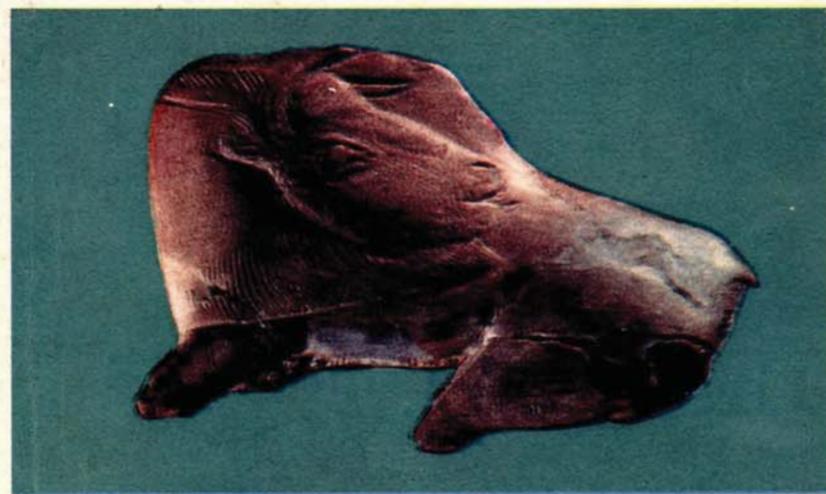
SCULTURA DEL PERIODO MAGDALENIANO RAFFIGURANTE UN MAMMUT

Tempo di caccia

Una spiccata tendenza verso una dieta carnivora ha influenzato l'uomo per la maggior parte del tempo da lui trascorso come ospite della Terra. Questa tendenza, tuttavia, deve essere considerata come acquisita, in quanto i primati da cui egli ebbe origine furono essenzialmente frugivori o al massimo insettivori. Può darsi che il cambiamento sia avvenuto all'inizio del Pleistocene, quando cominciò l'avanzata dei ghiacci e quando le praterie si diffusero a spese delle foreste, che fino allora erano ricchissime di alberi da frutto. Nel periodo Paleolitico, è un fatto che l'economia e l'ordinamento stesso della società umana erano basati essenzialmente sulla caccia. Fisiologicamente, del resto, l'essere umano sembra fatto apposta per la caccia, dotato com'è di una vista perfetta e stereoscopica, di riflessi pronti, oltreché di capacità di costruire armi. E, a sua volta, la pratica della caccia non poteva che migliorare tutte queste qualità.

Nessuno sa come l'*Homo erectus* uccidesse la sua preda, mentre invece è documentato che in qualche momento del periodo Acheuliano, quando apparvero sulla Terra i primi rappresentanti dell'*Homo sapiens sapiens*, l'uomo inventò un'arma molto efficiente destinata a servirgli per oltre 150.000 anni, un'asta appuntita, uniformemente sagomata e lisciata con amigdale e raschiatoi, cioè una lancia.

L'Uomo di Neandertal, avendo migliorato quest'arma con l'aggiunta di una punta di selce affilata e resistente, divenne uno dei migliori cacciatori dell'età della pietra, capace di affrontare e di battere anche la più grossa selvaggina. Con tutto ciò rimane ancora da spiegare come i Neandertaliani, quantunque molto robusti, abbiano potuto abbattere colossi della forza di un mammut. Secondo alcuni antropologi, questo fu possibile perché essi impiegarono una tecnica analoga a quella tutt'oggi usata dai pigmei africani nella caccia all'elefante: sorprendevano il bestione all'abbeverato o mentre pascolava ignaro, e l'assalivano velocemente, cercando di piantargli le lance nel ventre. Seguiva poi, talvolta per giorni, la caccia a distanza dell'animale, finché esso, indebolito dalla perdita di sangue, era prossimo a cadere. Era questo il momento del colpo finale, destinato al sicuro successo.



IL BISONTE COME APPARE IN UNA INCISIONE DEL PERIODO PALEOLITICO

UN MAMMUT FERITO è circondato da una banda di cacciatori neandertaliani che si apprestano a finirlo a colpi di lancia. Dopo ucciso, il bestione verrà squartato: la sua carne sarà consumata da tutti sul posto.



UN BRANCO DI CAVALLI SELVATICI, impazziti dalla paura, è spinto da una banda di cacciatori Cro-Magnon in un precipizio. Siamo nel periodo Aurignaziano, d'estate, in una vallata d'Europa. Costringendo la

mandria a correre sulla sommità di una collina fino ad una rupe scoscesa, i cacciatori incanalavano le bestie in una via senza uscita, fra fuochi e mucchi di sassi. Di qui, al momento opportuno, uscivano gli uomini urlando e agi-

Il primo accerchiamento

Un dei motivi fondamentali che ritornano nella storia della civiltà umana è quello del progressivo allargarsi del gruppo sociale dall'unità base della famiglia fino alle grandi nazioni e confederazioni di nazioni nelle quali oggi il mondo è organizzato.

Il primo passo in questa direzione fu fatto, probabilmente, quando i maschi di tre o quattro famiglie vicine si unirono per formare una banda di cacciatori. La stirpe di Cro-Magnon fu sicuramente fra i primi popoli della preistoria a formare delle vaste comunità: i resti dei lo-

ro insediamenti sono stati infatti trovati in varie zone dell'Europa. Oltremodo interessanti sono le vestigia di una grande stazione di caccia in Francia, dove sono state trovate ossa di almeno 100.000 cavalli, sparse su ampia superficie insieme ai resti di altri animali.

Accurati studi, condotti su quel vasto ossario equino, hanno permesso di ricostruire la successione degli eventi che, un'estate dopo l'altra, si verificarono probabilmente sul posto 25.000 anni or sono.

Tutto starebbe a dimostrare che - al tempo delle migrazioni stagionali delle bestie - bande di cacciatori di razza Cro-Magnon si radunarono in vari accampamenti estivi per effettuare battute in grande stile di cavalli selvaggi. A quell'epoca l'uomo non aveva ancora imparato l'arte di addomesticare gli animali. Quindi, lo scopo di quelle caccie era



tando torce, così che gli animali, terrorizzati, fuggivano ancora fino a cadere nel precipizio dove si sfracellavano. Sul fondo della trappola, altri cacciatori davano il colpo di grazia alle vittime che fossero ancora rimaste in vita.

l'approvvigionamento di cibo e forse, l'utilizzazione delle pelli. Nell'Europa orientale, sono state trovate inequivocabili tracce di analoghe imboscate e di massacri su larga scala di mammut, effettuati durante la stagione invernale. Le ossa degli animali uccisi, ricche di grassi, venivano usate per alimentare i fuochi degli accampamenti e le zanne utilizzate per ancorare le pelli stese a mo' di soffitto sopra le dimore seminterrate. L'accumulo di così vaste quantità di ossa di animali in un solo posto può significare unicamente caccie sistematiche, compiute di anno in anno alla stagione migliore. E questo significa a sua volta un nuovo perfezionamento nel campo della organizzazione, della collaborazione e forse anche del comando: in breve significa un grande passo in avanti sulla via dell'organizzazione sociale del genere umano.





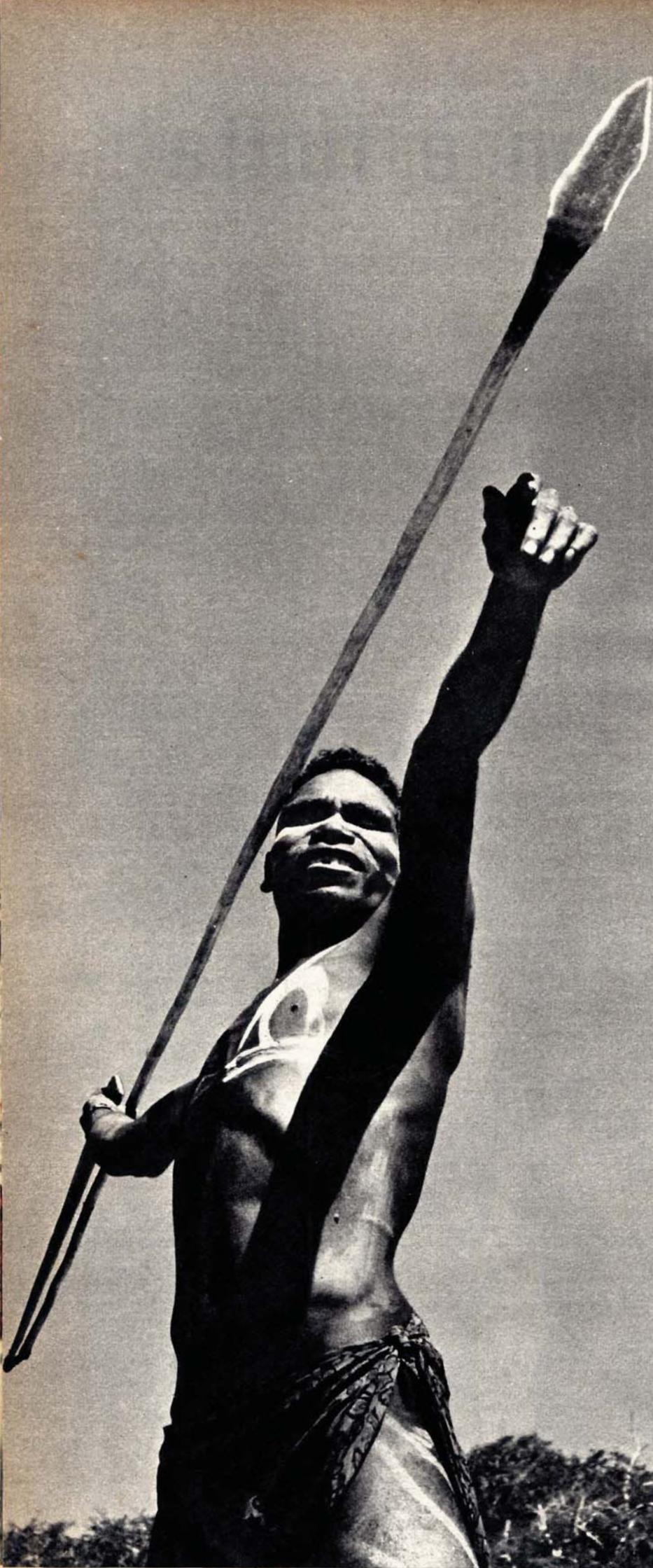
S. GRECO

UN GRUPPO DI BUOI SELVATICI è intrappolata nella gola di un torrente, chiusa da cacciatori del periodo Solutreano con pietre e tronchi d'albero. Una volta bloccate le bestie, i cacciatori le assalgono vibrando

colpi con le loro lance. Questi bovini, soprannominati autoctoni o buoi primigeni, erano grossi e possenti. I cacciatori sono immaginati come un'ipotetica banda mista di uomini di Combe Capelle e di Cro-Magnon.

La preistoria non è finita





UN ABORIGENO AUSTRALIANO sta per lanciare il suo dardo dalla punta di pietra. Esattamente come i cacciatori del periodo Paleolitico, egli si serve di un supporto snodato che aumenta l'efficienza della sua lancia.



UNA MEDAGLIA MADDALENIANA COL PROFILO DI UNA VACCA SELVATICA

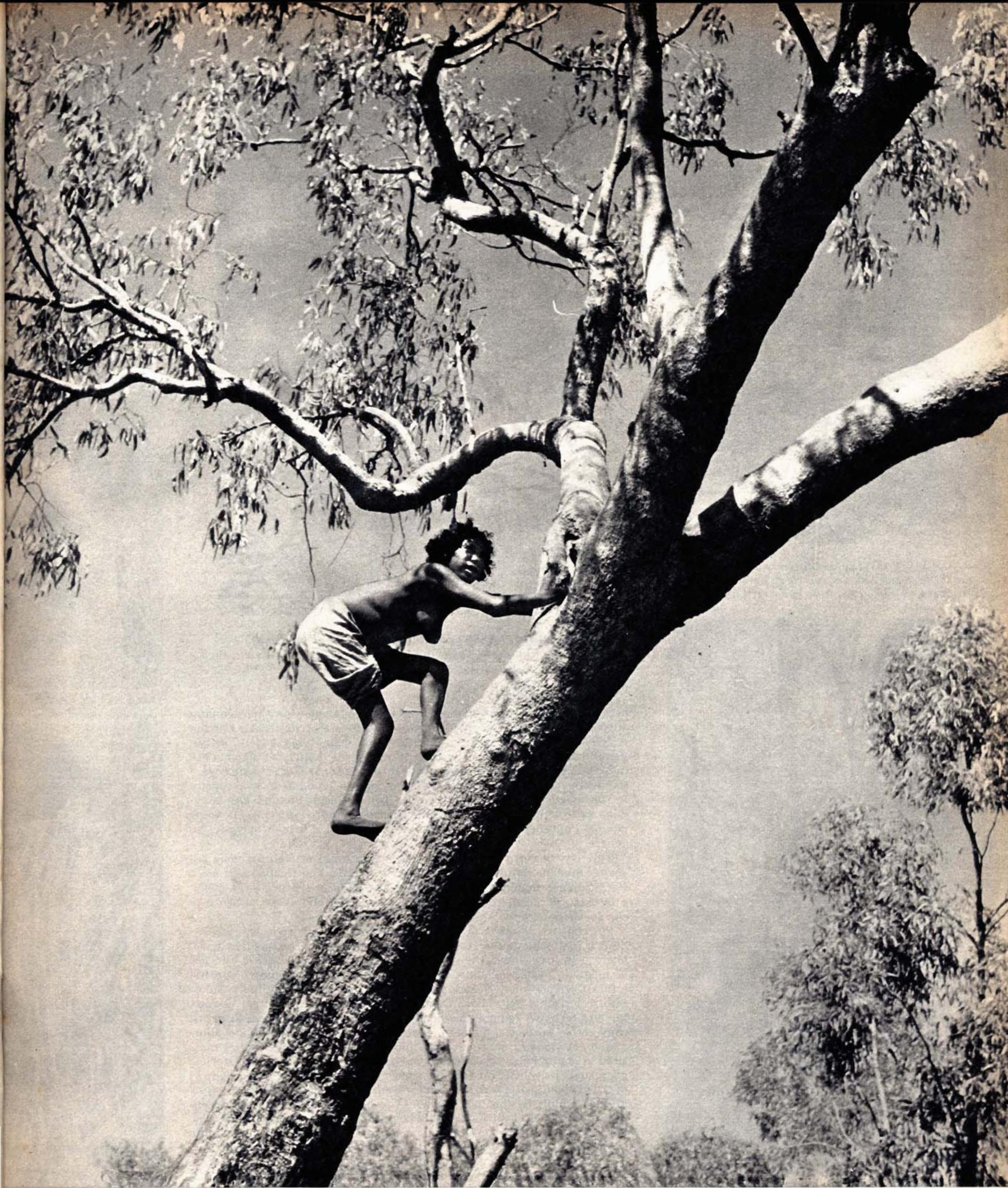
I preistorici dell'era atomica

Propriamente parlando, il termine Paleolitico, o Età della Pietra Antica, non significa un periodo storicamente determinato, ma piuttosto uno stadio della civiltà umana, i cui limiti di tempo possono variare da luogo a luogo. Così, ad esempio, il periodo Paleolitico in Europa può considerarsi finito 8000 anni prima di Cristo, mentre in alcune remote zone della Terra, ancora oggi, esistono dei gruppi etnici isolati il cui livello di vita è rimasto, nella sua essenza, immutato rispetto all'Età della Pietra. Come gli uomini preistorici, essi non conoscono alcuna economia all'infuori della caccia e della raccolta del cibo spontaneamente prodotto dalla terra. Totalmente schiavi della Natura e incapaci di frenare o di stimolare le manifestazioni di essa, non hanno agricoltura e non conoscono alcuna specie di animale domestico, all'infuori del cane. Né hanno residenza e abitazione fisse: essi vagano sulla Terra, sospinti dal mutare delle stagioni e dalle imprevedibili cacce alla selvaggina errante.

I più numerosi e meglio conosciuti di questi viventi uomini paleolitici sono i 47.000 aborigeni dell'Australia. Essi vivono nei deserti dell'interno e in certi tratti isolati della costa: è stato appunto presso una di queste comunità che il fotografo americano Fritz Goro ha scattato, per EPOCA, le fotografie di questo servizio. Non è possibile, trattandosi di un caso così complesso e mutevole come è quello di un essere umano, trarre precise analogie fra uno stato di cose e un altro, fra un tempo ed un altro. Le condizioni geografiche e climatiche influenzano inevitabilmente il modo di vivere. Così coloro che abitavano l'Europa nel periodo Paleolitico recente dovettero fronteggiare i rigori dei periodi glaciali, quando le immense coltri di gelo si espansero fino al cuore

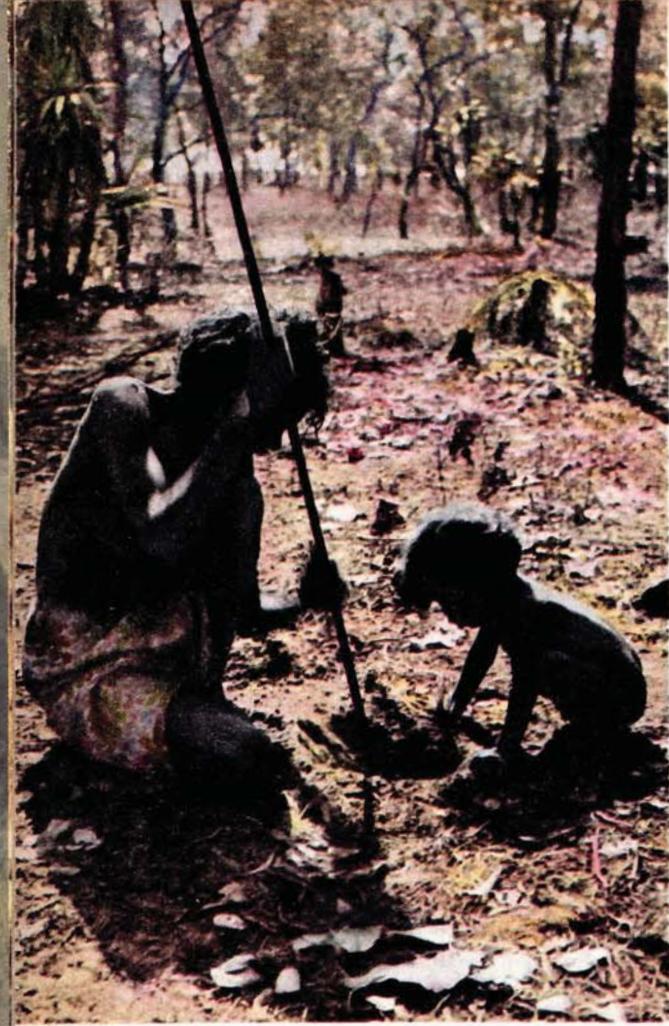


LA RENNA E IL SALMONE È questa una delle più belle e interessanti incisioni del periodo Maddaleniano. L'incisione, straordinariamente nitida e fine, era stata operata, come molte altre, su di un corno di cervo.



A CACCIA DI MIELE SELVATICO, una donna aborigena si arrampica su un albero di gomma. L'ape australiana è senza pungiglione e, generalmente, fa il nido nelle cavità dei tronchi: gli aborigeni lo sanno e cercano

continuamente questo miele, tanto più prezioso in quanto la loro alimentazione è priva di zuccheri. Quando è impossibile raggiungere il nido, le donne abbattono direttamente l'albero e raccolgono così anche la gomma.



RADICI E PATATE, questo cerca la donna, scavando la terra con una verga di ferro. È l'unico strumento preso in prestito dalla civiltà moderna.



UNA BORSA DI PAGLIA per i viveri. Ogni giorno la donna aborigena raccoglie in essa noci di palma che, seccate, le daranno una specie di farina.



MISERABILE PASSATEMPO, quando è possibile sdraiarsi per terra interrompendo la sfibrante fatica del raccogliere cibo, è quello di levarsi i pidocchi. Qui una bambina serve la mamma.

del continente. La vegetazione di questo periodo può essere paragonata, approssimativamente, a quella delle regioni settentrionali del Canada e della Siberia, una associazione floristica della *taiga* e delle crittogramme della *tundra*, con arbusti di sempreverde, salici, betulle nane e muschi delle renne. In inverno cadeva una grande quantità di neve e soffiavano venti violentissimi. Di conseguenza, l'uomo doveva coprire le sue membra intirizzite con pelli e pellicce degli animali che vagavano sulle colline ghiacciate e sulle bianche pianure: la renna, la volpe polare, l'antilope saiga, il ghiottone e i vitelli dei buoi selvatici in genere.

Egli viveva sotto ripari di roccia e negli ambienti esterni delle caverne: qualche volta scavava ricoveri a trincea, che ricopriva di pelli. Per scaldarsi mangiava grassi, indossava pellicce e bruciava la legna e le ossa, ricche di sostanze oleose, delle bestie che aveva ucciso e di cui aveva mangiato la carne.

Per contro, a giudicarla in apparenza, la vita degli aborigeni australiani è molto dissimile. Abitando nelle zone forestali della savana costiera e in aree desertiche dell'interno, dove la temperatura è alta per la maggior parte dell'anno, essi non hanno alcun bisogno di coprirsi e infatti vivono nudi, eccezion fatta per alcuni gruppi che hanno adottato il perizoma dei malesi. Dormono per lo più all'aperto, per quanto, talvolta, erigono temporaneamente delle capanne, servendosi di grossi rami, erbe, corteccia d'albero, foglie, arboscelli, per protezione allorché la violenza del sole o delle piogge tropicali tocca il vertice massimo. A somiglianza invece dell'uomo paleolitico dell'Europa preistorica, gli attuali paleolitici australiani sono cacciatori nomadi e raccoglitori di frutti spontanei. I loro strumenti essenziali sono, più o meno, gli stessi di quei tempi: bastoni per scavare, bacchette da strofinare per accendere il fuoco, utensili di pietra scheggiata, lance con propulsore, cioè con un supporto che ne aumenta la gittata, e frecce di legno munite di un'affilata punta di pietra.

Presso gli aborigeni australiani, come presso tutti i popoli primitivi, il problema di procurarsi il cibo è tanto difficile da risolvere da impegnare la gente per tutte le ore del giorno. Come accadeva, senza dubbio, presso gli uomini del periodo Paleolitico antico, anche gli aborigeni australiani dividono fra i due sessi i lavori necessari a provvedere il cibo. Gli uomini vanno a caccia, mentre le donne raccolgono frutti sel-



PER QUANTO ABBIA GIÀ



PASSATO IL TEMPO DELL'ALLATTAMENTO, QUESTO BIMBO CONTINUA A PRENDERE IL LATTE DALLA MAMMA: UN MODO PER RISPARMIARE I VIVERI DELLA COMUNITÀ



UN CACCIATORE prepara l'arpione con cui ucciderà un dugongo, la cosiddetta vacca marina. Quando l'arpione è penetrato nella carne della preda, il cacciatore ritira l'asta e manovra con la corda fissata alla punta.

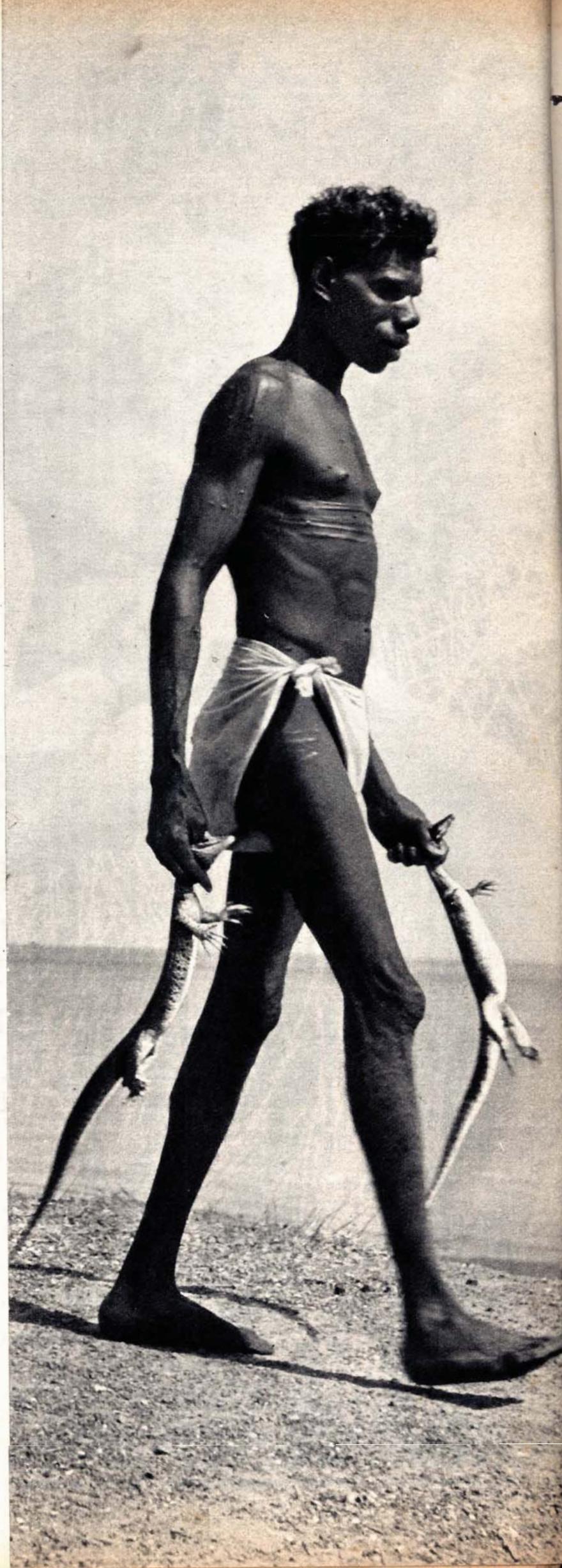
vatici. Ogni giorno, pertanto, intanto che gli uomini vagano in cerca di canguri, di lucertole, di emù, di alligatori e di pesci, le donne battono le foreste e i deserti raccogliendo il cibo maggiormente a portata di mano: fichi selvatici, lumache, semi, patate dolci, noci di palme, piccoli rettili, bachi, gigli d'acqua, miele selvatico. Tutto ciò che trovano, portano all'accampamento, se si può dir così, in ceste di foglie di palma o in grandi recipienti di legno, ricavati con schegge di pietra dal tronco cavo di un albero della gomma.

Per la donna aborigena questo recipiente è ciò che, per il suo compagno cacciatore, è la lancia. È la prima cosa che possiede veramente, ottenuta con uno sfibrante e lungo lavoro artigiano che le serve non solo per raccogliere il cibo o l'acqua, ma anche come culla per il bambino e come recipiente universale per ogni suo bene. Tutto sommato è la donna che assicura il cibo alla famiglia con maggiore continuità. Anche se i cacciatori ritornano stanchi e a mani vuote, le loro donne hanno sempre qualche cosa con cui mitigare la fame da cui essi sono continuamente assillati.

Vivendo come vivono, in stretto contatto con la Natura e soggetti ai suoi capricci, gli aborigeni hanno sviluppato ammirabili capacità. Essi riescono a trovare del cibo anche nella più aspra terra desertica, dove un uomo civile morirebbe inevitabilmente e rapidamente di fame. Possono scoprire l'acqua dove nessun altro sarebbe capace di trovarne. Essi possono camminare con passo così leggero e rapido da arrivare inosservati, in un campo aperto e del tutto privo di alberi, fino a pochi passi dalla loro preda, che abbattono con un fulmineo colpo di lancia o con una delle loro frecce dalla punta di pietra.

L'ascendenza di questi uomini non può essere definita con certezza. Essi non sembrano appartenere ad alcuna delle tre categorie principali in cui può esser divisa la moderna umanità: non sono negroidi, né mongoloidi, né caucasici. Secondo alcuni studiosi essi potrebbero discendere da un antichissimo popolo, forse imparentato con l'Uomo di Solo, che sarebbe emigrato molti millenni fa in Australia dal continente asiatico, in un'epoca in cui il livello degli oceani era assai più basso di oggi.

Le rassomiglianze tra gli strumenti primitivi rinvenuti sia in Europa che in Asia ed Africa inducono a ritenere che, durante il Paleolitico, gli uomini potessero trasferirsi liberamente da continente a continente. Più tardi, quando i ghiacciai si sciolsero ed il livello degli oceani risalì sommergendo le zone di terre emerse che funzionavano da ponti continentali, gli emigrati dell'Australia preistorica sarebbero rimasti iso-





◀ **È ANDATO A CACCIA** disarmato ma torna con qualche cosa da mangiare: due grosse lucertole che ha scovato ai margini della foresta e che ha catturato valendosi esclusivamente della sua eccezionale agilità.

▲ **HA ACCESO IL FUOCO** girando un bastoncino nella cavità d'un altro legno. Ora può arrostire il frutto della sua caccia. Per il paleolitico, cucinare è solo arrostire: la bollitura sarà un progresso successivo.



UN ABORIGENO DELLA COSTA NON VUOLE PUNGERSI CON LE SPINE DI QUESTA SPECIE DI PESCE-RAZZA E PER QUESTO SI ARRANGIA INGEGNOSAMENTE

lati, conservando, immutato attraverso i secoli a venire, il loro modo di vivere paleolitico poco più progredito di quello dell'Uomo di Swanscombe.

La mancata evoluzione culturale dei primitivi australiani potrebbe essere spiegata, forse, dall'inospitalità ambientale offerta dall'interno del loro continente, che è sprovvisto sia di piante suscettibili d'essere coltivate che di animali adatti all'addomesticamento. Di conseguenza, vennero a mancare le prime due conquiste della civiltà umana, cioè l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. L'economia e la tecnologia rimasero ferme al livello paleolitico, con molti punti di contatto con l'economia e la tecnologia dei cacciatori che popolavano l'Europa nell'Età della Pietra Antica.

Infatti, anche i primi europei erano nomadi che si spostavano di terra in terra sulle orme della selvaggina errante. Anch'essi avevano lance e bastoni per scavare. In più, avevano l'ago e la lesina, gli strumenti adatti a confezionare abiti, come imponevano i rigori del periodo glaciale. Fu forse il fattore geografico che segnò i differenti destini degli europei e degli aborigeni australiani: poiché, mentre questi, isolati dal resto del mondo, rimasero fermi per moltissimi millenni all'Età della Pietra Antica, gli arditi cacciatori dell'Europa paleolitica riuscirono a trovare, piano piano, nuovi accorgimenti e nuovi modi di vita che aprirono loro la possibilità di iniziare l'ascesa verso le prime vette della civiltà umana.

Lincoln Barnett

3 - L'epopea dell'uomo

IL MONDO DELL'OCULTO



ZALLINGER

Dal terrore alla magia

Nella sua ansiosa e vana ricerca di una spiegazione ai fenomeni della Natura e ai misteri della vita e della morte, l'uomo primitivo attribuì all'opera di potenze soprannaturali quanto non riusciva a comprendere.

Fra le molte definizioni che l'uomo ha dato di se stesso in secoli di autoriflessione, ve n'è una che dice: « L'uomo è un animale che prega ». Per quanto sia ovvio che nessuna definizione particolare possa dare l'idea esatta di una creatura così complessa come è l'uomo, sta di fatto che, fin dalla sua prima affermazione come mammifero dominante sulla Terra, l'*Homo sapiens* dimostrò di avere in qualche modo una fede religiosa e di credere nell'immortalità della sua anima.

Le prove di questo fatto non poggiano su documentazioni scritte, poiché la scrittura fu inventata soltanto 5500 anni fa, ma su resti materiali di una civiltà preistorica le cui tracce frammentarie si conservano tuttora in Europa, nelle caverne calcaree dove, un tempo, abitò l'uomo paleolitico.

Sulle pareti delle cavità più interne di queste caverne ancor oggi vediamo le pitture di artisti provetti, dipinte con mano straordinariamente felice, in una ricchezza di sentimento che s'impresciosisce di misticici simboli, a riprova che l'ispirazione non era di natura estetica, ma piuttosto magica e reverenziale. Interrate sul fondo delle caverne, giacciono le sepolture dei morti del periodo Paleolitico, disposte non a caso, ma secondo un chiaro ceremoniale. Accanto alle ossa, si trovano gli oggetti che erano stati di proprietà del defunto, strumenti e trofei, evidentemente perché si pensava che essi potessero servirgli ancora nel mondo dell'invisibile. Per quale altra ragione l'uomo avrebbe seppellito i suoi morti con gli oggetti da essi usati quando erano vivi, se non perché credeva in un'altra esistenza, oltre la tomba? E come poté nascere questa credenza così tanti secoli prima di tutte le grandi religioni dei tempi storici?

Una risposta a queste domande è da ricercare nella condizione dell'uomo di creatura estremamente rispettosa del misterioso mondo della Natura. Completamente all'oscuro delle leggi fisiche di causalità, egli non poteva che immaginare una Volontà onnipotente e soprannaturale, all'origine di fenomeni come il sorgere e il tramontare del sole, e l'alternarsi delle stagioni, e il notturno ruotare della stellata sfera celeste. Egli poteva soltanto tremare di paura e di stupore di fronte all'imprevedibile scatenarsi delle forze della Natura, come quando, di colpo, la terra si schiantava o il fulmine rifulgeva, abbacinante, nel cielo oscuro. Questa è certamente l'origine della credenza nel soprannaturale. Perché, come ebbe a dire un antropologo, per l'uomo primitivo il soprannaturale è « tutto ciò che si trova al di là delle luci del suo accampamento ».

Ma il nostro antenato dovette anche aver avuto la consapevolezza di altri fatti, ugualmente misteriosi e inquietanti, che avvenivano, non nel mondo esterno, bensì dentro di lui medesimo. Come spiegare, ad esempio, il fenomeno del sonno? La differenza fra lo stato di sonno e lo stato di veglia cosciente gli fece pensare di avere, in sé, qualche cosa di diverso e di superiore rispetto al suo corpo: qualche cosa che poteva andarsene via, per condurre nel sogno una sua propria vita, indipendente ed attiva, in un prodigioso viaggio attraverso lo spazio ed il tempo. E finalmente la morte poneva l'uomo primitivo di fronte al supremo mistero. Quando un uomo moriva, le caratteristiche vitali del suo corpo sparivano: il calore, il movimento, la parola, il respiro, la volontà. Dove andavano?

Dal momento che la carne stessa si disfaceva, il corpo non poteva che essere la dimora di uno spirito che lo abitava durante la vita. Allo stesso modo che l'uomo interpretava i molti capricci della Natura come effetti dell'attività di esseri soprannaturali,

nascosti dietro gli aspetti percettibili del mondo fisico, egli interpretava anche, probabilmente, i misteri della vita e della morte, l'enigma della coscienza, nonché l'esistenza di tutte le creature viventi. Egli arrivò a concludere che nell'interno della forma corporea di ogni essere umano e di ogni animale doveva risiedere un agente che governava il comportamento dei loro corpi stessi. A questo proposito Sir James Frazer, il grande antropologo inglese, ebbe a dire: « L'animale dentro l'animale, l'uomo dentro l'uomo, è l'anima ».

Per quanto in un mondo di predatori tutti gli animali selvatici si trovino ogni momento a faccia a faccia con la morte, soltanto l'uomo ha la coscienza dell'inevitabilità della morte. È questa conturbante, angosciosa consapevolezza di dover perdere, un giorno o l'altro, la sua personalità, che deve aver dato origine più di qualsiasi altro fattore alle prime, rozze forme di religione.

La capacità unica dell'uomo di concepire se stesso in rapporto alla Natura può essere in parte spiegata in termini fisiologici. La sua specializzazione evolutiva particolarmente rimarchevole rispetto agli animali consiste nello sviluppo di quelle parti del cervello dalle quali derivano le sue capacità di ricordare, di associare le idee, di valutare i rapporti di causa e di effetto, di preoccuparsi, di controllarsi. È da queste elevate zone cerebrali che provengono le qualità che distinguono l'uomo come essere sociale e razionale, la sua disciplina e la sua coscienza, la sua capacità a formulare idee e concetti astratti, a comprendere le passioni ed i suoi istinti aggressivi, a trascurare una soddisfazione immediata per un maggior vantaggio futuro, e soprattutto la sua attitudine a preoccuparsi. « L'uomo » ha detto l'antropologo William Howells « è l'essere più preoccupato della Natura. Egli può essere solo in questo suo tormento e può dividerlo con altri, e sempre a ragione. »

In virtù dei suoi superiori attributi fisici, cioè un cervello specializzato e un temperamento particolarmente sensibile, l'uomo ebbe l'inquieta consapevolezza, anzitutto della caducità della propria vita e poi del suo continuo problema di animale sociale, eternamente diviso fra

i suoi impulsi ed aspirazioni personali e gli obblighi impostigli dal gruppo umano del quale faceva parte.

Per mantenere un equilibrio nella stretta di queste realtà, l'uomo primitivo sviluppò diversi sistemi di morale sociale e religiosa, molto diversi, naturalmente, dalle attuali concezioni delle religioni osservate dai popoli civili; miti per spiegare i fenomeni della Natura, riti per propiziare i favori delle potenze occulte, tabù per incutere timore e assicurare una disciplina. Gli studi condotti sui popoli primitivi tuttora esistenti sulla Terra conducono alla convinzione che la struttura della società paleolitica fosse basata su piccoli gruppi di famiglie raccolti in bande di cacciatori. Il capo morale di queste bande era probabilmente una specie di stregone o di medico-sacerdote sul tipo dello sciamano dei Samoedi della Siberia, il quale riassume appunto in sé le funzioni di sacerdote e di medico, oltreché quelle di insegnante e di poliziotto. Allo stregone toccava di sistemare le piccole o grandi crisi della collettività, di istruire i giovani sui miti e sulle tradizioni e di presiedere ai riti della pubertà, della fertilità e della morte. Ancor oggi, presso i popoli primitivi che vivono di caccia, esiste lo sciamano ed i suoi compiti non sono mutati. Egli fu il primo professionista « specializzato » e la sua professione fu la più rispettabile poiché lo poneva come intermediario tra l'uomo comune e l'invisibile mondo dello spirito, dove sofo è possibile trovare una risposta al terribile interrogativo della vita e della morte.



UNA SCULTURA sacra del Paleolitico. La voluta accentuazione del seno e dei fianchi esalta il mistero rituale della fecondità.



IN UNA CAVERNA SACRA, irta di stalattiti e illuminata dalla luce di una lampada a grasso animale, uno stregone di Cro-Magnon illustra a dei ragazzi le tradizioni mistiche della tribù. Egli mostra una pietra-talismano,

recante incise figure di animali per assicurare fortuna alla caccia, ed ha davanti due statuette, simbolizzanti la fecondità. Sulle pareti disegni di animali e di mani. La scena s'immagina in Francia, 20 o 25 mila anni fa.



IL RITO DELLA PUBERTÀ celebra l'ingresso degli adolescenti nell'età virile. Quattro giovanetti vengono introdotti da un cacciatore nella cavità più interna di una grotta. Tutti e quattro sono stati sottoposti, pre-

ventivamente, a prove di coraggio e istruiti dallo stregone sui doveri degli adulti e sui misteri del sesso. Al loro ingresso nella grotta i cacciatori iniziano una danza sfrenata, agli ordini dello stregone che si è



camuffato da renna. Facendo roteare un ciuringa, l'uomo accoccolato sulla sinistra sta producendo un acuto rumore mentre quello a destra, in ginocchio, modella un bisonte di argilla, simbolo di forza e di virilità.



STATUETTE FEMMINILI trovate in Francia e in Austria. Esse risalgono all'Età della Pietra e probabilmente servivano come simboli rituali: la stessa loro grottesca obesità sembra alludere a un ideale di fecondità.

Riti per i giovani

Da varie tracce, raccolte nelle buie gallerie delle profonde caverne e consistenti in statuette, dipinti, strumenti d'osso finemente lavorati, gli antropologi sono riusciti a captare attraverso le nebbie del tempo, gli indizi di alcuni riti religiosi dell'uomo paleolitico. Come le ceremonie che tuttora vengono celebrate presso i popoli tribali, anche quelle preistoriche dovevano dividersi in due categorie principali, cui vengono dati i nomi tecnici di «riti d'iniziazione» e «riti propiziatori». I primi erano intesi a celebrare i più importanti cambiamenti nella vita degli individui: per esempio, la nascita, la pubertà, il matrimonio, la morte. I riti propiziatori erano intesi, invece, come tentativo di evitare le calamità collettive, come le epidemie, l'inclemenza del tempo, le carestie, e questo cercando di rafforzare i legami dell'uomo col mondo dello spirito. Poche di queste circostanze hanno ispirato ceremonie così elaborate e, molto spesso, così crudeli come il mistero della pubertà. Perché è in questo periodo di risveglio sessuale, che il fanciullo entra nel rango di uomo. Per abituarlo al coraggio e all'autodisciplina, egli viene costretto a sopportare privazioni e dolori, come la circoncisione o l'amputazione di alcune dita. Soltanto dopo che il carattere del giovanetto si è rafforzato e dopo che gli è stata data la consapevolezza delle sue nuove responsabilità di adulto, sia dal punto di vista sociale che da quello sessuale, egli può essere ufficialmente ammesso alla pienezza della virilità con una cerimonia ad un tempo solenne e gioiosa.



STRUMENTI DECORATI, come questi, servivano nei riti primitivi. Da sinistra: Un pezzo di scettro, un bastone di comando, un ciuringa (che fatto roteare produceva rumore) ed un propulsore per scagliare le lance.



IN UNA PROFONDA GROTTA i cacciatori di Chancelade danzano freneticamente per invocare fortuna nella caccia. Mentre essi danzano, coperti di pelli d'orso, lo stregone trae note acute da un nervo teso fra i due estremi di un piccolo arco. In terra, a destra, è distesa una forma di argilla su cui è stata adattata una pelle d'orso. I cacciatori, danzando, si

avvicinano all'immagine dell'orso e vi piantano le lance, nella convinzione di conferire ad esse un magico potere. I loro corpi sono dipinti con segni d'ocra rossa, ai quali pure vengono attribuiti valori magici. È mediante questi riti che gli uomini dell'Età della Pietra credevano di ottenere l'aiuto delle potenze soprannaturali per difendersi dalla fame e dalla sventura.

L'uomo contro la fame

Assediato dalle mille insidie della Natura, l'uomo preistorico faceva assegnamento sulle ceremonie rituali per placare gli spiriti che egli credeva gli fossero nemici o per propiziargli preventivamente i favori.

Delle varie crisi che travagliavano periodicamente l'equilibrio della comunità nessuna era più disastrosa e imprevedibile della scarsità di selvaggina. Essendo un animale carnivoro e quindi vivendo di preda, l'uomo aveva bisogno di incontrare regolarmente le grandi mandrie erbane che stagionalmente si trasferivano da una terra all'altra.

Quando ciò non accadeva, l'uomo si trovava a faccia a faccia con lo spettro della fame: e non aveva altra risorsa che quella di rivolgersi allo stregone per trovare almeno un conforto morale. E lo stregone raccoglieva queste preghiere e se ne faceva intermediario con la divinità.

Dai resti lasciati dall'occupazione umana nelle caverne dell'Età della Pietra, gli scienziati possono dedurre la natura dei preistorici «riti di iniziazione» e le ragioni psicologiche da cui essi ebbero origine. Le abitudini, del tutto parallele, dei popoli che tuttora vivono ad uno stadio di civiltà non superiore alla paleolitica, suggeriscono che questi riti debbono esser stati fondati su tre concetti concernenti i rapporti fra l'uomo ed il mondo soprannaturale: *mana*, magia e tabù. *Mana* è una parola polinesiana che implica l'idea di un potere speciale, di una qualità o di un dono straordinari. Per esempio, un cacciatore eccezionalmente fortunato ha «mana», ogni cosa eccellente o potente ha «mana». La magia sta nella formula da pronunciare, è un sistema che si segue con l'intento di attirare la fortuna, il «mana» sopra di sé. Differisce dalla supplica caratteristica della preghiera, in quanto, a differenza di questa, non si limita a rivolgersi alla benevolenza della

divinità, ma viene elevata già con una specie di garanzia stabilità fra l'uomo e la divinità, di modo che virtualmente la divinità non può esimersi dal concedere la grazia richiesta. Il tabù è l'insieme di cose che l'uomo non deve fare, se non vuol correre il rischio di irritare la divinità. Per questo il tabù, per l'uomo paleolitico, si identificò nella Legge.

Con queste convinzioni l'uomo si dedicò a riti come quello descritto dall'illustrazione. Se, per esempio, una tribù aveva passato un periodo di sfortuna nella caccia all'orso, il rito propiziatorio che li avrebbe aiutati sarebbe stato quello nel corso del quale i cacciatori potevano piantare le loro lance in un orso di argilla: e in realtà un modello del genere, su cui apparivano evidenti dei fori dello stesso calibro della punta di lancia di allora, è stato ritrovato in una caverna del periodo Paleolitico.

Molto frequente è poi la rappresentazione pittorica, sulle pareti di recessi interni di caverne, di animali feriti che recano infissi, in varie parti del corpo, lance ed arpioni. In effetti, tutto ciò ricorda molto davvicino quanto avviene presso le tribù dei pigmei africani, che sogliono far precedere alle loro battute di caccia dei riti propiziatori, durante i quali i cacciatori colpiscono con le armi, nei punti vitali, le rozze figure degli animali che essi desiderano abbattere.

Attraverso ceremonie come queste, l'uomo primitivo placava l'ansia e lo scoramento che sorgevano in lui dal senso di impotenza contro un mondo *indifferent* e spesso apparentemente ostile. Poco importava che i riti non sortissero alcun risultato pratico: gliene derivava un convincimento di azione concreta, intesa a fronteggiare i suoi problemi, che lo sollevava dal travaglio delle sue tremende preoccupazioni.



ARTISTI DI CHANCELADE del periodo Maddaleniano dipingono immagini di animali sulle ruvide pareti di una caverna dell'Europa Occidentale. L'intento perseguito era quello di propiziare i favori degli spiriti

animali. Essi usavano come colore ocra naturale, cioè ossidi di ferro mescolati a grasso animale. Ottenuto questo pigmento colorante lo soffiavano attraverso cannule d'osso, oppure lo trattavano come un pastello indurito.



SUL TERRAZZO DI UN RIPARO IN ROCCIA (siamo in Francia, fra i 10.000 e i 14.000 anni fa) si celebra un rito funebre. Si tratta di un doppio funerale, poiché sono morti contemporaneamente due membri della stessa

famiglia, e la collettività si è radunata, con alla testa lo stregone, per assistere alla sepoltura. Questa banda ha il bisonte come animale totemico e pertanto lo stregone (al centro) è camuffato da bisonte e ne tiene in mano un



PETTINATURA PALEOLITICA (SCULTURA IN AVANTO PROVENIENTE IN FRANCIA)

L'uomo contro la morte

Assai più che i suoi discendenti, vissuti in tempi più recenti e meno difficili, l'uomo paleolitico si trovava continuamente a faccia a faccia con la morte. Ogni volta che s'incamminava sulle pianure spazzate dal vento per una battuta di caccia, la morte si appostava, invisibile e spietata, al suo fianco. Dovunque, la morte lo attendeva, per colpirlo a tradimento: ora con l'aspetto di un animale selvaggio, ora avvolta nella bianca furia di una tormenta di neve, ora vagando qua e là con la maschera della carestia. Se l'uomo, in qualche modo, riusciva a sventare l'assalto diretto della morte, egli non si poteva sottrarre al pericolo di morire ugualmente di malattia e di stenti. Gli studiosi che ne hanno esaminato i resti scheletrici hanno constatato che l'uomo di quel tempo era esposto all'artrite e alle infezioni ossee. In maggior parte, gli uomini di Neandertal morivano nella prima giovinezza o nell'età di mezzo: soltanto il 5 per cento sopravviveva ai 40 anni, e circa la metà decedeva nella prima infanzia. Durante il tardo Paleolitico, quando la popolazione totale del globo si aggirava fra i 5 ed i 10 milioni, circa il 10% viveva più di 40 anni, ma solo l'uno per cento sopravviveva all'età di 50 anni.

Attribuendo, come egli attribuiva, cause soprannaturali ad effetti di ordine naturale, l'uomo primitivo non poteva che rivolgersi al medico-stregone, quando veniva colpito da un male a lui sconosciuto. Come



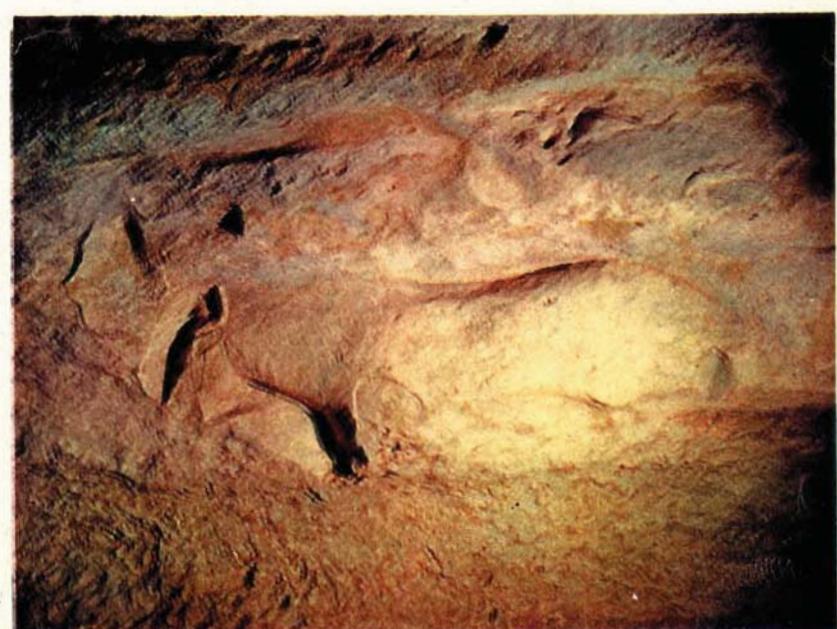
corno. Uno dei defunti è già stato interrato, sotto un cumulo di pietre sulle quali sono poste le corna di una renna: accanto è stata messa la testa di un bisonte (a sinistra). L'altra salma è stata adagiata sul fondo della

tomba: è legata per evitare che il suo spirito molesti i viventi, e attorno a essa sono sparsi strumenti e conchiglie sacre. Mentre uno dei seppellitori la cosparge d'oca, un altro porta le pietre per coprirla (gruppo a destra).

avviene anche oggi presso le tribù primitive, lo stregone cercava di esorcizzarlo, cacciando via gli spiriti maligni mediante incantesimi, feiti e parole magiche. In caso di morte, lo stregone indicava un « rito di iniziazione », al quale partecipava tutta la comunità per esternare il dolore collettivo: la morte di un membro della comunità era infatti un duro colpo per tutti i membri di essa.

Le più antiche sepolture di cui ci è rimasta traccia sono quelle dell'uomo di Neandertal che deponeva i suoi morti in fosse, spesso ricoprendole di strumenti e di ossa di animali. Nel tardo Paleolitico si mettevano nelle tombe anche conchiglie e quando era il caso bastoni di comando d'avorio.

Per analogie di carattere etnologico, si ritiene che i riti funebri comportassero non solo le lamentazioni ma anche ceremonie simboliche indette dallo stregone. Tutti presi come erano dal mondo animale, senza dubbio, ogni banda di cacciatori di quel tempo venerava un proprio animale totemico, il cui spirito pervadeva i componenti del gruppo, così che essi partecipavano delle particolari virtù dell'animale stesso. Crani di animali, così come zanne e corna, sono stati trovati frequentemente nelle tombe del periodo Paleolitico. In vista della tumulazione, i corpi dei defunti venivano messi in positura rannicchiata, forse per simulare la posizione dei dormienti o quella in cui erano stati nel grembo materno. Spesso le loro ossa sono state trovate tinte in rosso d'oca, il che lascia supporre che i parenti del defunto usassero spargere polveri coloranti sulla pallida salma, nella speranza di ridare ad essa il rosso fuoco della vita.



FORMA DI CAVALLO SCOLPITA IN UNA CAVERNA DELL'ETA DELLA PIETRA



UN BISONTE IN POLICROMIA, DIPINTO SUL SOFFITTO DI UNA CAVERNA IN SPAGNA. UNA GIBBOSITÀ DELLA ROCCIA AUMENTA LA VEROLOGIANZA

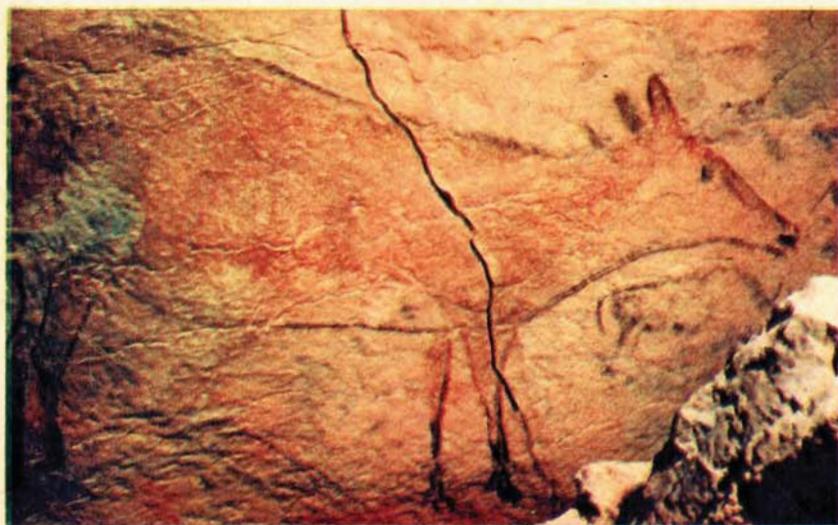
L'arte magica

Più nelle celle di roccia delle antichissime caverne, i dipinti raffiguranti la renna, il bisonte e altri animali che abbondarono nelle pianure europee cento secoli fa, sono visibili ancora oggi, sfidando vittoriosamente l'ingiuria del tempo.

Essi rappresentano l'eredità di artisti sconosciuti i quali, come innumerosi artisti di ogni tempo, hanno consacrato il loro talento alla religione. I capolavori di questo periodo sono di così squisita fattura che gli antropologi sono del parere che nel Paleolitico superiore, gli artisti occupassero una posizione sociale privilegiata, che consentiva ad essi di essere esentati dalla caccia, dando loro tuttavia diritto a una parte dei suoi frutti come riconoscimento delle loro mansioni di

carattere religioso. Delle lastre di pietra, su cui sono ancora visibili alcuni schizzi corretti, stanno a testimoniare la cura e la soddisfazione con cui l'artista paleolitico considerava la sua attività. Le pareti sulle quali appaiono queste pitture e sculture si trovano solitamente nella parte più interna delle caverne, accessibile solo attraverso stretti corridoi. È chiaro il carattere sacro di questi luoghi, ai quali si giungeva con reverenza e timore.

« Si può immaginare » osserva l'antropologo Hallam Movius « che le gallerie più nascoste di questi bui labirinti sotterranei, siano state testimoni, un tempo, di magie e di danze rituali, accompagnate dai canti e dalle urla degli uomini caduti in stato di estasi. » Per quanto i canti e le grida si siano spenti da lungo tempo, le pitture restano tuttora, muta testimonianza di due dei più nobili attributi dell'uomo: il fervore religioso e il gusto del bello.



UNA FEMMINA di daino dipinta in una caverna in Spagna: sotto il collo s'intravede il profilo di un bisonte. Nelle caverne considerate sacre, molto spesso i dipinti sono stati trovati sovrapposti uno sull'altro.



UN CAVALLO SELVAGGIO dipinto in una caverna scoperta fra le montagne, in Francia. Come i maestri di ogni età, anche questo pittore paleolitico elimina ogni tratto superfluo per rendere un'immagine essenziale.



UNA TAVOLA MAGICA usata da un danzatore ceremoniale. Ritenuta tagliata e dipinta da mitici antenati, essa è venerata da generazioni e conservata in un santuario dove soltanto i maschi adulti sono ammessi.

Sopravvivono gli dei paleolitici

Per l'antropologo, il quale cerca di ricostruire la religione dell'uomo del periodo Paleolitico, due sole sono le fonti di informazioni deduttive: una è nei resti di ciò che egli produsse, come pitture, strumenti di pietra e d'osso, sculture, tombe, e altre tracce mute del suo soggiorno sulla terra, nella penombra dei tempi preistorici; l'altra deriva dalle possibilità di stabilire analogie con le pitture religiose, gli oggetti di culto e i riti tuttora praticati dai popoli paleolitici del nostro tempo, primi fra tutti gli aborigeni australiani.

Per quanto l'economia e la tecnica di questa gente siano le più rozze del mondo, la loro religione è estremamente complessa. Sembra veramente essere una caratteristica dell'uomo, quella di saper inventare le più complicate cosmogonie, mitologie e regole morali, anche quando, per altri rispetti, egli è molto arretrato.

Come quella dell'uomo preistorico, la religione dei paleolitici australiani moderni è basata, per quanto è dato di saperne, sulla fede in un



UN ABORIGENO australiano osserva, sulla volta di una caverna, una pittura magica. Come è noto gli aborigeni australiani vivono ancora oggi a un livello di civiltà che non ha superato quello dell'Età della Pietra.



IL SERPENTE CREATORE è una delle figure dominanti della mitologia degli aborigeni. Ecco due capitribù che rinnovano la loro devozione allo spirito del Serpente passando le dita lungo l'immagine dipinta sulla roccia.



DUE GIOVANI ABORIGENI VENGONO INIZIATI AL DOLOROSO RITO DELLA CIRCONCISIONE. ESSI SONO TENUTI FERMI DAI LORO PADRINI, MENTRE GLI

invisibile mondo di spiriti da cui hanno avuto origine tutte le creature viventi e al quale, dopo morti, tutti debbono ritornare. Secondo il loro punto di vista, tutti i fenomeni della Natura, e le sorti degli uomini e degli animali, sono regolati da potenze individuali di questo mondo invisibile, le quali tuttavia possono essere influenzate dall'uomo, se l'uomo tributa loro il dovuto omaggio, usando simboli e luoghi sacri.

Filosoficamente parlando, gli aborigeni guardano alla vita come ad un reciproco rapporto fra l'uomo e la Natura. Se l'uomo fa la sua parte, allora gli spiriti che presiedono al funzionamento del mondo della Natura, coopereranno con lui. La reverenza pura e semplice, tuttavia, non è sufficiente per garantire senz'altro l'instaurarsi di nuove condizioni di vita. L'aborigeno infatti crede che l'uomo debba anche ripetere, più



STREGONI LI OPERANO. IN ALCUNE ZONE GLI STREGONI USANO ANCORA LAME DI PIETRA, NELLA SCENA QUI RIPRESA SONO ADOPERATE LAMETTE DA BARBA

e più volte, attraverso riti simbolici, le gesta degli spiriti ancestrali.

Pertanto, è soltanto per mezzo dei rituali che l'uomo, incapace a controllare la Natura, può sperare di indurre le forze occulte a farlo per lui, promuovendo così il generale benessere. Gli aborigeni praticano due specie di riti, come gli uomini preistorici: riti di iniziazione e riti propiziatori. La loro vita rituale, nella quale questi due motivi si in-

trecciano, si fonda essenzialmente sul rinnovamento dei loro miti religiosi.

Rappresentando le gesta di eroi leggendari, essi tramandano e inculcano ai giovani le antiche tradizioni esprimendo così l'unità del loro *clan*. Ma prima che un uomo possa partecipare a questi riti, è necessario che egli venga iniziato, e questa è l'unica via di accesso alla vita



BAGNO DI SANGUE per un giovane iniziato. Per settimane egli è stato istruito ed è stato sottoposto a prove progressive. Ora il suo padrino totemico si è aperta una vena perché il sangue lo irrori, consacrando.



SI INCIDE IL PETTO DI UN GIOVANE PERCHÉ ABbia CICATRICI DECORATIVE

segreta del *clan*. L'iniziazione avviene in diversi stadi successivi, alternati a periodi di istruzione sui miti, sulle regole morali e a particolari, dolorose prove imposte dalla società, come la circoncisione, l'avulsione dei denti mediante urti violenti, la depilazione totale, le cicatrici ornamentali e i salassi. L'intento dell'iniziazione è quello di introdurre i ragazzi tra gli adulti, rendendoli completi dal punto di vista sociale. La circoncisione simbolizza il distacco del cordone ombelicale, e l'ingresso del ragazzo in una nuova vita. Presso alcune tribù, la circoncisione è praticata ai fanciulli dai sette ai dieci anni, presso altre dai dodici ai quattordici. In ogni caso essa rappresenta l'episodio culminante del primo rito della virilità. Via via che passa di rito in rito, di prova in prova, l'iniziato sente un crescente orgoglio, per essere ammesso sempre più intimamente al consesso più importante della comunità, e per il suo nuovo stato di custode della tradizione mitologica della tribù e dei suoi segreti rituali. Così facendo, la portata dei suoi interessi personali si estende a formare un tutto indivisibile con quelli della tribù.

In ogni aspetto della religione e della vita sociale degli aborigeni ap-



UN RITO FUNEBRE presso gli aborigeni. I membri di un coro danzano, il corpo dipinto col loro simbolo totemico, la stella mattutina. La danza vuol unire lo spirito del defunto a quelli del totem e dei sopravvissuti.

CON LA DANZA DEL CANGURO una tribù di aborigeni del Nord manifesta la sua fedeltà all'animale totemico. I danzatori procedono in cerchio, curvi ed a sbalzi, cercando di imitare il salto caratteristico del canguro.





SI FA PACE DOPO UN DELITTO L'uccisore (a sinistra) osserva, con un testimone, i compagni dell'ucciso che lo insultano. Poi egli dovrà cercare di evitare le lance che gli vengono tirate contro dai vendicatori



PER SFOGARE LA SUA COLLERA un parente dell'ucciso mastica uno speciale oggetto ritualistico. Fra poco egli colpirà, simbolicamente, il suo avversario (a sinistra) in una gamba e la pace sarà così ristabilita.



LO SPIRITO DEL CANGURO è invocato da un giovane danzatore aborigeno. Egli imita perfettamente la posizione e il movimento del suo animale totemico, di cui la danza vuole propiziare la benevolenza per tutto il clan.

pare il legame unificatore del totemismo. Per esempio la convinzione che ogni individuo, o gruppo sociale, dalla famiglia alla tribù, sia custode di simboli mitologici e goda della protezione di qualche animale totemico o di qualche pianta che gli assicurano particolari favori. Affermare che i *totem* di un certo *clan* sono i canguri, o le api, o il cacatua bianco è assai più che dire che questi animali sono *mascotte* di famiglia. L'animale o la pianta totemici, così essi credono, dividono sentimenti umani e soprattutto reagiscono come esseri umani. Nel concetto totemistico, uomini, animali e piante costituiscono una sola entità spirituale. Per esempio, riti propiziatori sul tipo della danza del canguro, vogliono essere un mezzo di cooperazione con la Natura, una cooperazione che non intende provocare, per magia, eventi soprannaturali, ma semplicemente dimostrare un reverente riconoscimento dei legami che uniscono strettamente l'uomo alla Natura stessa.

Questa unione rituale lega così il mondo di tutti i giorni con l'eterno « tempo del sogno », cioè col regno degli spiriti che dominano, invisibilmente, l'intero sistema della Natura.

Il sistema totemico degli aborigeni è infinitamente complicato. Per esempio, un individuo può riconoscere un determinato animale come il suo associato spirituale, mentre la sua famiglia ne riconosce un altro, e i vicini un altro e il suo *clan* un altro ancora. Vi sono ancora altri e più larghi rapporti, per cui una singola persona può conservarsi fedele anche a tre o quattro animali totemici contemporaneamente. Socialmente, i benefici del totemismo possono essere paragonati grosso modo ai sistemi di fratellanza della società occidentale: il totemismo infatti libera l'uomo dal pericolo di restare solo. Più ampiamente, il totemismo stabilisce regole di comportamento per ogni occasione. Regola il matrimonio (per esempio i membri dello stesso gruppo totemico, in genere, non possono sposarsi fra loro), l'educazione della gioventù, le pratiche religiose e le relazioni diplomatiche. Esso serve, infine, come un potente strumento di pace, in quanto rende possibile la composizione di vertenze fra *clan* e *clan*, mediante apposite ceremonie simboliche quali il *marakata*.

La religione degli aborigeni, col suo riconoscimento di un intimo rapporto fra l'uomo e la Natura e la sua convinzione che lo spirito umano trascende lo spazio ed il tempo, è pertanto una costruzione altamente evoluta dell'intelligenza umana.

In questo senso, infatti, non è assolutamente possibile dire che gli aborigeni siano dei primitivi. « Noi abbiamo l'abitudine » ha detto l'antropologo A. P. Elkin dell'Università di Sydney « di sottovalutare con troppa facilità la filosofia dei popoli primitivi: ma la mancanza di vestiti non significa necessariamente mancanza di pensiero. »

Che la religione degli aborigeni abbia le sue radici nella lontana preistoria non può essere messo in discussione; e che del pari una analoga forma di religione, sia pure meno complessa, fosse diffusa presso gli uomini paleolitici di 100.000 anni fa, è anche un fatto indubbiamente. Lo prova il fatto che in certe caverne dell'Europa Occidentale sono stati trovati i crani di molti orsi, collocati secondo un chiaro intento ritualistico, entro cumuli di pietre disposte con una evidente regolarità.

Insieme ad essi si sono conservati per millenni gli strumenti dell'uomo di Neandertal, mute ma indubbi testimonianze degli antichi riti. Alla luce delle nostre conoscenze attuali, quei riti segreti, nei quali l'orso delle caverne era adorato, esorcizzato o invitato a placarsi, potrebbero aver rappresentato le prime ceremonie religiose dell'umanità.

LA FAMIGLIA CRESCE



Lo sviluppo della società

Alla fine della grande epoca glaciale, quando sulla Terra il clima divenne migliore e le foreste si estesero, l'uomo fondò le sue prime comunità sulle sponde dei laghi e del mare.

Durante il Paleolitico che ebbe inizio, all'incirca, un milione di anni fa e che comprese il 98% dell'intera esistenza del genere umano, i ghiacciai scesero più volte sommerso pianure e colmando le valli del Settentrione e spingendo le loro gelide fronti fino a latitudini molto basse. In questi tempi di freddo e di incertezza, l'uomo restò fortunatamente attaccato alla vita, contendendo agli altri animali carnivori le ghiacciate terre di caccia.

Poi, misteriosamente, circa 20.000 anni fa, la coltre di ghiaccio cominciò a retrocedere, iniziando quella lenta ritirata che tuttora continua. Gradatamente, con lo scorrere dei millenni, le foreste si espansero sopra le sterili terre e crebbero boschi di salici e di betulle là dove prima erano sparsi soltanto dei sempreverdi e degli arbusti nani. Al mutare della vegetazione corrispose anche un analogo mutare del mondo animale. La grande selvaggina, come il peloso mammut, il rincoronte veloso e il gigantesco orso delle caverne che per tanto tempo avevano saturato i bisogni dell'uomo paleolitico, scomparve per sempre dalla faccia della Terra. Gli animali della tundra, la renna e il bue muschiato, emigrarono a Nord, cedendo il campo all'alce, al cervo, al cinghiale e agli altri animali caratteristici dei boschi.

Questi cambi e questi spostamenti ebbero profonde conseguenze sull'economia e sul modo di vivere dell'uomo nell'Europa occidentale. Quando la terra diventò verde e il ghiaccio, sciogliendosi, formò laghi e numerosi corsi d'acqua, egli cominciò a venir fuori dalle sue caverne di roccia e costruì la sua dimora all'aperto, al margine delle foreste o in prossimità dell'acqua. Così facendo egli trovò nuove risorse alimentari e divenne un abilissimo boscaiolo, pescatore e cacciatore di uccelli. In questo periodo culturalmente di transizione conosciuto come il Mesolitico e che ebbe inizio, in Europa, circa 8000 anni prima di Cristo, l'uomo fece un ulteriore passo avanti, rispetto al livello che aveva raggiunto nell'Età del Ghiaccio, interessandosi anche di catturare selvaggina viva.

Egli non conosceva ancora nulla dei segreti dell'agricoltura, ma tuttavia aveva cominciato a trarre vantaggio da certi raccolti periodici, di frutti che la terra gli offriva spontaneamente. Egli imparò che certe specie di cibo, come noci, bacche e semi selvatici, prodotti dal germogliare spontaneo della vegetazione nel tepore del nuovo clima, potevano essere raccolte nello stesso posto, di anno in anno. L'agricoltura vera e propria è ancora di là da venire, ma il raccolto regolare della frutta selvatica rappresenta già un passo avanti rispetto alla economia precedente, basata sul vagabondare a casaccio in cerca di radici e di bacche con cui integrare la dieta di carne di selvaggina uccisa: e questo perché il raccolto regolare significa già una previdenza, un'aumentata sicurezza ed un più composto modo di vivere.

Come la società umana divenne più stabile, il cane, che fino a quel momento era stato, probabilmente, ai margini degli accampamenti dell'uomo paleolitico, entrò a far parte della comunità. A fianco dell'uomo il cane fu ammesso accanto al fuoco, divenne un compagno di caccia, un guardiano, un amico.

In conseguenza di queste circostanze, che possiamo collocare, come tempo, nel tardo periodo Mesolitico, la comunità sociale si allargò fino a raggiungere una forma approssimativamente simile al villaggio. L'importanza di questo avvenimento è rilevante, nella storia dell'umanità, perché questa storia in realtà è fatta proprio dall'ampliarsi della società in strutture sempre più grandi e complesse, dalla famiglia alla banda di caccia, al clan, alla tribù, attraverso tutti i gradi della confederazione, fino alle più diverse sovranità, agli imperi e agli aggregati di Nazioni del mondo contemporaneo. Anche nel Paleolitico l'uomo aveva cominciato a riunirsi per determinati scopi: cacciare grossi animali, per esempio, o partecipare a riti collettivi. Ora, nel tardo Mesolitico, egli scopre nuove prospettive vantaggiose in una ulteriore espansione del suo edificio sociale. Fin dal principio, il nucleo fondamen-

tale della società era la famiglia. Ma che cosa si intende per famiglia?

Vi sono molti tipi di organizzazione familiare, compresi in un arco che va dall'unità monogamica della civiltà occidentale ai diversi sistemi di poligamia e alle più complesse soluzioni domestiche. E vi è una profonda differenza anche fra i vari sistemi di matrimonio, che sono sempre contratti fatti dall'uomo, e la famiglia intesa come una entità biologica, comune a molti dei vertebrati superiori, come, ad esempio, mammiferi e uccelli. Nella sua forma più semplice la famiglia consiste in una temporanea convivenza della madre e dei piccoli, che dura il tempo necessario alla prima nutrizione della prole, fino a quando è in grado, essa, di provvedere da sola. Il maschio di molte specie se ne va molto tempo prima che siano nati i suoi figli. La più completa convivenza della madre, dei figli e in più del padre è, nel regno animale, un caso piuttosto raro, e comunque non duraturo.

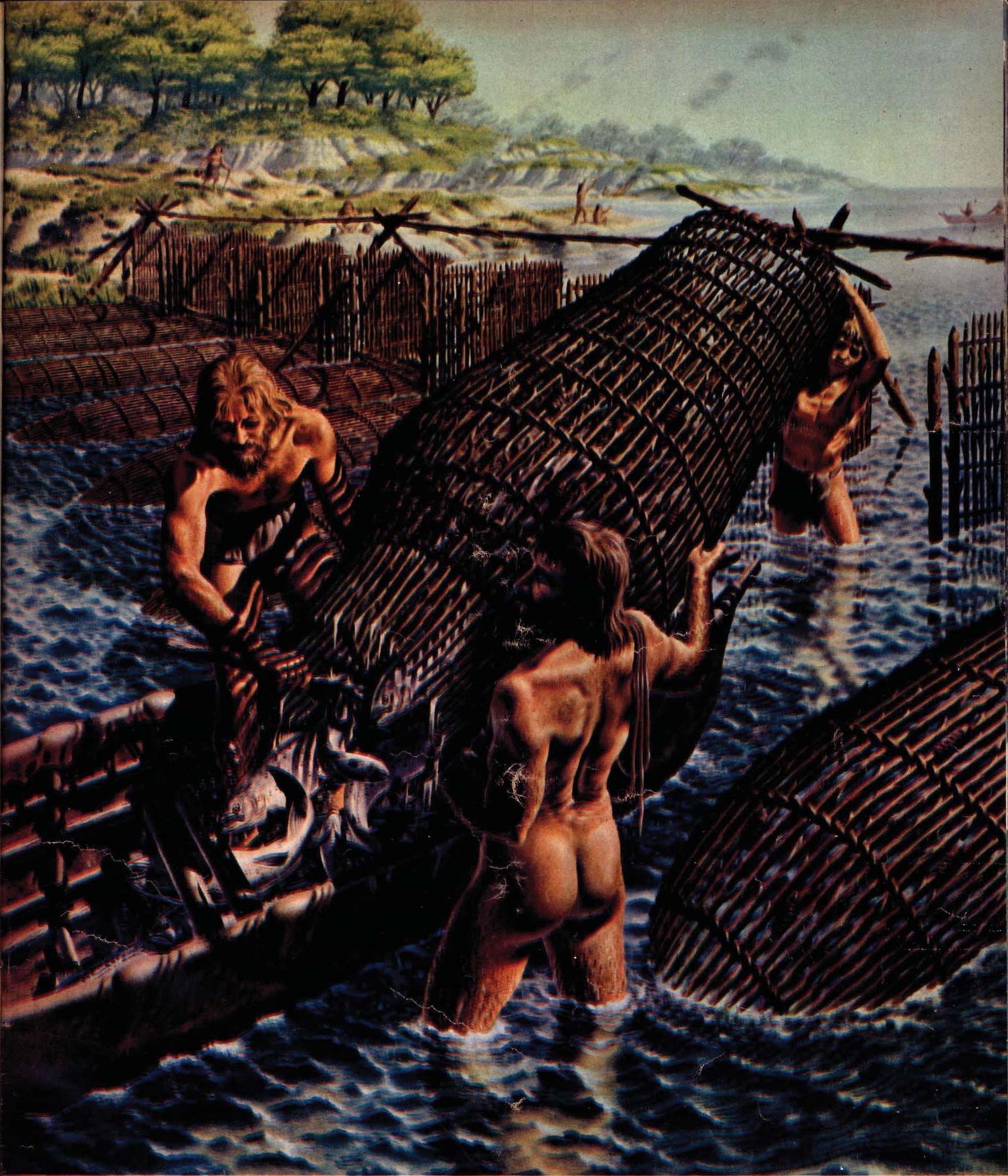
È soprattutto presso i primati che i legami familiari hanno una maggiore durata. La ragione di questo può esser cercata nel fatto che il primate viene al mondo assolutamente indifeso e resta tale per lungo tempo. Il periodo nel quale il piccolo primate ha bisogno di tutto e non è capace a procurarsi nulla dura diversi mesi, talvolta degli anni. Durante questa lunga infanzia il padre resta, generalmente, accanto a lui. Ciò deriva anche da un altro fatto e cioè che la maggior parte dei primati (a differenza di altri mammiferi che sottostanno all'impulso di particolari « stagioni degli amori » alternate con periodi di indifferenza sessuale) segue un impulso procreativo che non è legato a stagioni e che è vivo per tutto l'anno. Esprimendo un punto di vista biologico, l'antropologo Weston La Barre scrive: « C'è una ragione che induce il maschio antropoide o umano a stare più o meno stabilmente accanto alla femmina, di scacciare i rivali e gli intrusi e, incidentalmente, di proteggere i figli: questa ragione è l'interesse sessuale del maschio nei riguardi della femmina ». Nel caso dell'uomo, naturalmente, molti fattori di natura non strettamente biologica contribuiscono a mantenere intatta l'unità della famiglia: tali per esempio la responsabilità di educare i figli, la divisione del lavoro fra madre e padre, il semplice bisogno umano della compagnia, i precetti della società e della religione. A causa della sua eredità di primate, l'uomo deve aver sempre avuto una qualche forma di organizzazione familiare. La sua vera struttura, nel periodo Paleolitico, non è conosciuta, ma è fuori di dubbio che, nelle travagliate vicende dell'esistenza umana nel tardo Paleolitico, la famiglia umana, in qualche forma, esisteva. Per analogia con quello che accade presso i popoli che tuttora vivono ad un livello di civiltà simile a quello dell'età della pietra, si è avanzata l'ipotesi che certe forme di punizione da parte del marito e certe forme di vincoli matrimoniali non siano che l'evoluzione di forme primitive dello stesso genere. Appare chiaro che fin dal principio il matrimonio esogamo, cioè fra membri di famiglie diverse e non della stessa, è stata una delle leggi fondamentali del comportamento umano.

Quando il clima cambiò, all'inizio del periodo Mesolitico e l'uomo cominciò a vivere tutto l'anno presso il mare o sulle sponde dei laghi e dei fiumi, le occasioni per una maggiore fusione sociale crebbero notevolmente. La prima unità più vasta della famiglia, e cioè la banda di caccia, probabilmente fu fondata sull'unione di quattro o cinque famiglie, unite insieme da vincoli di parentela. Più tardi, in pieno periodo Mesolitico, l'incremento della popolazione e lo sviluppo dei trasporti via d'acqua può aver portato ad un allargamento della banda di caccia verso le forme del clan e quindi della tribù. Via via che le comunità diventavano più grandi, certi altri aspetti della società umana si svilupparono: un più alto senso della cooperazione, un indirizzo verso un ordine sociale e l'obbedienza ad una legge morale.

Piccola e frammentaria com'era, la comunità primitiva fu tenuta insieme, secondo quanto annota l'antropologo Robert Redfield, « da un'etica ampia, se vogliamo, non dichiarata ma continuamente tradotta in una pratica ».



SCULTURE IN AMBER del periodo Mesolitico, rappresentanti un uccello e un cinghiale: due protagonisti della caccia di quel tempo.



L'UOMO PESCATORE dominò il periodo Mesolitico, caratterizzato dal tepore dell'aria e dalla ricchezza dell'acqua. La tavola rappresenta una scena tipica di questo periodo. Siamo in una baia baltica, circa 7000 anni

fa. Tre pescatori danesi vuotano nelle barche di legno e pelli i salmoni finiti nelle loro trappole fatte di rami di betulla e di tiglio. Le trappole sono state messe una accanto all'altra, fino a formare una fitta barricata.



UNA FABBRICA MESOLITICA del 7500 avanti Cristo in piena attività. La tavola ricostruisce il sistema di lavoro di allora sulla scorta dei ritrovamenti archeologici effettuati in Inghilterra, a Star Carr, nel 1949. È autunno e un gruppo di famiglie si è riunito, come ogni anno, per produrre strumenti ed armi. L'uomo a sinistra sta fissando un microlite, cioè una piccola punta di selce, al fusto di una lancia: si serve di una pece fatta colare

Industria, invenzione



Quando l'uomo cominciò ad espandersi sulla Terra, raggruppandosi nelle radure o sulle sponde dei laghi, sulle spiagge, sulle rive dei fiumi le sue risorse cominciarono a combinarsi e a completarsi in nuove, ingegnose maniere. Stimolato dalle possibilità che si aprivano nel suo nuovo ambiente fatto di boschi e di acque, l'uomo inventò alcuni degli strumenti fondamentali della civiltà umana: la barca ed il remo, l'arco e la freccia, la zappa, l'ascia col manico. Inoltre, nella lavorazione di questi strumenti, l'uomo sfruttò, per la prima volta, la tecnica della divisione dei compiti. Il primo esempio di uno «stabilimento» costruito con l'intento preciso di una produzione in massa fu scoperto dall'archeologo di Cambridge Grahame Clark al di sotto di una zona prosciugata a Star Carr, nello Yorkshire in Inghilterra, fra il 1949 e il 1951. Qui, dove circa 10.000 anni fa si trovava un lago, l'uomo mesolitico aveva costruito una specie di palco di oltre 200 metri quadrati sul pelo dell'acqua e su questo palco aveva disposto una rossa catena di lavorazione per la produzione di strumenti e di armi di pietra e di corno. Costruita in betulla e in legno ceduo, messa su strato su strato sul fango della palude e consolidata con pietre ed argilla, la piattaforma metteva in grado gli artigiani di lavorare agevolmente circondati, per tre lati, dall'acqua nella quale essi potevano immergere le corna di cervo e d'alce in modo da renderle sufficientemente morbide per scavarle ed inciderle.

Da queste corna essi traevano arponi a barbe laterali, punteruoli, raschiatoi per la lavorazione delle pelli, zappe e riuscivano a confezionare anche particolari acconciature per cacciatori. Qui essi producevano anche *microliti*, una invenzione caratteristica del periodo Mesolitico e consistente in un piccolo pezzo di selce a forma triangolare, usato per dentellare gli arponi e le punte delle frecce.



da rotoli di corteccia di betulla riscaldati su una pietra arroventata. Una donna accudisce al fuoco; un'altra (a sinistra) porta radici commestibili e un uomo (sullo sfondo) stacca la corteccia da un albero dai cui rami pende selvaggina uccisa messa a seccare. Al centro, due cacciatori, uno dei quali con una acconciatura mimetica, tornano dalla caccia con un cervo ucciso e un cerbiatto catturato. A destra si lavorano le corna, ammorbidente nell'acqua.

Gli strumenti lavorati a Star Carr testimoniano delle nuove possibilità offerte dal clima caldo. Nei primissimi tempi del periodo Mesolitico, i boschi di betulla e di salice crebbero molto rapidamente ai margini dell'acqua. Ogni sorta di piante da palude venne su nei laghi traboccati e nuove specie di arbusti intesserono un sottobosco. L'uomo allora inventò la zappa, per scavare le radici ed i bulbi commestibili e le varie forme di asce ed accette per tagliare gli alberi e lavorare il legno. La presenza di veloci, agili animali della foresta, come il cervo e il cinghiale, e la nuova abbondanza di uccelli, furono certamente alla base di un'altra scoperta, quella dell'arco e della freccia, così come la gran quantità d'acqua suggerì, per necessità, l'invenzione della barca.

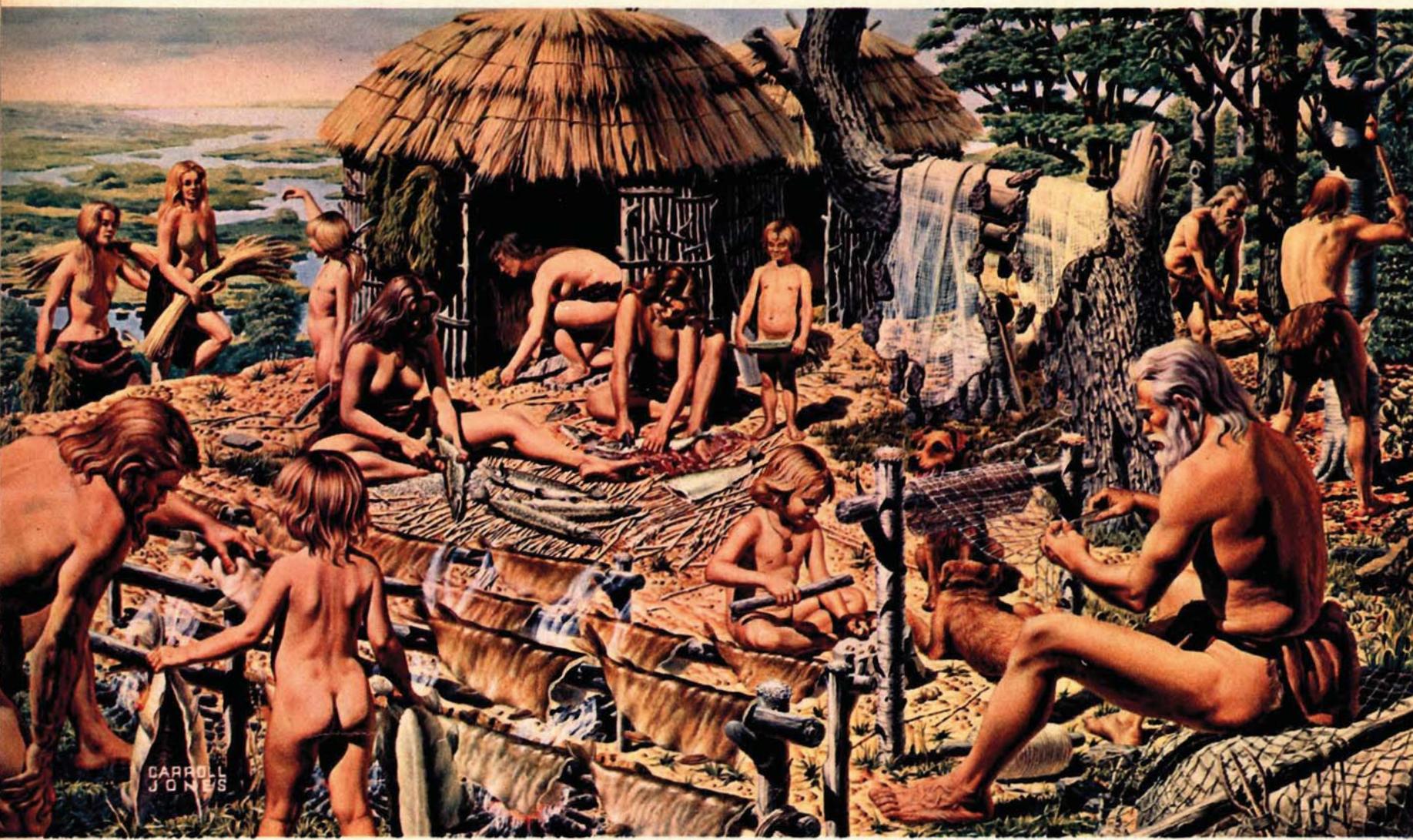
Nessuno sa ancora quale fosse la struttura del primo natante costruito dall'uomo. Si può dire che il cesto circolare rivestito di pelli, che appare nell'illustrazione, ha avuto un'antichissima tradizione in Europa e che molto probabilmente qualche cosa di simile deve esser servito all'uomo mesolitico per attraversare i laghi ed i fiumi di recente formazione sul continente.

Dal punto di vista della razza, il popolo di Star Carr probabilmente rappresentava un mix fra le più vecchie popolazioni paleolitiche e i nuovi contingenti umani che erano emigrati a Nord dal Mediterraneo. Socialmente le loro comunità debbono esser state fondate sull'unione di parecchie famiglie, raccolte sotto tende di pelle. Esse dovevano unire le loro forze per sopravvivere, insieme, alle singole necessità di ciascuno. Certamente questa unione era basata sulla parentela e costituiva appunto quella che gli antropologi chiamano la « grande famiglia ».

Siamo ancora lontani, naturalmente, dalle larghe collettività del futuro, e la società ha raggiunto, probabilmente, soltanto una base di autosufficienza nella quale il possesso di ogni bene è diviso comunitariamente. L'esempio di Star Carr mostra come l'uomo, già da questo tempo remotissimo, non lavora per soddisfare al suo personale bisogno, ma per tutto il gruppo sociale di cui fa parte.



TROFEO PER COPRICAPPO



LAVORI ESTIVI in un accampamento situato su un terrazzo prospiciente una zona paludosa dell'Europa settentrionale. A sinistra, due ragazze portano canne dalla palude per riparare i tetti delle capanne: nell'interno di una delle quali una donna stende un tappeto di corteccia. Davanti alla capanna due donne puliscono dei lucci che un uomo, a sinistra, mette ad

affumicare. In centro, un bimbo accovacciato schiaccia delle nocciole e accanto a lui un vecchio prepara una rete da pesca, servendosi di corde fatte con fibre vegetali. In fondo, a destra, due altri uomini abbattono un albero con le loro accette di pietra. È in questo periodo che il cane è accolto dall'uomo come animale domestico: eccone due, accanto alle reti.

Il pesce affumicato: una nuova sicurezza di vivere

Via che passavano i secoli del periodo Mesolitico, il clima dell'Europa divenne sempre più caldo, più di quanto non lo sia ora e le betulle ed i salici cedettero il passo alle grandi foreste di nocciole, pini e ontani, e quindi di querce e di olmi.

Fra i 6500 e i 5000 anni prima di Cristo, gran parte di ciò che oggi sono i mari Baltico e del Nord consisteva di paludi e specchi d'acqua dolce animati dai brillanti colori delle ali degli uccelli acquatici. Fra queste paludi e i boschi vicini viveva un popolo di brachicefali, dalla struttura alta e muscolosa la cui cultura, denominata Maglemosiana (da una parola danese che significa « grande palude »), portò ancora più avanti il pur rapido evolversi della tecnologia umana.

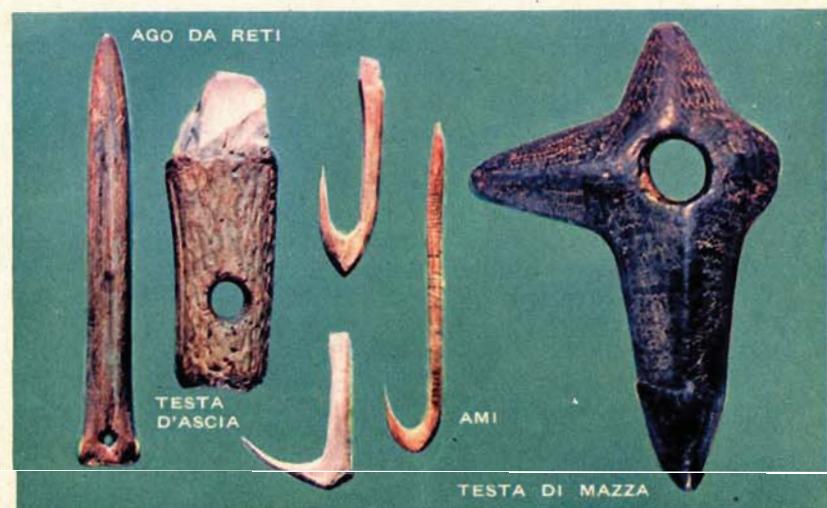
Questo popolo amava l'acqua ed i boschi. Nei mesi dell'estate e dell'autunno viveva nell'interno e, al sopravvenire dell'inverno, scendeva al mare per pescare e dar la caccia alle foche e alle balene. Strettamente legati, com'erano, a quanto potevano offrir loro generosamente il mare e le paludi, gli uomini maglemosiani perfezionarono alcuni dei più utili strumenti della civiltà primitiva: la freccia per abbattere gli uccelli colpendoli in volo, l'amo, la rete e l'arpone da pesca, un arnese a tre rebbi che tuttora è usato dagli eschimesi.

Eccellenti boscaioli, essi svilupparono notevolmente la loro abilità artigiana e con le loro asce poterono costruire capanne di rami e corteccia, e scavare tronchi ricavandone piroghe.

Appare molto probabile che in questo tempo l'uomo deve aver scoperto anche il sistema di conservare il pesce: forse, per caso, vedendo i risultati prodotti dai fuochi molto fumosi accesi attorno al pesce appena pescato per tenerne lontani le mosche e gli insetti in genere.

Il fatto di poter immagazzinare per sei mesi dell'anno e in un posto

solto scorte sufficienti per vivere senza dover andare a caccia o a pesca, né vagare in cerca di semi selvatici, noci, piante commestibili, dette all'uomo una sicurezza che l'errabonda vita del cacciatore non avrebbe portato mai: e a mano a mano che la collettività si stabilizza, essa si accresce e si fa più compatta. Ora è forse il tempo in cui dall'unità della « grande famiglia » si passa al clan, cioè ad un gruppo più vasto formato da varie « grandi famiglie » che vantano un antenato comune.





CACCIATORI MESOLITICI lanciano frecce contro delle oche selvatiche in una palude dell'Europa settentrionale. Alcune delle frecce hanno la punta di pietra affilata, altre hanno punte di legno arrotondate per abbattere la preda senza ucciderla. Le corde degli archi sono fatte di nerbo ani-

male. Le piroghe sono state incavate con l'aiuto del fuoco. Nei Mésolitico le paludi erano ricche di anatre, oche, aironi, gabbiani, cigni, folaghe.



CANNIBALI MESOLITICI si radunano, sull'imbrunire, su una spiaggia danese. Siamo al tempo della cultura di Ertebolle (Jutland). Al lume di una lampada a olio di pesce, due donne smettono di aprire conchiglie per congratularsi con due uomini che tornano da un colpo di mano contro una tribù vicina portando il corpo di una vittima.

CACCIATORI DI TESTE mesolitici di cultura Tardenoisiana cantano mentre il loro stregone, avvolto in piume d'uccello, solleva la testa di una decapitata. In primo piano, a destra, l'aiutante dello stregone fa ballare un'altra testa sul suo tamburo, ricavato da un tronco d'albero scavato e ricoperto da una pelle.

Conchiglie e teschi

Gli ultimi capitoli della storia del Mesolitico europeo, all'incirca dal 4500 avanti Cristo in poi, sono illuminati dalla cultura di Ertebolle che ha preso il nome da un luogo di scavi nello Jutland. Tale civiltà sorse presso un popolo di antico ceppo scandinavo, allora dominante sulla costa sud occidentale del Baltico. Per quanto gli uomini di Ertebolle lavorassero le più belle asce di pietra del Mesolitico la loro economia si fondava molto più sulle risorse del mare che non su quelle dei boschi. I resti dei loro accampamenti, disseminati lungo le coste basse della penisola danese, sono contraddistinti da enormi cumuli di gusci di ostriche, di cardii e altri molluschi. Alcuni di questi mucchi sono lunghi quasi trecento metri e stanno ad indicare che i frutti di mare costituivano la base principale dell'alimentazione di questo popolo. Un singolare aspetto della civiltà Erteboliana è tuttavia quello del cannibalismo. Ossa umane, aperte e ripulite del midollo, e frammenti di crani umani visibilmente raschiati con coltelli di selce mostrano con evidenza che gli scandinavi mangiatori di pesce e di frutti di mare mangiavano anche il midollo e il cervello.

Le ragioni del cannibalismo di Ertebolle possono esser state sia di ordine economico che di ordine religioso. Una dieta ristretta a base di molluschi crudi, secondo gli studi medici più recenti, provoca una deficienza di

vitamina B₁ che a lungo andare è a sua volta causa di disfunzioni curabili soprattutto con dieta a base di carni e di grassi.

Se per un motivo qualsiasi fosse venuta a mancare la selvaggina, l'uomo mesolitico di Ertebolle può aver rimediato diventando un cannibale.

Tuttavia le tracce di una civiltà più antica ancora, conosciuta come la civiltà Tardenoisiana, che si sviluppò in zone molto più meridionali, stanno ad indicare un interesse mistico e ritualistico per il cranio umano. Una indagine analogica condotta fra i moderni cacciatori di teste suggerisce l'ipotesi che i crani fossero raccolti per essere offerti alla divinità, o per fornire una dimora agli spiriti dominanti della tribù o per aumentare il prestigio dei guerrieri che li avevano ottenuti.

Le ragioni del cannibalismo dei primitivi Nord Europei e della caccia alle teste praticata dai popoli più meridionali non potranno mai essere definite con assoluta certezza. Filosoficamente è significativo il fatto che l'uomo mesolitico considerasse la testa come il centro della personalità umana o dello spirito. Socialmente è interessante il fatto che la lotta fra uomo e uomo, finora non documentata, mostra a questo punto le sue prime testimonianze. In questo tempo, probabilmente, il clan era diventato tribù e la tribù aveva cominciato ad aggredire la tribù vicina: i conflitti e le complicazioni della società umana stavano dunque già oscurando il cielo.



PARTE DI CRANIO RASCHIATO





▲ **ANOWTELIK E IYA**, una coppia di eschimesi Caribù del Canada centrale. Essi vivono, praticamente, come nel periodo Mesolitico. Iya ha 17 anni, Anowtelik 23. Sposati da tre anni, hanno due bimbi.

IL CAJAK è la grande invenzione degli eschimesi. Leggerissimo, fino ad essere fragile, questo natante è straordinariamente manovrabile, pronto alle sollecitazioni di chi, su di esso, pesca o insegue le renne

Esistono ancora dei mesolitici

Per quanto non si possa dire che esista una civiltà mesolitica vera e propria, oggi, gli eschimesi Caribù del Canada centrale offrono più d'ogni altro popolo a chi ne studia il modo di vivere, delle analogie notevolissime con questa civiltà. Essi abitano sulle rive del lago Ennadai, a ovest della baia di Hudson e vivono, come le genti del periodo Mesolitico, di caccia e di pesca. Non conoscono agricoltura: conoscono solo le bacche selvatiche. Molti dei loro strumenti sono fatti di corno e di osso e si servono del legno di betulla e degli arbusti della tundra. Loro armi tradizionali sono la lancia, l'arpone e l'amo. Il loro mezzo di trasporto è il canotto. Il loro unico animale domestico è il cane, la loro unità sociale più sviluppata è la famiglia.

Fino a circa sei anni fa questi eschimesi dell'interno, che Fritz Goro ha fotografato per i lettori di *Epoca*, vivevano, virtualmente, nel più assoluto isolamento. Adesso, attraverso una stazione radio del Governo canadese installata sul lago Ennadai essi hanno un maggiore contatto col resto del mondo. E tuttavia il loro modo di vivere, tutt'oggi, è pochissimo cambiato rispetto a quello dell'uomo del periodo Mesolitico presente in Europa 10.000 anni fa.

Contrariamente agli eschimesi della costa, che vivono strettamente vicini al mare, gli eschimesi Caribù costruiscono le loro dimore presso

i laghi battuti dal vento, nell'interno del Canada. Come gli uomini mesolitici, essi sono prevalentemente cacciatori e preferiscono vivere sulla riva dei laghi: e come i mesolitici hanno l'abitudine di unirsi in piccole comunità autosufficienti presso le quali non vi è alcun concetto di proprietà privata di terra.

Tuttavia, nonostante queste analogie, vi sono anche delle differenze. Mentre gli antichi cacciatori del periodo Mesolitico sfruttavano le risorse delle foreste europee a clima temperato, cacciando l'agile e solitario cervo con l'arco e la freccia, gli eschimesi dell'interno cacciano soprattutto la renna, che in grandi branchi attraversa stagionalmente la tundra. Mentre l'uomo mesolitico europeo trovava in abbondanza nocciole, frutta, frumento selvatico e semi spontaneamente prodotti dalla terra nel clima caldo, l'eschimese Caribù non trova di commestibile vegetale che qualche bacca.

Infatti gli eschimesi Caribù integrano la loro dieta, così povera di vegetali, mangiando quello che trovano nello stomaco delle renne uccise, utilizzando così sostanze omogeneizzate e altamente vitamine.

Queste differenze, evidentemente, risiedono nel diverso clima nel quale vivono gli eschimesi Caribù oggi, rispetto ai mesolitici europei di un tempo. Tuttavia, in una linea essenziale, l'ordinamento sociale ed eco-





DURANTE LA CACCIA, una renna ferita si è lanciata contro il cajak di questo eschimese e l'ha fracassato. Egli ora ripara la sua imbarcazione piegando pazientemente, con le mani e coi denti, i rami di betulla artica per rifare l'ossatura su cui stenderà la nuova pelle.

DONNE E BAMBINI eschimesi guardano, dalla spiaggia, gli uomini che partono per la caccia alla renna. A bordo dei loro cajak, essi raggiungeranno il punto del guado delle renne e le assaliranno a colpi di lancia. La preda, immersa nell'acqua, sarà così più vulnerabile.

nomico degli eschimesi Caribù, specialmente di quelli che vivono più a Sud, vicino al limite della vegetazione arborea, è strettamente parallelo a quello dell'uomo mesolitico.

Nessuno può sapere con certezza quando apparvero, in America, i primi eschimesi. Si ritiene che, durante il periodo Mesolitico, i soli abitanti dell'emisfero occidentale appartenessero a un popolo mongoloide di tipo generalizzato, che potrebbe essere avvicinato ai moderni indiani d'America, i quali molto probabilmente attraversarono lo stretto di Bering in un tempo molto remoto, quando un ponte di terra emersa congiungeva la Siberia alla penisola dell'Alaska.

Gli eschimesi, che presentano differenze somatiche rispetto agli indiani, presumibilmente seguirono questa migrazione indiana in diverse ondate. Secondo alcuni antropologi questo avvenne al più presto verso il 1500 avanti Cristo e al più tardi all'inizio dell'era volgare.

Dal lato culturale questi eschimesi differiscono da tutti gli altri, della Groenlandia, dell'Alaska e dai canadesi che vivono vicino al mare, che si nutrono della caccia di animali marini come il tricheco, l'orso polare e la foca, mentre i Caribù fanno assegnamento solo sulla renna e sulle scarse risorse delle terre dell'interno.

Le differenze dell'economia hanno provocato, naturalmente, differenze nella tecnica della produzione di strumenti e di armi, differenze nel modo di vestire, nel tipo di abitazione, nella religione e nel folklore.

A causa del loro isolamento, nelle profondità della tundra inospitale, centinaia di miglia dal più vicino capolinea ferroviario, i Caribù non sono stati influenzati dalle civiltà confinanti come lo sono stati gli eschimesi della costa. È soltanto dal 1949 che i Caribù hanno avuto un qualche contatto regolare col mondo ed hanno cominciato a scambiare pelli per avere fucili, munizioni, tabacco e tè. Per il resto, il loro modo di vivere non è cambiato, rispetto alla preistoria. E la fonte prima del vivere, come allora, è rimasta la renna, anche se il Caribù va a caccia anche di lupi e di « ghiottoni », per distruggerli e per le pellicce e mette trappole alla volpe bianca per sostenerne i suoi scambi di merce con la civiltà.

La renna rimane il centro della sua vita, la sua vera ragione d'essere. Il suo cibo, il suo vestito, la sua tenda, i suoi utensili, le sue armi, i giocattoli dei suoi bambini, tutto proviene da questa provvidenziale bestia. E per giunta, oltre che provvedere ai suoi bisogni naturali, la renna dà all'eschimese anche materia di conversazione, soggetto per le sue canzoni popolari, per le sue danze, per molti dei suoi riti religiosi.

Molte volte all'anno, le renne migrano al Sud e passano attraverso i territori di caccia degli eschimesi Caribù, seguendo un cammino fisso fra il margine delle foreste del Sud e le coste dell'Oceano Artico. Oggi il cacciatore Caribù, ben equipaggiato e soprattutto armato di fucile, abbatte molte renne inseguendole a piedi in estate e sulla sua slitta trainata da cani in inverno. Ma poiché la scorta di munizioni è scarsa, l'eschimese Caribù continua a ricorrere all'antico sistema di caccia, assalendo a colpi di lancia le renne quando esse attraversano uno degli innumerevoli laghi della tundra.

Per quanto la renna sia straordinariamente veloce e agile anche quando si trova nell'acqua, l'impareggiabile invenzione dell'eschimese, il cajak, è generalmente in grado di sopraffarla.

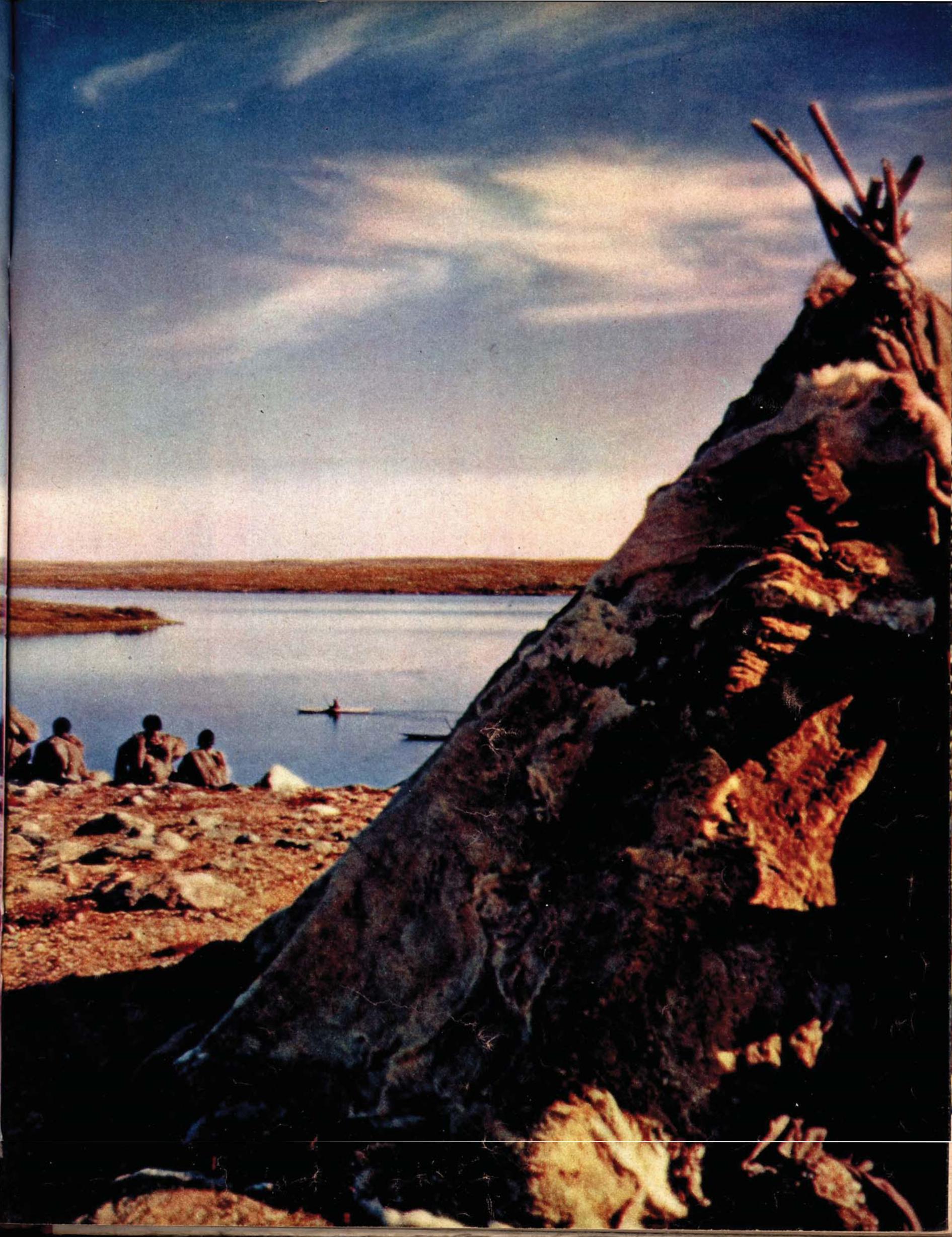


UN PESCATORE prende il luccio caduto nella sua rete. I laghi abbondano di pesce, ma l'eschimese pesca solo quando non può cacciare la renna. In inverno, talvolta, pesca attraverso il ghiaccio.



ARMI MESOLITICHE del nostro tempo: la lancia e la focinna a tre rebbi. Gli eschimesi Caribù le costruiscono, ora, con parti in metallo, ma disegno e impiego sono immutati dalla preistoria.



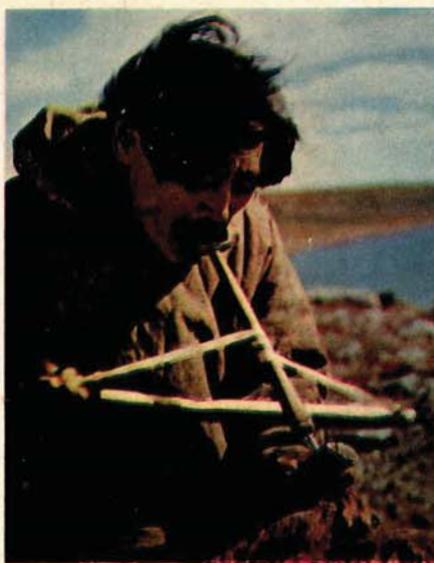




LA CARNE DI RENNA viene tagliata dalle donne in strisce sottili e messa a seccare abbastanza in alto perché i cani non vi arrivino. Per quanto più fibrosa, la carne di renna ha un gusto simile a quella di bue.



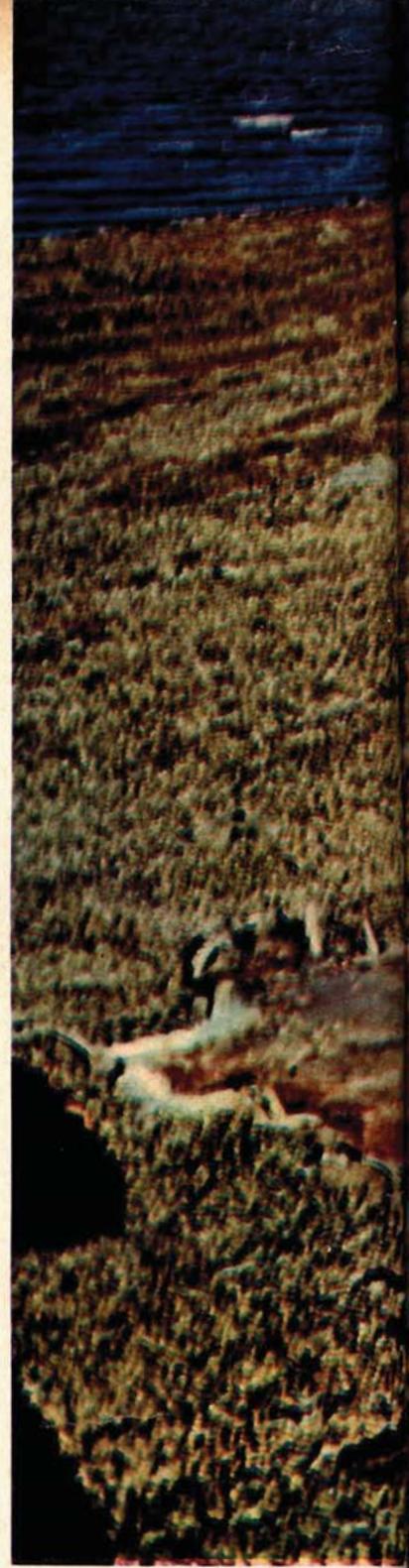
IL MIDOLLO delle ossa di renna è un eccellente spuntino, a mezza mattina, per questa giovane donna in attesa di diventare madre. Le ossa giacciono in terra da più di un mese, ma il freddo le ha conservate perfettamente.



CON UN TRAPANO ad arco si buca un corno di renna. Solo la punta d'acciaio distingue il trapano moderno da quelli usati durante il periodo Mesolitico.



MASTICANDOLO, una eschimese ha reso soffice questo pezzo di pelle di renna: ora lavora con ago, filo e pazienza per farne un paio di manopole.



ACCURATAMENTE RASCHIATE,

L'abile cacciatore spinge la sua lancia nella cavità polmonare o nel cuore della sua preda. In parte sia la lancia che il cajak derivano ancora una volta dalla renna. La lancia infatti è costituita da un'asta di legno, lunga circa 2 metri, cui è applicata una sezione di corno armata di una punta d'acciaio. Il cajak è formato da uno scheletro di legno su cui sono cucite cinque pelli di renna, perfettamente rasate e conciate.

Quando hanno carne di renna, gli eschimesi Caribù non mangiano altro, e consumano virtualmente tutta la bestia uccisa, cuore, lingua, reni, occhi, cervello, midollo, grasso. Quest'ultimo è mangiato a parte, come da noi si mangerebbe il dolce. Ma a mezzo inverno e all'inizio dell'estate, quando le mandrie di renne stanno vagando molto lontano da Nord a Sud, l'eschimese deve andare in cerca di pesce e di uccelli selvatici. I laghi della tundra sono pieni di trote, luci e di altri pesci, che l'eschimese prende col vecchio metodo del pescatore alla lenza del periodo Mesolitico: cioè lenza, rete e lancia a tre rebbi o arpone.

A metà dell'estate, per integrare la dieta a base di proteine, gli eschimesi Caribù mangiano mirtilli che trovano con facilità.

Come l'uomo mesolitico, l'eschimese Caribù ha una rudimentale organizzazione tribale. La struttura sociale della tribù è semplice: diverse famiglie, ognuna delle quali vive nella sua tenda a piramide fatta di pelli di renna, compongono un campo. Ma il raggrupparsi è provvisorio. Poiché il cibo è un bene comunitario e non c'è proprietà di terra, non c'è nemmeno gerarchia economica. E poiché ognuno ha la stessa educazione e gli stessi precedenti, non c'è base per uno stato sociale definito, se non quello creato dalla naturale reverenza per la vecchiaia, per la saggezza o per l'abilità nella caccia o nella pesca. Non ci sono capi,



LE PELLI DI RENNA VENGONO DISTESE AD ASCIUGARE AL SOLE ESTIVO. IL CLIMA ASCIUTTO È ADATTISSIMO PER QUESTO SISTEMA PRIMITIVO DI CONCIA



SCUOIATA LA RENNA, l'eschimese ne arrotola la pelle e si appresta a tornare al campo. Il suo cajak rimane, all'asciutto, sul posto. Appena arriveranno al guado altre renne, il cacciatore lo rimetterà in acqua.



CON TENDINI DI RENNA una eschimese intreccia una lenza da pesca per il marito. Presso i Caribù si può dire che ogni cosa, dal cibo all'argomento dei racconti e delle canzoni, è fatta sempre e tutta di renna.



HA TROVATO DELLE BACCHE e così, interrompendo la ricerca di legna, si è inginocchiata a mangiarle. A metà estate la dieta eschimese, invariabilmente a base di carne e pesce, si integra con qualche vegetale.



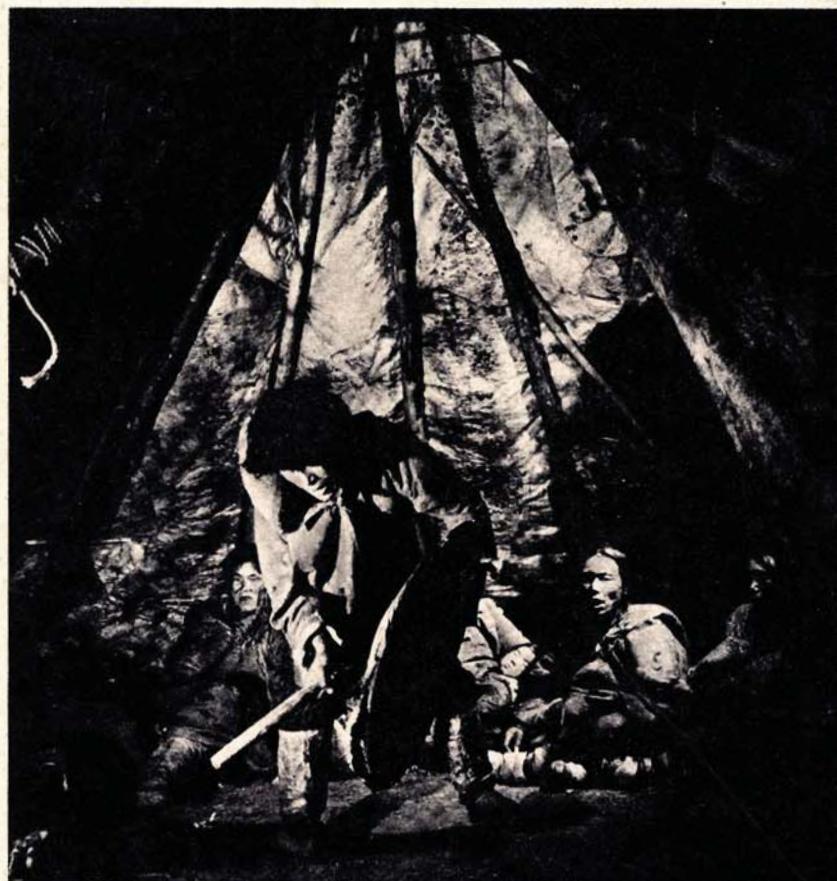
SEDUTO SU UNO SCOGLIO, il piccolo eschimese si addestra nella voga. Dopo qualche anno di questo assiduo esercizio, verrà anche per lui il grande giorno in cui potrà costruirsi un cajak e andare davvero sull'acqua.



UNA SPECIE DI SPAVENTAPASSERI, fatto di pietra e di muschio, è stato eretto da questo eschimese lungo l'itinerario delle renne. Esse così verranno convogliate ai guadi obbligati dove i cacciatori le attendono.



UN PICCOLO ARCO fatto con corna di renna è il giocattolo preferito dai bambini eschimesi. Quello usato dagli adulti per abbattere gli uccelli è soltanto di poco più perfezionato. Il gioco, così, è anche addestramento.



LA DANZA DEL TAMBURNO combina insieme motivi religiosi e di spettacolo. Qui è un giovane cacciatore che danza, battendo il tamburo con un ramo di abete. Le donne lo accompagnano cantando, sotto la tenda.

nella tribù, ma il miglior cacciatore, spesso, ha qualche funzione di comando, e lo stregone può in qualche modo vantare una qualche autorità attraverso la paura che riesce ad incutere. Il comune benessere è anteposto alla proprietà personale. La maggior punizione è l'allontanamento dalla tribù ma questa pena è riservata nei casi più gravi, come può essere un assassinio. Come nel periodo Mesolitico, il lavoro è diviso fra uomini e donne. L'uomo va a caccia e a pesca, lavora il corno, l'osso ed il legno.

La donna mette su le tende, mantiene acceso il fuoco, raccoglie bacche, cucina, cuce, raccoglie legna e prepara le pelli e la carne secca.

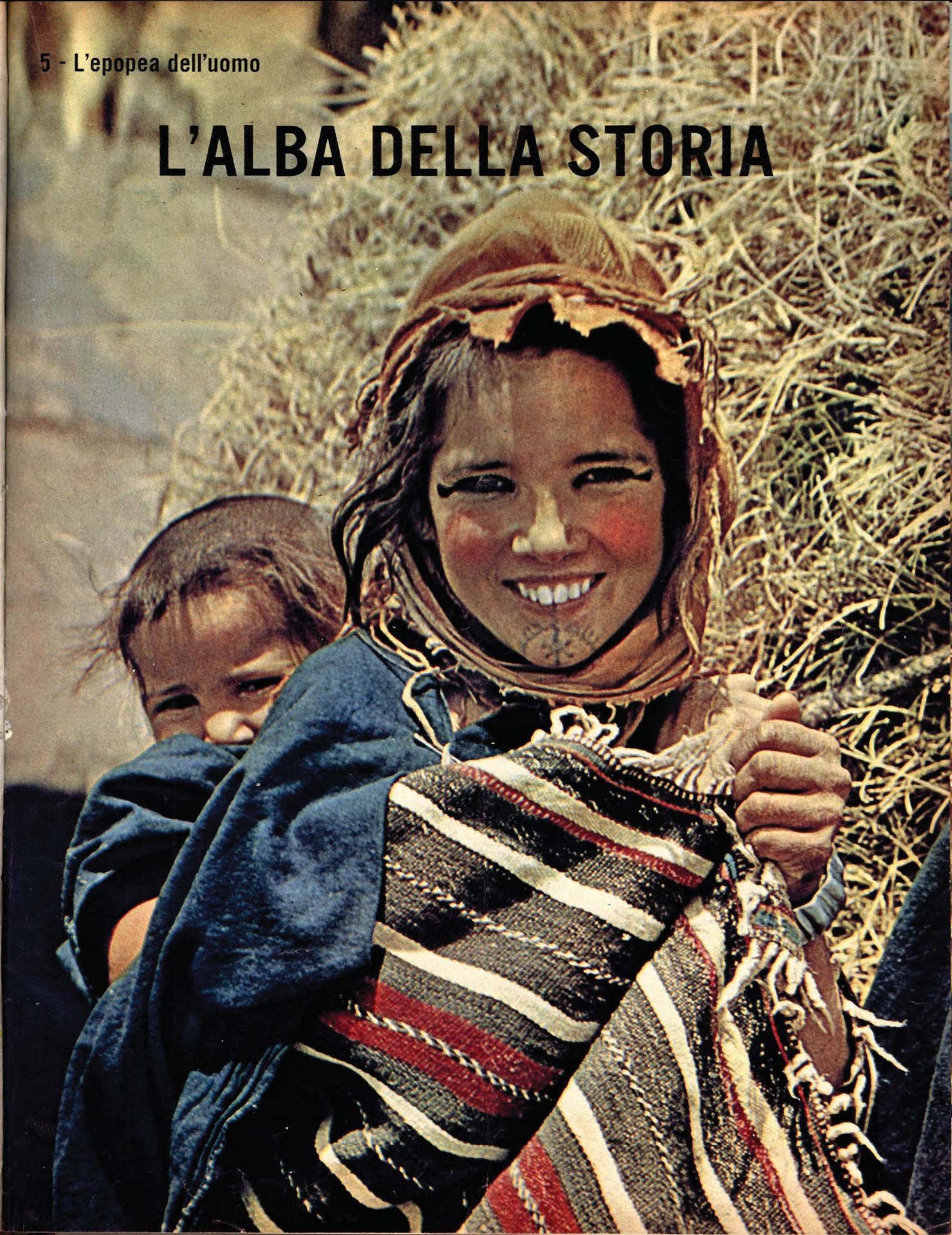
I matrimoni possono esser decisi dai genitori fin dalla più tenera età dei loro figli. Tuttavia queste intese non sono necessariamente definitive. Inoltre è praticata la poligamia. Gli eschimesi non solo si scambiano le mogli, fra amici, ma le offrono anche all'uomo bianco in cambio di tabacco, tè o altre merci. Forse la più notevole caratteristica della vita familiare degli eschimesi Caribù è il loro affetto per i bambini, che sono trattati con estrema indulgenza e colmati di ogni attenzione. Nulla è negato ai bambini. Se strillano, tutti si fermano e li trastullano fino a che si quietano. I bambini non sono mai né sgridati né puniti, indipendentemente dai malanni che possono aver combinato. Tanto affetto ha una ragione, per gli psicologi: la mortalità infantile, presso i Caribù, è sempre stata e rimane elevatissima.

Generosi e imprevidenti, gli eschimesi Caribù vivono alla giornata. Se capita loro qualche etto di tè o una momentanea abbondanza di carne di renna, generalmente essi consumano tutto subito, senza pensare che all'indomani patiranno la fame. Essi sanno come conservare la carne, e la tundra è una specie di frigorifero naturale dove si potrebbe conservare viveri per anni con minima fatica: ma l'eschimese Caribù raramente o quasi mai pensa a probabili tempi magri. Sotto questo aspetto egli è veramente un mesolitico del nostro tempo, il raccoglitore del cibo che trova, il consumatore della effimera abbondanza.

Egli si rende conto del ricorrere stagionale di vari fatti, come le migrazioni degli animali e come l'ingemmarsi del suolo di lucide bacche, ma è privo di un concetto preciso del tempo e non ha voglia di preordinare un'azione, oggi, in vista di un bisogno che può sorprenderlo domani. Solo nel periodo Neolitico l'uomo divenne veramente consapevole del principio di causa ed effetto e cominciò di conseguenza non solo a sfruttare il mondo della natura ma anche a piegarlo alla sua volontà.

5 - L'epopea dell'uomo

L'ALBA DELLA STORIA



L'uomo domina il suo ambiente

Piegando alla sua volontà le piante e gli animali, l'uomo riuscì a cambiare il suo modo di vivere ed ottenne la sua più grande vittoria nella lotta per il dominio della Natura.

Nel periodo che gli studiosi hanno chiamato Neolitico e che cominciò circa 6000 anni prima della nascita di Cristo, l'uomo conseguì la più grande vittoria nella sua lunga lotta per il dominio della Natura: una vittoria quale non era mai stata conseguita prima di allora e, se teniamo conto dell'importanza che ebbe, quale non sarebbe stata conseguita neppur dopo di allora. L'uomo infatti scoprì l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, cioè diventò veramente il padrone del suo ambiente.

Non più alla mercé della fortuna o della sfortuna del vivere alla giornata, l'uomo divenne, solo fra tutti gli esseri viventi sulla Terra, un elemento attivo nel processo creativo della Natura, arbitro del suo destino.

In principio i due più terribili nemici dell'uomo erano il freddo e la fame. Per tre quarti del milione di anni dell'epoca paleolitica, l'uomo imparò a resistere a queste insidie accendendo il fuoco e rivestendo il suo corpo indifeso con le pelli di altri animali. Per quanto libero, in questo modo, di spostarsi e di popolare tutto il mondo, l'uomo restava però un predatore e un parassita: mangiava, sul posto stesso dove aveva la fortuna di trovarlo, ciò che la Natura aveva prodotto spontaneamente, non si dava pensiero del poi e non si rendeva conto che con uno sforzo fatto oggi si può far fronte ai bisogni del domani. Su questa base la società umana, nel periodo Mesolitico, restò quasi immutata nella sua struttura. Ma quando l'uomo scoprì il segreto della coltivazione, intuendo il rapporto fra il seme e la pianta, e quando comprese il miracolo della rinascita stagionale, il suo intero modo di vivere subì una radicale trasformazione.

Egli abbandonò l'economia del cacciatore per quella dell'agricoltore, e così facendo aprì nuovi orizzonti alla sua ambizione, pose nuovi tracuardi alla sua volontà. Questa fu la rivoluzione del Neolitico (Neolitico, letteralmente, significa « nuova pietra », un'espressione che si riferisce alla diffusione di strumenti di pietra più finemente lavorata in questo stadio della civiltà umana. Il termine Neolitico, per i più aggiornati antropologi, non è adeguato, ma resta nell'uso generale).

L'agricoltura rappresentò, per l'uomo, la sicurezza di una controllata ed abbondante provvista di viveri, che potevano essere conservati da una stagione all'altra: ed una delle prime conseguenze fu che la popolazione umana cominciò ad aumentare in misura superiore a qualsiasi altra specie di mammiferi. La società si ampliò, e si raggruppò in una nuova entità, il villaggio, entità che rappresenta ancor oggi l'unità fondamentale della vita sociale umana.

Fu allora che, con una rapidità che sembra incredibile nella immensa prospettiva della battaglia dell'uomo per la conquista della Terra, giunse la civiltà. Infatti, la sicurezza e la stabilità dell'esistenza significarono maggior tempo libero dal lavoro. « Sembra probabile » scrisse l'antropologo Ralph Linton di Yale « che la radice delle conquiste culturali sia da ricercarsi nella possibilità che ha l'uomo di sentirsi sopraffatto dalla noia. »

Una volta messa in moto, questa macchina girò subito velocissima. Cinquemila anni prima di Cristo l'uomo viveva in villaggi permanenti, con una popolazione di circa 200 abitanti. Mille anni dopo questi villaggi si erano sviluppati fino a raggiungere l'importanza di vere e proprie città di 2000 abitanti e appena 500 anni ancora dopo in queste città nascevano le prime grandi civiltà della storia.

Nessuno sa come sia iniziata esattamente la rivoluzione neolitica, ma c'è ragione di credere che essa avvenne, per quanto riguarda i suoi due aspetti più importanti, cioè l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, nel Medio Oriente: in un qualche luogo del territorio collinoso fra il Caspio e il Giordano, in un'area conosciuta col nome di Fertile Mezzaluna. Per quanto l'agricoltura dovesse essere scoperta, indipendentemente, anche nel Nuovo Mondo in epoca molto posteriore, verso il 2500 avanti Cristo, e per quanto possa essere nata altrettanto indipendentemente anche nei terreni risicoli dell'Estremo Oriente, la più attendibile documentazione archeologica indica le colline della Mesopotamia settentrionale, una parte cioè dell'attuale Stato dell'Iraq, come una delle prime culle dell'Uomo Agricoltore, e fissa la data di questa nascita attorno al 6000 avanti Cristo. Occorsero tuttavia altri tre o quattromila anni perché l'idea di coltivare la terra e di addomesticare gli animali raggiungesse le pianure ricche di boschi e le ampie vallate fluviali dell'Europa.

All'inizio del periodo Neolitico, il clima della Mesopotamia era essenzialmente lo stesso di oggi, ma il paesaggio era del tutto differente. Non ancora saccheggiata dall'uomo, la terra si stendeva fino alle pendici della catena dei Monti Zagros: era un ampio, fertile parco abbellito

qua e là da macchie boschive e dal vivace contrasto giallo e verde dei campi di grano selvatico. Era uno scenario ideale, perché maturasse la grande rivoluzione dell'agricoltura. Qui l'uomo poteva seminare dove credeva meglio, senza dover faticare a disboscare la terra: e qui, quando il terreno si fosse esaurito, poteva muoversi agevolmente e sfruttare altra terra, più in là. Ma, quanto era più importante, in questa zona c'erano gli elementi base dell'agricoltura, grano selvatico e orzo, e gli animali base dell'allevamento, pecore selvatiche, capre, bovini, maiali. Oggi è possibile trarre delle deduzioni e fare solo delle congetture sui mezzi attraverso i quali, in quel tempo, le piante e gli animali furono sottomessi al volere e all'utilità del genere umano, e tuttavia già una cosa molto probabile è che protagonista di questa avventura sia stata la donna e non l'uomo. Questo perché nella divisione del lavoro perfezionatosi durante il Paleolitico ed il Mesolitico, furono sempre le donne di ciascun gruppo a raccogliere i frutti, le noci, le radici, le bacche e il grano selvatico per integrare la dieta della collettività, che era a base di cacciagione. In qualche luogo, in qualche tempo, una o più di queste donne possono essersi accorte che le piante maggiormente ricercate germogliavano proprio, e più abbondantemente, accanto ai mucchi dei rifiuti, dove esse più volte avevano scaricato semi, noccioli e altri avanzi vegetali. Da questa osservazione può esser nata l'idea di piantare deliberatamente dei semi e dei bulbi in un terreno adatto, aspettando di vedere che cosa avrebbe portato la stagione successiva. I primi tentativi finirono forse con degli insuccessi.

Ma con l'andare del tempo qualche prima, rozza coltivazione di grano venne su insieme con erbacce e fiori selvatici e intessé disegni dorati sugli altipiani della Mesopotamia. Su questi campi per la prima volta creati dalla mano dell'uomo, affluirono mandrie di erbivori, attratti dall'abbondanza della pastura: e senza dubbio molti di essi vennero uccisi col duplice risultato di salvaguardare le coltivazioni e di procurare altro cibo.

Siamo sempre nel regno delle ipotesi, ma appare verosimile, seppure non provato, che in queste o in altre caccie l'uomo catturasse il piccolo di qualche animale ucciso e lo portasse al villaggio come un grazioso compagno di giuochi per i bambini: l'animale, naturalmente, veniva nutrito e cresceva in stato domestico. Gli studiosi di zoologia vedono nell'ipotesi che abbiamo avanzato la base dell'allevamento di piccoli animali per natura adatti allo stato domestico, come la pecora e la capra, e attribuiscono alle donne - guidate dal loro istinto materno alla cura e alla protezione di ogni piccolo nato - la parte più attiva e più importante di questo processo. Rimane tuttavia un mistero come abbiano potuto esser ridotte in cattività bestie più vigorose e più pericolose della pecora e della capra: gli ombrosi bovini selvaggi, per esempio, o il feroce cinghiale.

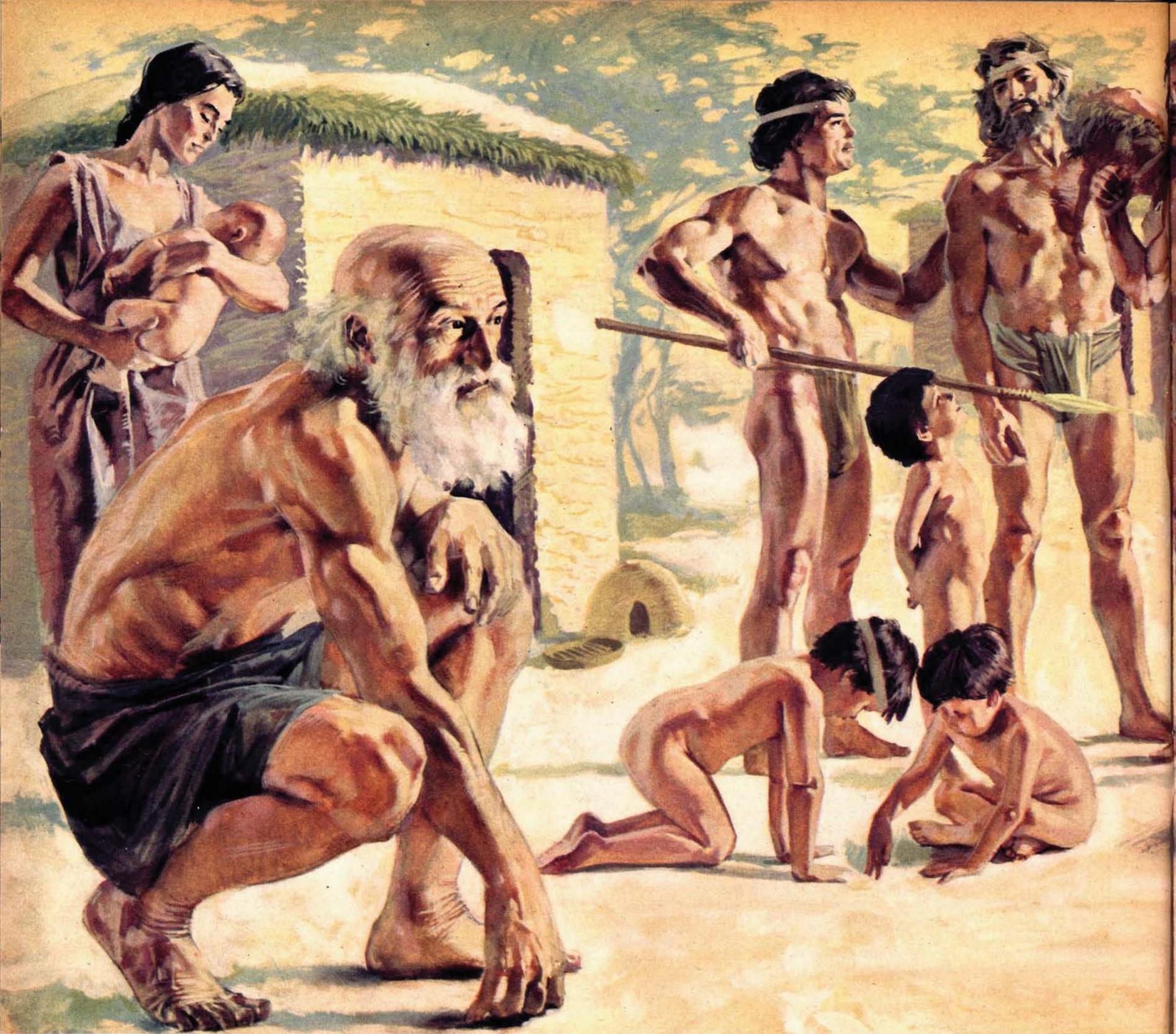
Oltre a creare nuove fonti di alimentazione, la rivoluzione neolitica trasformò il modo di vivere dell'uomo inventando nuovi materiali che non avrebbe potuto trovare direttamente in natura. Il vaso, plasmato con soffice creta e quindi cotto fino a fargli raggiungere un notevole grado di durezza, rese possibile la bollitura dei cibi e la preparazione di zuppe e di pappe di avena per i bambini, e per i vecchi dalle gengive prive di denti.

Con lo sviluppo della filatura e della tessitura, la lana e le altre fibre naturali poterono diventare filo e, da filo, trasformarsi in tessuti. Di pari passo con questi importanti progressi economici e tecnici, la rivoluzione neolitica creò anche, gradualmente e insensibilmente, gli embrioni di certi problemi destinati col trascorrere dei secoli ad affliggere l'uomo in misura sempre crescente.

Infatti, modificando il suo ambiente e turbando l'assetto naturale dei terreni, l'uomo diede via libera a dei processi di erosione destinati a devastare quantità incalcolabili di terreno coltivabile e a creare deserti sulla faccia del pianeta. Rinchiudendo degli animali e rivendicandone la proprietà, egli svegliò l'invidia e la gelosia di chi ne possedeva in minor numero o nessuno. E ancora, per quanto nel Paleolitico e nel Neolitico sia la terra che i territori di caccia venissero considerati un bene comunitario, fu nel Neolitico che cominciò a manifestarsi l'attaccamento del contadino alla sua terra: un attaccamento che sarebbe stato da allora fino ad oggi una perenne fonte di gioie ma anche di conflitti. E così non soltanto i successi, ma anche i travagli del periodo Neolitico sono rimasti fino al nostro tempo. Nella sua voce dedicata all'uomo, la Enciclopedia Columbia pubblicata nel 1935, annota: « L'uomo non ha mai raggiunto una organizzazione sociale più ambiziosa di quella neolitica: i suoi tentativi sono il contenuto della Storia ».



È TEMPO DI MIETITURA: agricoltori neolitici raccolgono il grano su un altopiano della Mesopotamia, in un'assolata mattina di primavera 4500 anni avanti Cristo. Poiché le spighe perdevano facilmente i chicchi, essi le tagliavano, verso la sommità dello stelo, usando falci di pietra con il manico di legno. In lontananza si vedono le case del villaggio, costruite con mattoni di fango pressato. I tetti sono fatti di arbusti cementati col fango.



VITA DI TUTTI I GIORNI in un villaggio neolitico verso il 4500 avanti Cristo, in Mesopotamia. Un gruppo di uomini è tornato dalla caccia: meno diffusa che nei periodi precedenti, poiché l'agricoltura e l'alleva-

Il villaggio primitivo

Una volta che l'uomo ebbe scoperto come un campo coltivato o un gregge di pecore o una mandra di buoi potevano provvedere più cibo di quanto non gli fosse possibile raccogliere dalla Natura selvaggia, il suo istinto errabondo venne ad estinguersi. La sua esistenza prese a svolgersi sempre più in territori localizzati sicché le sue abitazioni assunsero un carattere permanente. Mentre i cacciatori del periodo Paleolitico vivevano in caverne o sotto le tende, mentre i pescatori e i cacciatori di uccelli del periodo Mesolitico, stagionalmente, abitavano in capanne costruite con rami e cortecce, gli agricoltori del Neolitico eressero dimore più durature. In questo modo si sviluppò il villaggio, un nucleo di capanne racchiuso fra i campi coltivati e i pascoli del bestiame. Qui poche decine di esseri umani che erano stati allevati insieme vissero e lavorarono insieme per un fine comune. Per quanto il villaggio rimanga, ancora oggi, l'unità base della comunità umana nella maggior parte del mondo, le caratteristiche di esso

mento del bestiame forniscono già abbondanti fonti di nutrimento, la caccia non è tuttavia trascurata e così pure la pesca. Mentre i bimbi giuocano, le donne lavorano: una munge una capra, un'altra plasma pazientemente un pezzo d'ar-

variano da luogo a luogo. Variazioni si ebbero, del resto, anche nel periodo Neolitico: certi villaggi erano particolarmente orientati verso l'allevamento del bestiame, certi verso l'agricoltura, certi altri infine verso una combinazione di entrambe le attività.

Quando, nel 3000 circa avanti Cristo, l'agricoltura raggiunse l'Europa, ricca di grandi foreste, le abitazioni furono costruite in legno. Ma nella Mesopotamia, terra di pastori e culla della rivoluzione neolitica, non c'era una così grande abbondanza di legno e le dimore pertanto venivano costruite con fango pressato: per il tetto, si usava fango sostenuto da un intreccio di rami. La vita di villaggio ebbe durevoli conseguenze sull'uomo neolitico. La nuova sicurezza non solo aumentò numericamente la popolazione ma anche ne prolungò l'esistenza.

Laddove prima soltanto pochi riuscivano a superare i 40 anni di età, ora, per la prima volta fecero parte della comunità anche uomini e donne di età più avanzata; la loro alimentazione, a base di teneri cibi bolliti resi ora possibili dalle prime pentole, li sosteneva fino alla vecchiaia. Il lavoro della donna divenne più vasto e più intenso. A tutti i doveri che aveva prima, la donna aggiunse infatti in questo periodo anche quelli di plasmare e cuocere vasi di argilla, tessere filati,

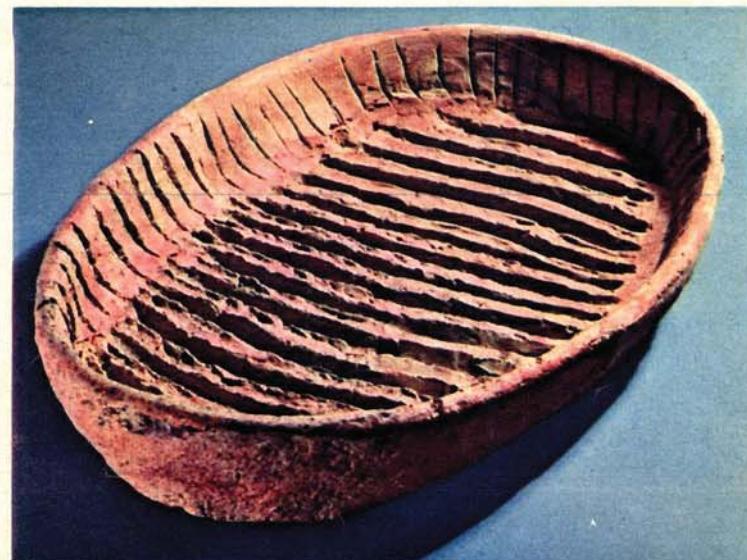


gilla, una terza raccoglie il filo. In piedi, dietro di loro, è un'altra donna che torna dalla fatica più dura della sua giornata, quella di raccogliere legna per fare il fuoco nella sua cucina: questo lavoro, infatti, compete esclusivamente alle donne.

macinare e impastare la farina, coltivare e raccogliere nei campi.

I cambiamenti operati dal nuovo modo di vivere furono ugualmente profondi anche per gli animali del villaggio. Per quanto, dapprima, l'uomo guardasse agli animali caduti nelle sue mani come ad una preda catturata soltanto in vista di una prossima provvista di carne, egli ben presto si rese conto che essi potevano fornirgli anche qualche altra cosa, oltre alla carne e alla pelle: la lana ed il latte. Attraverso un allevamento selezionato, l'uomo sfruttò appieno queste nuove possibilità: la mucca divenne la sua latteria, la pecora il suo guardaroba. Col tempo le caratteristiche di questi animali cambiarono. Gli istinti, ancora selvatici, si assopirono, le loro possibilità di difendersi vennero meno, e con queste la stessa volontà di ribellarsi: in una parola essi divennero del tutto e per sempre domestici.

Il paradosso della rivoluzione neolitica sta nel fatto che, nonostante tutti questi fondamentali progressi, essa non mutò di molto i rapporti fra uomo e uomo. La terra era considerata, come nel passato, un bene comunitario ed allo stesso modo le mandre del bestiame: soltanto nei secoli successivi il seme gettato dalla rivoluzione del Neolitico dette i suoi frutti e produsse dei cambiamenti veri e propri nell'ordine sociale.



QUESTA SPECIE DI VASSOIO veniva usato per ripulire, passandoli avanti e indietro, i chicchi di grano. Come moltissimi altri utensili del periodo Neolitico, era fatto di creta seccata al sole.



AI MARGINI DI UNA CITTÀ NEOLITICA il lavoro comincia presto, al levare del sole. Siamo d'autunno, lungo le rive dell'Eufraate, circa 4000 anni prima di Cristo. In primo piano degli operai stanno lavorando at-

torno ad una grossa barca, quasi finita. C'è solo da calafatare la chiglia con il bitume e rinforzare i bordi con trecce di giunchi. Poi verrà montata la vela, un'altra invenzione neolitica. Dietro di loro, a sinistra, una donna raccoglie can-

La città e il fiume

Per alcuni secoli, da quando era riuscito a piegare alla sua volontà le piante e gli animali, l'uomo neolitico continuò a vivere in villaggi sul ridente altopiano collinoso. Poi, per ragioni che non hanno fino ad oggi una spiegazione precisa, egli cominciò a scendere verso l'impervia pianura attraversata dal Tigri e dall'Eufraate. Può essere che l'uomo sia stato attratto dalla palma da datteri, o dalla maggiore fertilità dei terreni alluvionali. Certo egli si trovò a dover risolvere dei problemi appassionanti.

La pianura del Tigri e dell'Eufraate si presentava allora, come del resto si presenta ancor oggi, sotto un duplice aspetto: da un lato terre così aride da non poter essere coltivate senza irrigazione, dall'altro, terre così acquitrinose da non poter essere lavorate senza una preventiva bonifica. Le zone attraversate dai fiumi erano tutte una palude: tutt'intorno la terra era arida. Per sette mesi dell'anno i fiumi straripavano invadendo le terre circostanti con furia incontrollabile e catastrofica. Il resto del tempo era di siccità e di calore ardente. Tutta la zona era uno dei più caldi, dei meno ospitali, dei meno sicuri posti del mondo: eppure, con tutto ciò, essa fu la culla della civiltà umana.

Il fatto che l'uomo non solo affrontò queste difficoltà, ma riuscì a superarle, rimane come una pietra miliare sul cammino del progresso umano. Fu qui che i villaggi del Neolitico antico si trasformarono verso

la fine del periodo nei grossi agglomerati che preludono ciò che si intende per città. La nostra tavola a colori illustra i sobborghi di uno di questi grandi paesi verso il 4000 avanti Cristo: la ricostruzione è basata sugli elementi forniti dagli scavi archeologici di Eridu, nell'Iraq meridionale, dove sono stati trovati strati sovrapposti di abitazioni, via via più estese così che da un nucleo originario costituito da un piccolo villaggio si passa ad un paese e quindi ad un importante città dei Sumeri, in una testimonianza esatta e suggestiva della rapida evoluzione umana dallo stadio dell'agricoltura neolitica a quello della civiltà urbana.

Probabilmente fu proprio per la quantità e la complessità dei problemi che dovette affrontare che l'uomo fece grandi progressi in questa fase della sua storia: proprio per merito delle difficoltà, si potrebbe dire, anziché a dispetto di esse.

Per proteggere le sue case e i suoi campi dai pericoli sia delle inondazioni che della siccità, l'uomo neolitico inventò i primi sistemi di arginatura e di irrigazione. Quali fossero i suoi metodi tecnici non si sa con esattezza; tuttavia, siccome annualmente il Tigri e l'Eufraate lasciavano dei depositi di sabbia lungo le loro rive e questi depositi, accumulandosi uno sull'altro, formavano in più punti degli argini naturali, è probabile che l'uomo neolitico abbia cominciato col rinforzare quegli argini, completandoli con l'aggiunta di terra nei punti critici. In tempi di siccità egli apriva dei varchi e con dei fossi faceva giungere l'acqua fino ai suoi campi assetati: e soprattutto per questo l'uomo orientò l'ordinamento della sua società verso una collaborazione sempre più vasta e sempre più stretta.



ne per farne stuoie; a destra un uomo, salito su una palma, fa cadere dei rami che serviranno alla moglie per far fuoco. Al centro una coppia di buoi tirano un aratro (altra invenzione neolitica) in un campo reso fertilissimo da un canale che corre parallelo al fiume. La città ha case aperte da un lato e dall'altro, per aumentare la ventilazione.

Lavori come quelli necessari per fronteggiare un'inondazione o per irrigare una zona richiedevano il lavoro di molti uomini: quelli di un solo villaggio non avrebbero mai potuto combattere una piena da soli oppure rompere un argine per irrigare soltanto i loro campi.

Ogni comunità divenne, automaticamente, interdipendente rispetto alle comunità vicine: l'uomo non aveva che una alternativa, collaborare o morire. Di fronte a questa scelta, l'uomo neolitico rispose con nuovi slanci del suo genio creativo. Egli inventò l'aratro, dando l'avvio ad un'altra rivoluzione agricola che avrebbe aumentato considerevolmente la produzione alimentare e, con essa, la popolazione. L'uomo inoltre abituò i suoi bovini a trascinare l'aratro e la slitta, assicurandosi così una fonte di energia diversa dalla sua propria e sola forza fisica. E un'altra fonte di energia fu il vento che gonfiava le vele delle nuove imbarcazioni neolitiche, aumentandone così la portata e le possibilità di navigazione. L'incremento dei trasporti segnò un parallelo sviluppo degli scambi commerciali. Ben presto, sulle rive del Tigri e dell'Eufrate, fiorirono paesi e città, dove gli agricoltori e gli allevatori di bestiame delle zone vicine potevano scambiare i loro prodotti e anche commerciarli con uomini d'affari provenienti da paesi più lontani: dalla Persia con i loro carichi di lapislazzuli, dall'Egitto con gli alabastri, dal Mar Rosso con le preziose conchiglie. Così, mentre da un lato l'uomo neolitico rendeva più stabile la sua esistenza creando vaste e organizzate collettività, dall'altro ne aumentava la mobilità con l'incrementare i viaggi e i commerci: su queste due basi contrastanti - dimora stabile e scioltezza di trasporti e comunicazioni - sarebbe nata la società del futuro.



UNA FALCE di argilla: l'uomo neolitico raggiunse la perfezione nella manifattura in terracotta.



STATUETTE di argilla mostrano la pettinatura alta delle donne neolitiche, adesso snelle e sottili.



UN MODELLINO di barca a vela, in argilla. Fra le grandi invenzioni del periodo Neolitico, la vela fu una delle più importanti, consentendo, con più lunghi viaggi, un più vasto e rapido progresso.



UN MONUMENTALE EDIFICIO, uno dei primi costruiti dall'uomo, splende nel sole di una chiara mattina, mentre gli abitanti della città si radunano in piazza per i loro affari. È il tempio di Eridu, consacrato al

dio dell'acqua dolce e costruito in mattoni, successivamente imbiancati con una calcina fatta di conchiglie polverizzate. Tre sacerdoti, nudi e rasati, entrano nel tempio recando offerte di pesce al dio. Fuori sono i maggiorenti della cit-



ta, che portano attorno alle spalle pesanti collane e impugnano una mazza, simbolo di autorità. A destra un ragazzo suona un flauto ricavato da un osso di pecora; altri due, accoccolati per terra, giocano su una scacchiera rudimentale.



L'ARTIGIANATO DELL'ARGILLA raggiunse, a Eridu, un livello tecnico mai raggiunto prima: ecco un piatto, una statuetta e una brocca.

Le prime comodità

Il grande sottoprodotto della tecnica neolitica fu la comodità. Aumentando la produzione di generi alimentari e vivendo in comunità cittadine, l'uomo creò quelle condizioni di benessere materiale che gli dettero l'opportunità, per la prima volta dal giorno lontanissimo in cui era apparso sulla Terra, di impiegare le sue risorse per qualche cosa di più che non la semplice ricerca dei mezzi per sopravvivere. Fiorirono quindi le arti come la scultura, la musica, la ceramica: e, nel tardo Neolitico, appena prima del sorgere della civiltà, l'uomo inventò il mattone, col quale poté dare un impulso notevolissimo all'architettura. Mettendo l'uomo in condizione di erigere edifici sempre più vasti e più alti, e di variarne la struttura, il mattone presentava una duplice utilità, d'ordine pratico e d'ordine estetico. Gli scavi archeologici di Eridu hanno messo alla luce numerosi edifici in mattoni presso il centro della città. Di questi il più grande e il più solenne era il tempio, quello riprodotto nella nostra illustrazione.

Non si sa quale dio o quali dèi venissero adorati in questa città 4000 anni prima di Cristo: nei secoli successivi a questa data, tuttavia, altri templi vennero costruiti nel medesimo posto, sulle rovine dei precedenti, testimoniando così una continuità di culto che potrebbe significare anche una identità di divinità. Comunque la divinità adorata nel tempo immediatamente posteriore al Neolitico era Enki, il dio dell'acqua dolce. È comprensibile che i coloni che abitavano la pianura del fiume Eufrate possano aver adorato un dio dell'acqua, poiché il loro benessere dipendeva dall'irrigazione e le loro stesse vite erano messe in pericolo dalle inondazioni. È significativo anche un fatto, che questo tempio preistorico sorse in un'epoca in cui l'uomo aveva organizzato la sua esistenza in dimore stabili.

Così, fin dal principio, l'uomo dedicò le sue migliori opere architettoniche alla divinità. Per quanto l'unità estetica del tempio di Eridu ci mostri chiaramente la mano di un artista, e ben dotato, la realizzazione di un progetto così ambizioso e così impegnativo lascia supporre uno sforzo collettivo, frutto della coesione di tutta una società.

La piazza, larga ed aperta di fronte al tempio, doveva essere il centro della vita sociale della città: luogo d'incontro per gli affari, per l'esposizione e la vendita delle mercanzie, per le assemblee civili. L'organizzazione della società della città neolitica ci è sconosciuta: gli scavi tuttavia hanno portato alla scoperta di certe mazze, lavorate con estrema eleganza, che fanno supporre un certo potere in coloro che potevano portarle, anche perché nel corso dei secoli, scettri e bastoni di comando di questo genere hanno sempre avuto un comune valore di prestigio. Inoltre, basandosi su quanto avviene nei popoli che tuttora vivono ad un livello di civiltà analogo a quello neolitico, si può supporre che l'autorità non derivasse tanto dalla ricchezza o da rapporti politici quanto da una condizione sociale determinata dall'età, dalla saggezza o dai rapporti di gerarchia familiare.

Con le opere architettoniche e le varie iniziative civili, il nuovo benessere nato dall'esistenza stessa della città favorì lo sviluppo di nuove, raffinate attività. Piccole statue rinvenute durante gli scavi di Eridu rivelano non soltanto un grado di abilità artigianale notevolmente elevato, ma anche un nuovo interesse al corpo umano che, fino a quel momento, era stato trascurato come soggetto artistico.

Così vennero alla luce i primi strumenti musicali, sotto forma di tubi d'osso nei quali erano stati praticati dei buchi allo scopo evidente di modulare il suono ottenuto soffiando. Certi oggetti scoperti in abbondanza fra le rovine delle città neolitiche testimoniano anche dei giochi di quel tempo: sono scacchi, pedine, gettoni, di chiaro uso ricreativo. È dunque evidente che le condizioni base per l'avvento della civiltà vera e propria e cioè la sicurezza del vivere, la comodità e la creatività esistevano già nelle pianure del Tigri e dell'Eufrate sul finire del Neolitico. La lunga notte della barbarie stava impallidendo e la luce della storia si accendeva nel cielo dell'Oriente.



PASTORI BERBERI tornano al villaggio di Ait M'Hand con le loro greggi di pecore e di capre. Il villaggio si trova sulle pendici meridionali dell'Alto Atlante, in Marocco.



LA VALLE DEL DADÈS, dove vivono i moderni neolitici. L'agricoltura e l'allevamento del bestiame sono, come allora, le sole risorse a cui affidano la loro esistenza.



Un popolo neolitico d'oggi

Su in alto, in una bella vallata sperduta sulle pendici meridionali del massiccio dell'Atlante che si affaccia sulla riarsa pianura del deserto del Sahara, alcune migliaia di Berberi riuniti in tribù vivono oggi in un'oasi di civiltà neolitica rimasta, praticamente, isolata per più di 5000 anni. Come gli antichissimi abitanti della Mesopotamia, essi vivono allevando pecore e coltivando la terra. Essi filano, tessono, fabbricano vasellame. Il centro della loro esistenza è un piccolo, impegnativo fiume di montagna, il Dadès, di cui deviano le acque per irrigare i loro campi di frumento e di orzo. La valle del fiume Dadès è così inaccessibile che ben pochi vi erano arrivati, da fuori, prima del fotografo David Douglas Duncan, autore di queste fotografie. Catene e catene di squalide montagne e centinaia di chilometri di arida terra separano quegli strani e turriti villaggi dagli ultimi avamposti della civiltà, sulla

costa del Marocco francese. Così isolati, i Berberi di questa remota regione hanno conservato il modo di vivere che i loro progenitori, nel periodo Neolitico, avevano portato dal Medio Oriente prima del 3000 avanti Cristo: i Berberi infatti costituiscono la popolazione indigena vera e propria dell'Africa settentrionale.

È unicamente per il grado di civiltà, che i Berberi della valle del Dadès differiscono dai milioni di altri Berberi che popolano il litorale nordafricano, da Tangier alla Libia. Come tutti i Berberi (questo nome deriva dal greco, « bárbaroi », cioè barbaro) essi appartengono alla razza bianca, affini agli egiziani e arabi, con variazioni locali di colore, a cominciare da tipi con capelli rossi e pelle lentigginosa, fino a soggetti di pelle sempre più scura. Essi parlano la lingua comune dei Berberi, che è l'amítico, in opposto al linguaggio degli arabi, che è semitico. Ma



UNO STRANO ma efficace modo di lavare la biancheria è praticato dai Berberi. Come quest'uomo, essi stendono la roba su una pietra piatta, vicino a un corso d'acqua e quindi vi battono sopra coi piedi.



COME I POPOLI NEOLITICI di un tempo, i Berberi hanno un primitivo sistema di irrigazione, che, partendo dal fiume con un canale primario, si estende nei campi attraverso una rete di canali secondari.



IL GIORNO DI MERCATO è il più atteso, nella vita dei Berberi. Agli affari che vengono fatti sulla base dello scambio (qui sono tre donne che offrono la loro mucca) si unisce il piacere di parlare e di giocare.



COSÌ COSTRUISCONO LE LORO CASE con forme di legno che riempiono di fango pressato, una accanto all'altra. Levate le forme, il muro è fatto. Ma, rapidamente come viene su, può anche precipitare.

mentre i Berberi della costa hanno assorbito e cumulato le influenze delle ricorrenti ondate di conquistatori, le tribù delle montagne sono rimaste indisturbate. Fino all'intervento dei francesi, mezzo secolo fa, non era mai stato fatto un serio tentativo di amministrare l'Alto Atlante e fino al 1934 tutta la zona non era sottomessa neppure nominalmente. I contadini che appaiono nelle nostre fotografie sono membri di due tribù vicine, quella di Ait Hadidou e quella di Ait Morrhad: essi traggono i loro mezzi di vivere, come hanno fatto i loro progenitori per secoli e secoli, dalla classica combinazione neolitica dell'allevamento del bestiame e dell'agricoltura. Il terreno non è certo agevole: la valle è sbarrata di traverso dagli aspri contrafforti della più alta dorsale dell'Atlante, le cui cime coronate di neve si elevano oltre i 4000 metri. Entrambi i versanti sono costruiti di nude rocce calcaree, che solo qua e là accolgono qualche ciuffo di sterpi. È solo sul fondo della valle, dove scorrono le acque limpide e verdi del fiume Dadès, che le piante, gli animali e gli uomini possono avere dei mezzi per vivere sulla loro terra avara e nemica.

Qui i preistorici antenati degli uomini delle tribù d'oggi costruirono le loro prime case con fango pressato e mattoni. E qui, via via che passavano i millenni, crebbero le case, talvolta con l'aggiunta di un'ala, spesso con la sovrapposizione di altri piani. La tendenza a costruire edifici alti è motivata dalla preoccupazione di proteggere i granai dal saccheggio dei pastori nomadi dei deserti sottostanti. Oggi le antiche torri dove una volta montavano la guardia le sentinelle sono usate come luogo di ritrovo dove le famiglie si intrattengono, scaldandosi al sole nei tiepidi pomeriggi di primavera.

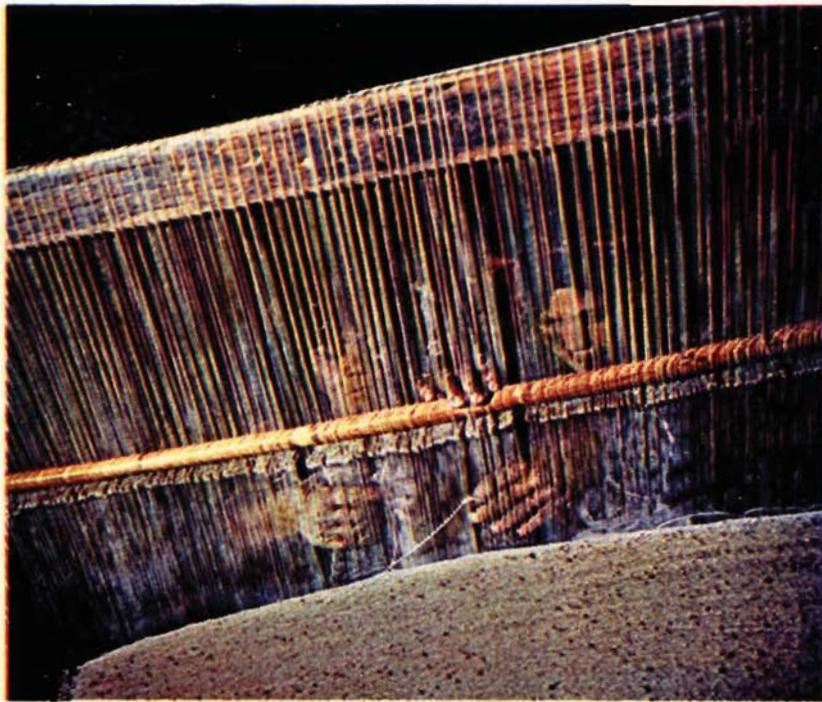
Stagionalmente gli uomini e i ragazzi dei villaggi conducono le greggi di pecore e di capre a pascolare sui pendii rocciosi delle montagne, mentre le donne vanno nei campi a estirpare le erbacce e attendono alle coltivazioni. Per quanto entrambe queste attività siano di vitale importanza per la collettività, i Berberi della vallata considerano assai di più l'allevamento del bestiame che non la coltivazione della terra. Il terreno arabile basta appena a soddisfare gli immediati bisogni della famiglia, mentre il bestiame costituisce un di più per qualche scambio al mercato che si tiene ogni settimana. Nei periodi cruciali della produzione agricola, come per esempio per la semina di primavera, anche gli uomini lavorano nei campi, voltando la terra con la zappa, l'antico strumento neolitico.

Caso strano, essi hanno invece resistito a tutti i tentativi fatti per



IL PROBLEMA PRIMO delle donne berbere è quello di trovare combustibile per far fuoco in cucina. Non ci sono alberi, nella valle del Dadès, ma solo rudi arbusti, che bruciano in un attimo. Pure non c'è altro da

fare. Fin dalla più tenra infanzia, ogni mattina, esse si avventurano nella valle, percorrendo dai dieci ai quindici chilometri, fino a che hanno fatto il loro carico: cui debbono aggiungere pietre, perché non si sbilanci.



IL TELAIO, invenzione del Neolitico, è rimasto inalterato presso i Berberi. Qui due donne lavorano ad un mantello: lavoreranno dieci giorni per terminarlo. Ma non di venerdì perché pensano che porti sventura.

convincerli a usare un'altra invenzione neolitica, l'aratro: e questo anche quando gli amministratori francesi ne hanno offerto gratuitamente. D'altra parte essi hanno accettato con gratitudine l'importazione di zappe d'acciaio. Il loro strano punto di vista, a questo proposito, è stato questo, che l'aratro è un'infornale novità, mentre una zappa resta sempre una zappa, non importa in che modo sia stata fabbricata.

Come tutti i popoli neolitici, i Berberi mantengono una netta divisione di lavoro fra l'uomo e la donna. Oltre a interessarsi dell'allevamento del bestiame e della zappatura dei campi in primavera, gli uomini attendono alla costruzione delle case e all'irrigazione dei campi. Le donne oltre che attendere al lavoro dei campi nell'estate e al raccolto in autunno, filano, tessono, lavorano il latte, cucinano, fanno il pane e macinano la farina. Ma il più duro lavoro della donna, la sua vera, estenuante fatica, è la raccolta del combustibile. Poiché, praticamente, non ci sono alberi, nella valle del Dadès, l'unica cosa da bruciare sono le sterpaglie che crescono qua e là sulle montagne e che si consuma con enorme rapidità. Pertanto, per combattere i rigori dell'inverno, le case vengono riempite di questi sterpi da cima a fondo. Ma, per portarne a casa una quantità sufficiente, la donna deve percorrere almeno quindici o venti chilometri al giorno, piegata in due sotto un carico torreggiante. Le donne berbere non stanno mai in ozio. La loro dura vita di lavoro comincia quando sono ancora bambine di otto o nove anni: presto esse sono abbastanza forti per andare in cerca di combustibile. Per quanto i francesi abbiano cercato di limitare, almeno, la fatica dei fanciulli, né i bambini né le loro madri si lamentano. E gli uomini, che possono usufruire di questi vantaggi tipicamente neolitici, stanno nel loro comodo e respingono sempre ogni proposta di cambiar sistema.



I BERBERI MACINANO il grano con lo stesso sistema dei popoli neolitici, schiacciandolo fra due pietre. Qui sono due sorelle, Aicha M'Bark e Itto M'Bark. Aicha (a sinistra) ha quattordici anni e indossa ancora

un abito bianco perché non è sposata. Itto invece ha 16 anni ed è sposata: può quindi portare un vestito scuro, di fattura più complicata ed elegante. Si noti lo sviluppo dei muscoli delle braccia delle due ragazze.



C'È STATO UN CASO DI RAPIMENTO e si è riunita la Corte di Giustizia, che in questo momento sta ascoltando la testimonianza di una ragazza. La Corte è formata da sette membri che restano in carica per tre

anni. Essi non hanno alcuna legge scritta e le loro sentenze sono emanate in base alle tradizioni passate di padre in figlio. Lo sforzo massimo dei giudici è inteso a non scontentare né l'una né l'altra delle parti.

La società berbera

Come conseguenza del loro vivere in una valle isolata, con limitate risorse di terra e d'acqua, i Berberi hanno sviluppato, nel corso del tempo, una complicata organizzazione sociale di carattere tipicamente neolitico. Per quanto campi e bestiame possano essere di proprietà di singole famiglie, tutti i pascoli sono proprietà collettiva: così le opere di irrigazione sono costruite ad uso di tutti indistintamente e su tutti ricade la responsabilità di mantenerle in efficienza. Alla base della società berbera la prima cellula unitaria è, naturalmente, la famiglia, composta dal padre, dalla madre e dai loro figli. Ma più importante, dal punto di vista della gerarchia e della solidarietà sociale, è l'*almessi*. *Almessi*, letteralmente, significa « cuore », cioè un gruppo familiare più vasto, composto da diverse generazioni derivate da un comune antenato, che vivono insieme in un solo villaggio. Diversi villaggi possono comporre un clan, vari clan una tribù, e alcune tribù una confederazione, cioè la più vasta entità sociale della civiltà neolitica, entità sorta dal desiderio delle singole tribù di amalgamarsi e di espandere la loro comune proprietà terriera.

La scarsità di terreno produttivo fra gli stretti confini della valle del Dadès ha prodotto un mosaico di proprietà tribali, più che una ordinata sistemazione. Fino a quattro differenti tribù possono vivere fianco a fianco, strette nei venti chilometri della valle. Non sempre una tale vicinanza ha portato ad una pacifica convivenza. Periodi di accordo e di calma, periodicamente, sono interrotti da qualche incidente che riaccende il ricordo di « bagni di sangue » provocati da qualche delitto o da qualche furto verificatisi nel lontano passato. Gli antropologi che hanno studiato gli usi e i costumi delle tribù berbere del massiccio dell'Atlante hanno spesso rilevato la sproporzione nel rapporto di causa e di effetto di numerosi delitti: all'origine è una offesa, comune e non grave, ma la conseguenza è una feroce vendetta di sangue. Questioni di poco conto sull'acqua o sulla terra hanno portato talvolta allo sterminio completo di una o dell'altra delle famiglie impegnate nella catena della vendetta. Per l'uccisione di un cane, che apparteneva ad un ospite di un capotribù, scoppiò qualche anno fa un conflitto che portò alla morte di dodici uomini nel solo primo giorno di zuffa. Nei mesi e negli anni successivi, sempre per l'uccisione di quel cane, sono morti altri quaranta uomini, chi in duelli personali, chi in scontri fra diversi avversari, chi in imboscate, chi persino avvelenato a tradimento con l'arsenico.

Negli ultimi tempi, obbedendo alle rigide leggi che i francesi e gli spagnuoli hanno promulgato per impedire l'uso delle armi da fuoco, i



IL FIUME DADÈS scorre fra i campi di grano e d'orzo della vallata: dove passa il fiume la terra è fertile, più in là è deserto. Il fiume è la prima ragione di vita per i Berberi che da secoli e secoli abitano la vallata.

Berberi hanno fatto ricorso a metodi più pacifici, anche se ugualmente tradizionali, di comporre le loro vertenze.

Nell'ossatura del loro organismo sociale, fondato sui rapporti di parentela, c'è un principio di antica democrazia. Ogni villaggio, per esempio, è amministrato da un *mokallif*, una specie di sindaco, che è eletto una volta all'anno dalle famiglie residenti nel villaggio. Ogni tribù poi è governata da un *amrar*, o capotribù, che è eletto dai membri della tribù per il periodo di un anno e non può essere rieletto, condizione questa posta espressamente allo scopo di alternare, alla guida della tribù, tutti i clan che la compongono. L'amministrazione della giustizia, per quanto riguarda crimini come il furto e il rapimento di una donna, è devoluta alla *jemaa n'lorf*, una corte formata da sette giudici, eletti per un periodo di tre anni, che emettono le loro sentenze in base a leggi di tradizione. Questa corte s'interessa anche dei casi civili, come questioni di proprietà e diritti ereditari. In queste questioni, lo sforzo dei giudici è soprattutto quello di arrivare ad una sentenza che non scontenti né l'una né l'altra delle parti in causa.

Generalmente i giudici raggiungono questo scopo. E quando si trovano di fronte a situazioni non componibili, essi semplicemente rinviano le udienze - se è necessario anche per vent'anni - fino a quando tutti si sono calmati.

Per quanto riguarda la religione i Berberi dell'Atlante figurano ufficialmente come musulmani. Ma è bene sottolineare che della fede islamica, trapiantata dalla costa all'interno, ben poco ha potuto sovrapporsi alle superstizioni e alle credenze di una tradizione che si è tramandata intatta, di padre in figlio, dai tempi dei tempi. Tutti gli avvenimenti di un qualche rilievo nella vita dei Berberi sono regolati sulle stagioni, così come era presso l'uomo neolitico, strettamente legato alla terra e alle vicende meteorologiche.

Tutti i matrimoni vengono fatti in autunno, dopo il raccolto, mai prima o dopo. I convegni delle tribù sono tenuti nell'inverno. Tutti gli uomini nati di mercoledì, poi, portano degli anelli ad un orecchio, segno distintivo della fortuna che si crede riservata appunto a coloro che sono nati di mercoledì. E quando si chiede a un Berbero il perché di questo fatto e di altri, egli si stringe nelle spalle e risponde semplicemente: « *Aya d'azrif* » cioè « Questa è la tradizione ».

Il modo di vivere dei Berberi sembra rimasto ad un'epoca incredibilmente lontana da loro. E per quanto nel mondo moderno la tecnica abbia superato tanto largamente i sistemi della civiltà neolitica, i Berberi continuano a perpetuarla ancor oggi, basando la loro esistenza sui campi e sul bestiame, esattamente come i popoli neolitici. Il Berbero indossa indumenti di lana e di altre materie tessute a mano. Vive per lo più in villaggi e paesi: dovunque egli trascina ancora con sé la pesante, indistruttibile eredità della rivoluzione neolitica.



SI ISPEZIONA UN CANALE D'IRRIGAZIONE Come ai tempi neolitici, tutto ciò che riguarda l'irrigazione dei campi, come costruzione di dighe e scavo di canali, è opera della collettività: di un villaggio, o più.

INGRESSO NELLA STORIA





UN CARRO DA GUERRA IN UN MOSAICO SUMERICO: L'AVVENTO DELLA CIVILTÀ COINCIDE CON LOTTE CRUDELI

L'avvento della civiltà

Nelle città dei Sumeri, in Mesopotamia, l'uomo imparò a scrivere e a servirsi dei metalli: così egli uscì dal buio dell'età della pietra per entrare nella piena luce della Storia.

Cinquemilacinquecento anni fa, uscendo dalle lunghe tenebre paleolitiche e dalla grigia alba della barbarie neolitica, l'uomo entrò nella luce della civiltà. L'enorme spazio di tempo chiamato preistoria era finito. Ora cominciava la storia.

Ma che cos'è la civiltà e cos'è la storia? Quest'ultima è la più facile a definirsi, poiché la sua base essenziale è la scrittura, attraverso la quale i pensieri e gli avvenimenti del passato possono essere letti con sicurezza, anziché semplicemente dedotti dai muti resti messi in luce dall'archeologia. La storia cominciò subito dopo il giorno in cui l'uomo fece l'importante scoperta che le parole da lui dette potevano anche essere rappresentate da segni visibili. Ma la civiltà è concetto assai più complesso, racchiudendo un'infinità di elementi diversi. Fra questi elementi sono lo sviluppo delle scienze e delle arti, l'organizzazione politica, un complesso ordinamento sociale ed economico, lo sviluppo della specializzazione nei vari campi del lavoro e dell'artigianato e l'annullamento di una parte degli interessi del singolo di fronte alle superiori, impersonali necessità dello Stato. In ultima analisi, alcuni di questi elementi derivano essi pure dalla scoperta della scrittura; molti altri derivano anche dalla sicurezza e dalla comodità che andarono sviluppandosi con l'evoluzione del villaggio in paese e del paese in città. « Non c'è frattura quindi » osserva il professor Torkild Jacobsen « nel passaggio alla condizione civile. È piuttosto un'accelerazione del polso, quasi una febbre di creatività culturale. Ed è in questa crisi febbilie che va nascendo uno stile, una nuova, caratteristica, completa organizzazione del vivere. »

Il passo dalla barbarie alla civiltà è stato compiuto molte volte, nella storia dell'uomo, ma soltanto in tre occasioni la grande trasformazione è avvenuta spontaneamente, senza alcuna influenza di civiltà precedenti: nell'antico Vicino Oriente, nell'America centrale e meridionale e in Cina. Tuttavia soltanto per il Vicino Oriente gli studiosi hanno trovato testimonianze assolutamente certe di questo fenomeno. E senza alcun dubbio fu qui che si accese la luce della civiltà, spontaneamente, per la prima volta sulla Terra.

In soli mille anni, quanti corsero fra il 3500 e il 2500 avanti Cristo, grandi città sorsero sulle rive dei fiumi Tigri ed Eufrate, nella valle del Nilo e nella fertile pianura del fiume Indo. Le più antiche, fra questi centri principali di civilizzazione, furono, e di parecchi secoli, le città dei Sumeri.

Può darsi che i Sumeri siano stati originari proprio della pianura del Tigri e dell'Eufrate, o che abbiano raggiunto questa zona in un tempo successivo. Nella loro letteratura essi definiscono se stessi come « la gente dalla testa nera », e nel Vecchio Testamento c'è un passo che li riguarda: « Ed avvenne che mentre essi viaggiavano da oriente incontrarono una pianura nella terra di Shinar e vi si stabilirono » (*Genesi*, 11 - 2). Shinar è il nome biblico della terra degli antichi Sumeri nella Mesopotamia meridionale, in fondo al Golfo Persico. La parola « sumero » deriva dal nome dato originariamente alla loro lingua, la prima lingua parlata e scritta della Terra.

L'antica civiltà dei Sumeri si divide in due epoche principali. La prima, fra il 3600 e il 3000 avanti Cristo, vide il grande trapasso dalla barbarie del Neolitico alla civiltà. La seconda epoca, detta delle Antiche Dinastie, fra il 3000 e il 2400 avanti Cristo, vide il fiorire pieno della loro civiltà. Dal punto di vista della scienza e delle invenzioni,

il primo periodo fu più fruttuoso di qualsiasi altro periodo della storia umana fino a Galileo e a Newton.

In questo periodo, infatti, venne inventata la ruota e si dischiusero le porte a quella che comunemente è chiamata l'Età del bronzo: ancora in questo periodo, dal misterioso genio dello spirito umano, nacquero l'aritmetica e la scrittura. In aggiunta al progresso tecnico, col primo periodo della civiltà dei Sumeri si vede anche lo sviluppo delle arti figurative, l'architettura monumentale ed una forma, sia pure primitiva, di democrazia. Fu questo, insomma, un tempo di esperienze e di creatività, che avrebbe lasciato profonde tracce in tutte le altre civiltà successive del mondo occidentale.

Col sorgere del periodo delle Antiche Dinastie, l'uniforme pianura dei Sumeri si costellò di una moltitudine di città-stato, ognuna divisa dalle altre, autosufficiente ed autonoma: Ur e Nippur, Uruk e Umma, Lagash, Eshnunna, Kish. Questi centri sorgevano attorno ad una cittadella centrale, cinta da mura e dominata da uno o più templi monumentali (precursori delle grandi torri a gradini, di epoca posteriore, dette *ziggurat*), che si elevava sulla pianura. Cominciarono allora i primi conflitti, dalle dispute circa i diritti su un pezzo di terra o su un corso d'acqua: e si combatterono le prime battaglie, con sempre maggiore frequenza. Fino dal sorgere di queste città-stato, l'urbanizzazione, l'organizzazione politica, il concetto di proprietà della terra dettero così il primo e più tragico sottoprodotto della civiltà, la guerra.

È fuori di dubbio che anche nei periodi Paleolitico e Neolitico l'uomo combattesse l'uomo. Ma fino a quando il gruppo sociale non aveva superato l'estensione del clan o della tribù, le dimensioni del conflitto restavano circoscritte nei limiti della scorribanda e della vendetta. Poi la società si allargò in comunità molto più vaste e più organizzate e a questo punto la lotta assunse il carattere della guerra vera e propria. Fin dal principio le necessità della guerra stimolarono il progresso tecnico: più di ogni altra cosa, si può dire, per quanto riguarda l'impiego dei metalli.

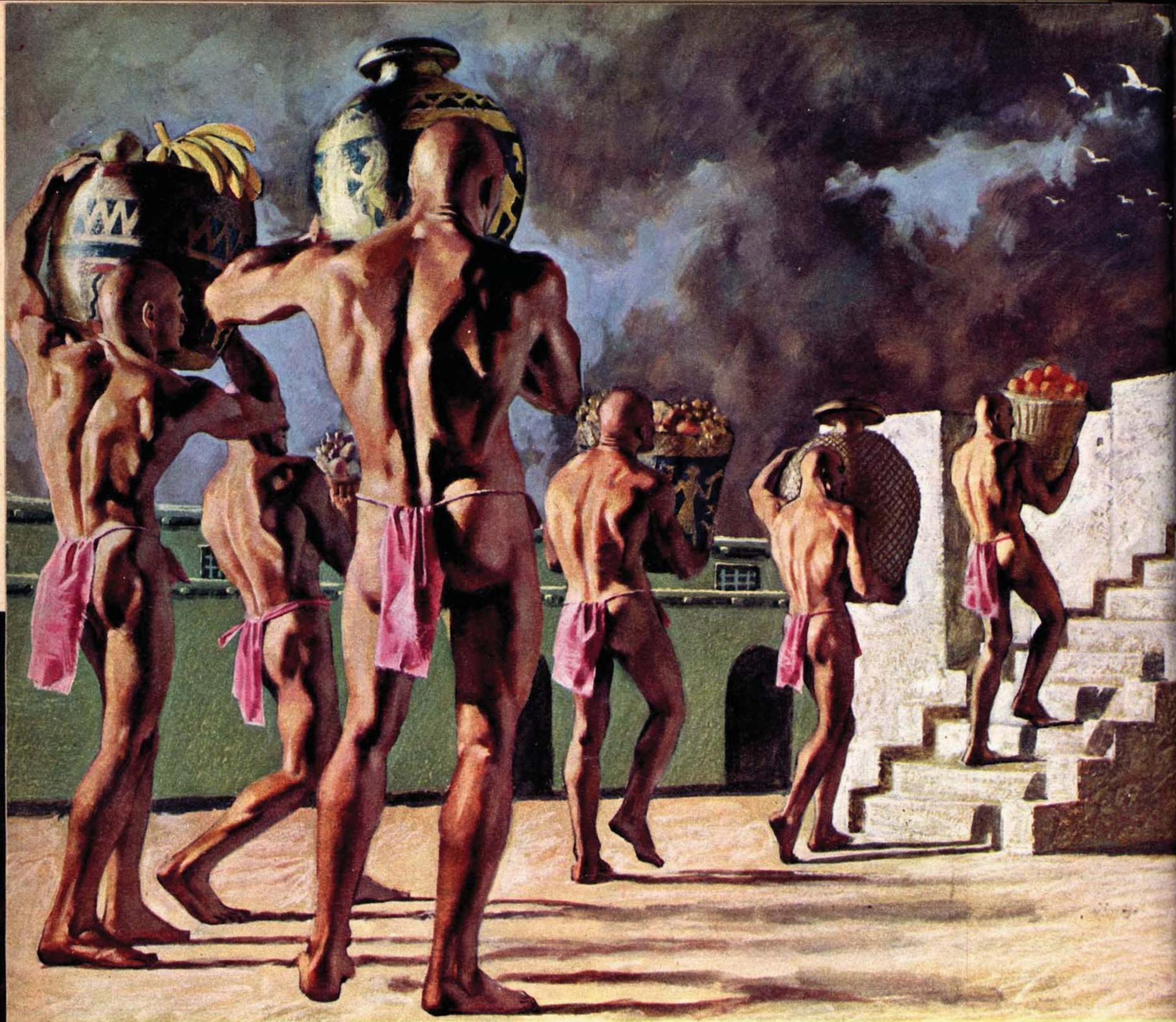
Nonostante che strumenti di pietra e di selce continuassero a venir usati per i lavori agricoli, le esigenze belliche incrementarono la lavorazione di armi di rame e di bronzo, e così anche l'invenzione della ruota ebbe un immediato impiego nella costruzione di carri da combattimento. Infine la guerra portò alla scoperta della schiavitù, la scoperta che anche l'uomo può essere sfruttato, per il benessere di un altro uomo, come un animale domestico.

« Invece di essere ucciso dal vincitore » annota l'archeologo inglese V. Gordon Childe « il nemico battuto poteva essere messo in catene: egli avrebbe così pagato, col lavoro, il prezzo della sua vita. Questa scoperta è stata paragonata, per importanza, a quella per cui l'uomo prese ad addomesticare e ad allevare il bestiame. » La tavola a colori della pagina accanto illustra alcuni di questi poco felici fattori della più antica civiltà umana: anche se la ruota usata per far correre i carri da battaglia era destinata a diventare, poi, un elemento fondamentale del progresso di pace. Ed entro le mura che cingevano le città fortificate dei Sumeri, allevato in ambiente comodo, l'uomo sviluppò anche i primi elementi della sua cultura: la scienza, l'arte, la capacità di riflettere.



LA GRANDE INVENZIONE della civiltà sumerica fu la ruota, le cui possibilità d'impiego furono sfruttate, anzitutto, per la guerra. Questo è appunto un carro da guerra, di ritorno ad una città fortificata. Gli ani-

uali agganciati sono onagri, una specie di asini selvatici. Il cuoio e il rame, che in questo momento comincia a costituire vantaggiosamente la utensilia-
ria di pietra, tengono insieme il veicolo: la via del progresso è aperta.



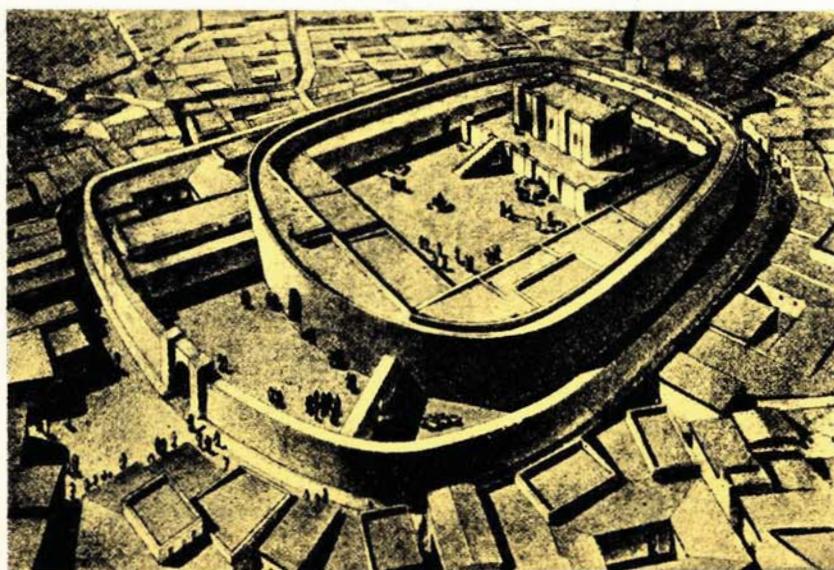
GIORNO DI FESTA, al tempio di Khafajah. Uomini, donne, fanciulli, si radunano per cogliere meniure una processione di sacerdoti, nudi e calvi, incede lentamente verso l'ingresso del tempio, dove l'attende, riccamente vestita, una giovane donna.

La città e il tempio

I templi della Mesopotamia sorsero sulla liscia pianura, gradino per gradino fino a culminare nei santuari che coronavano i loro alti bastioni. Via via che passavano i secoli, le mura si spinsero sempre più in alto, fin che si giunse al colossale *ziggurat* di Nabucodonosor, la biblica torre di Babele. In verità le costruzioni dei Sumeri ambirono al cielo fin dall'inizio: e ne possono essere prova alcuni splendidi edifici, come il grandioso tempio ovale di Khafajah, innalzato nel primo periodo dinastico, circa 2400 anni prima di Cristo.

Secondo alcuni studiosi, lo slancio dell'architettura dei Sumeri rispondeva al desiderio di adorare i loro dei in alto. Per gli abitanti delle città, abituati ad un panorama del tutto piatto, le montagne rappresentavano, in sintesi, la forza della Terra, la fonte della pioggia, la dimora della Morte, lo scenario attivo di tutti i poteri soprannaturali incombenti sul mondo: per questo è possibile mettere in ipotesi che i Sumeri, costruendo in alto i loro templi, fossero convinti di comunicare più agevolmente con la divinità.

I Sumeri pensavano che l'uomo fosse venuto al mondo per servire gli dei, per sempre, e comunicare con gli dei era quindi un problema



IL TEMPIO OVALE di Khafajah si staglia, imponente, sugli edifici circondanti. Due successivi ordini di mura circondano il tempio: l'esterno chiude l'area consacrata, l'interno il tempio la cui sommità si eleva per 12 metri.



impersona la dea Inanna. Inanna è la dea dell'amore e della guerra, ed è sposa a Dumuzi, il giovane dio della vegetazione. Ogni anno, così vuole la leggenda, Dumuzi, che simboleggia le forze generative della Natura, muore e discende sotto

terra: ma Inanna lo risuscita ed essi celebrano di nuovo le nozze. Oggi è appunto il giorno in cui Inanna sposa Dumuzi. Per questo i sacerdoti offrono in dono alla dea i migliori prodotti della terra e il popolo è in festa.

della massima importanza. Non sempre gli dei erano benevoli, verso l'uomo: spesso erano capricciosi, talvolta addirittura malvagi. Una delle prime caratteristiche della civiltà dei Sumeri fu appunto un senso profondo della indifesa fragilità dell'uomo, in un universo governato da forze imprevedibili. « Un uomo da solo » dice un poema dei Sumeri « ha i giorni contati. E qualunque cosa faccia, sarà sempre come il vento che passa. » Questo senso di insicurezza proveniva dalla violenza dell'ambiente dove si sviluppava la civiltà dei Sumeri. La loro letteratura è piena di versi come questi: « L'impetuosa corrente alla cui forza nessun uomo può opporsi, che scuote i cieli e fa tremare la terra... e che sommerge il raccolto nel momento del suo pieno rigoglio... ».

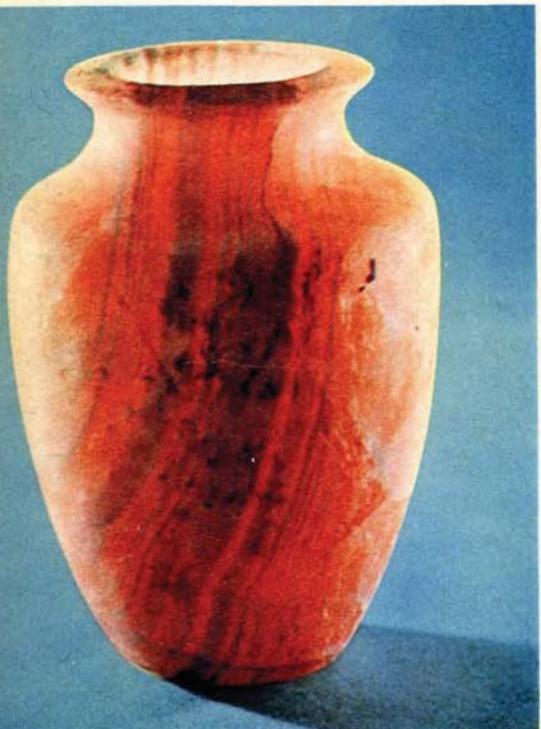
Dal momento che il benessere delle città dei Sumeri dipendeva completamente dalla benevolenza degli dei, i templi avevano una importanza di primissimo piano nella vita delle città. Nei templi era il centro della vita religiosa, ma era anche il centro della vita sociale ed economica della città. E poiché le città appartenevano agli dei, e tutti gli abitanti, anima e corpo, erano pure proprietà degli dei, i templi erano considerati, soprattutto, come le case terrene delle divinità a cui erano consacrati. Entro i loro confini si trovavano botteghe di fornai, birrai, tessitori, fabbri, studi di amanuensi. E c'era anche la dimora del gran-

de sacerdote che amministrava la comunità in nome e per conto del dio, come potrebbe fare un procuratore che amministra, sul posto, i beni del padrone assente. Il tempio sovrintendeva alla rete dei canali d'irrigazione necessari alla vita della città ed era di sua spettanza una buona parte dei campi distesi attorno alle case. Questi campi erano coltivati da tutti gli adulti sani della città, che portavano al tempio il raccolto. Il tempio, dal canto suo, forniva l'attrezzatura necessaria al lavoro agricolo e nei giorni di festa, o nei tempi di carestia, distribuiva alla popolazione l'eccedenza del raccolto.

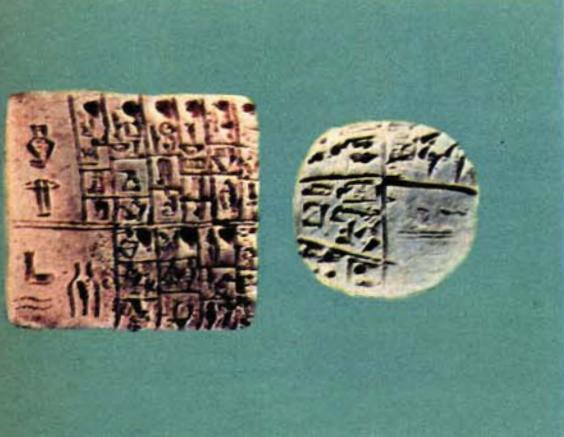
Tuttavia, nella città sumerica, restava un margine ancora apprezzabile per l'iniziativa individuale. Una parte della terra poteva appartenere a privati cittadini, e parte poteva essere affittata. Ogni giorno l'assemblea generale dei cittadini e un consiglio di anziani discutevano i problemi della città decidendone la soluzione. In tempo di guerra o in altre circostanze eccezionali era possibile che un individuo venisse eletto ad un temporaneo potere monarchico, un'istituzione questa che divenne permanente dalla fine del periodo della prima dinastia. Ma, nella sua essenza, la città dei Sumeri non era che il simbolo della proprietà terrena del suo dio. Vita religiosa e vita laica erano una cosa sola: il tempio era la città e la città era il tempio.



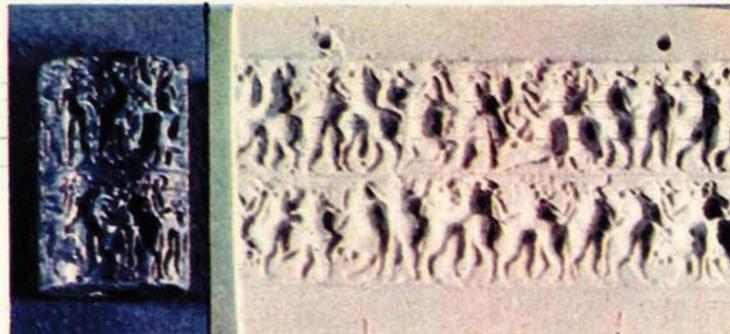
UN GRANDE CALICE d'oro, inciso e decorato con finissimo gusto, mostra a quale grado di abilità fosse giunto l'artigianato presso i Sumeri. Il calice fu trovato nel cimitero di Ur.



UN VASO DI CALCITE dalle trasparenze dorate e dalle delicate venature. Con altri tesori, il vaso fu rinvenuto nella tomba della regina Shub Ad nel cimitero di Ur.



LE PRIME SCRITTURE dell'uomo sono opera dei Sumeri. Ecco due tavolette graffite, che risalgono a 5000 anni fa. A sinistra è un cennigio di merci, a destra una mappa catastale.



UN SIGILLO CILINDRICO: fatto rullare sulla creta lasciava una impronta rettangolare, come marchio di mercanzia e di documenti. Nella foto: Il cilindro (a sinistra) e la sua impronta.

Lavoro e commercio

Le invenzioni che fecero della fiorente civiltà dei Sumeri una delle epoche più vive e brillanti della storia umana furono dovute agli innumerevoli artigiani che lavoravano al servizio della divinità. Di secolo in secolo, molti di costoro lavorarono nel dedalo di locali che circondava il cortile del tempio ovale di Khafajah. Qui era concentrata la massima parte della vita economica della città. Qui erano magazzini, uffici, officine di fabbri e di incisori, sale di riunione per commercianti, che giungevano da lontani paesi portando lingotti d'oro e di rame. Fra tutte le invenzioni di cui fu ricca la civiltà dei Sumeri, due ebbero una importanza capitale per il futuro: la scoperta della scrittura e quella dei metalli.

Fu principalmente per queste due scoperte che dallo stato di barbarie del periodo neolitico l'uomo passò a quel più alto grado di civiltà che gli storici hanno chiamato età del bronzo. Il trapasso dall'uso della pietra all'uso del metallo cominciò con la scoperta che il rame poteva essere estratto dalle miniere e lavorato per usi pratici. Col tempo, grandi centri metallurgici sorse nelle regioni montagnose dalle quali i Sumeri importavano il rame in lingotti. Poi, i pionieri del metallo fecero una seconda scoperta: l'aggiunta di stagno al rame produceva una lega di resistenza e di durezza assai superiori, il bronzo.

Verso la fine del periodo delle Prime Dinastie tutta l'industria dei metalli aveva preso piede e si era assestata solidamente. Si lavorava, con pari abilità, l'oro, l'argento, il piombo, il rame, il bronzo.

Lo sviluppo della tecnica ebbe profonde conseguenze sulla società. Da un lato, infatti, esso contribuì ad arricchire il suo complesso tessuto creando tutta una nuova serie di specialisti e dall'altro allargò le sue basi stesse attraverso i commerci a lunga distanza. In cambio delle merci che importavano (metallo greggio, legno, lapislazzuli, corniole ed altre pietre preziose), i Sumeri esportavano i prodotti della loro terra: tessuti, gioielli, armi di metallo ed altri prodotti finiti. Di pari passo con l'espandersi del commercio e con lo sviluppo del giro economico del tempio, giunsero due delle più grandi invenzioni della storia umana, l'aritmetica e la scrittura. I contabili dei templi dei Sumeri registravano con grande cura le loro operazioni commerciali: già prima del 3000 a. C. essi avevano sviluppato un sistema di computo numerico sia decimale che sessagesimale, sufficientemente elastico da consentire l'uso delle frazioni e l'estrazione di radici quadrate. (Il loro sistema sessagesimale rimane ancor oggi nel calcolo del tempo in minuti e in secondi e nella divisione del circolo in 360 gradi.)

Nella loro contabilità, i Sumeri non solo registravano le cifre ma anche il nome delle merci e dei venditori: la scrittura ebbe così origine da una necessità di indole economica. I più antichi documenti della scrittura umana, scoperti soprattutto a Uruk, sono appunto, esclusivamente, note contabili degli economi del tempio. Occorsero altri 1000 anni, dal 3500 al 2500 avanti Cristo, perché queste prime, rozze annotazioni incise sulla creta diventassero un sistema fonetico aperto a tutte le possibilità, così che l'uomo potesse tradurre in scrittura tutto ciò che aveva da dire. Sul principio le annotazioni, graffite su tavolette con un pezzo di canna appuntita, erano composte soltanto di numeri, qualche immagine rappresentante oggetti (pittografia), qualche simbolo. Da questa invenzione iniziale, la scrittura andò innanzi a piccoli passi. Il primo consistette nel principio del rebus, cioè nell'associazione di un simbolo con un suono, piuttosto che con un pensiero. Per esempio, in italiano, uno può rappresentare l'azione del remare con le immagini di un re e del mare, che non hanno nulla in comune con l'idea da rendere, ma che, sommate una all'altra, foneticamente, danno lo stesso suono. Così la scrittura andò evolvendosi fino a raggiungere l'originalità di un sistema di segni astratti rappresentanti le diverse sillabe, con una parallela riduzione del numero dei segni necessari.

Questi segni consistevano in semplici tratti a forma di cuneo incisi con la punta di una canna tagliata. Conosciuta come «cuneiforme» appunto per questa sua caratteristica, questa scrittura fu adottata in un tempo successivo dagli Assiri, dai Babilonesi e dai Persiani e restò in uso almeno fino al tempo di Cristo.



ATTORNO AL TEMPIO
PRODOTTI D'ARTE
E INDUSTRIA BELLICA



Fra la prima e la seconda cinta di mura del tempio ovale di Khafajah si aprivano numerose officine artigiane. La scena descritta nell'illustrazione mostra appunto una di esse, in piena attività. In alto, a sinistra, un artigiano lavora con una fresa rudimentale ad arco, e accanto a lui uno scultore rifinisce una statua

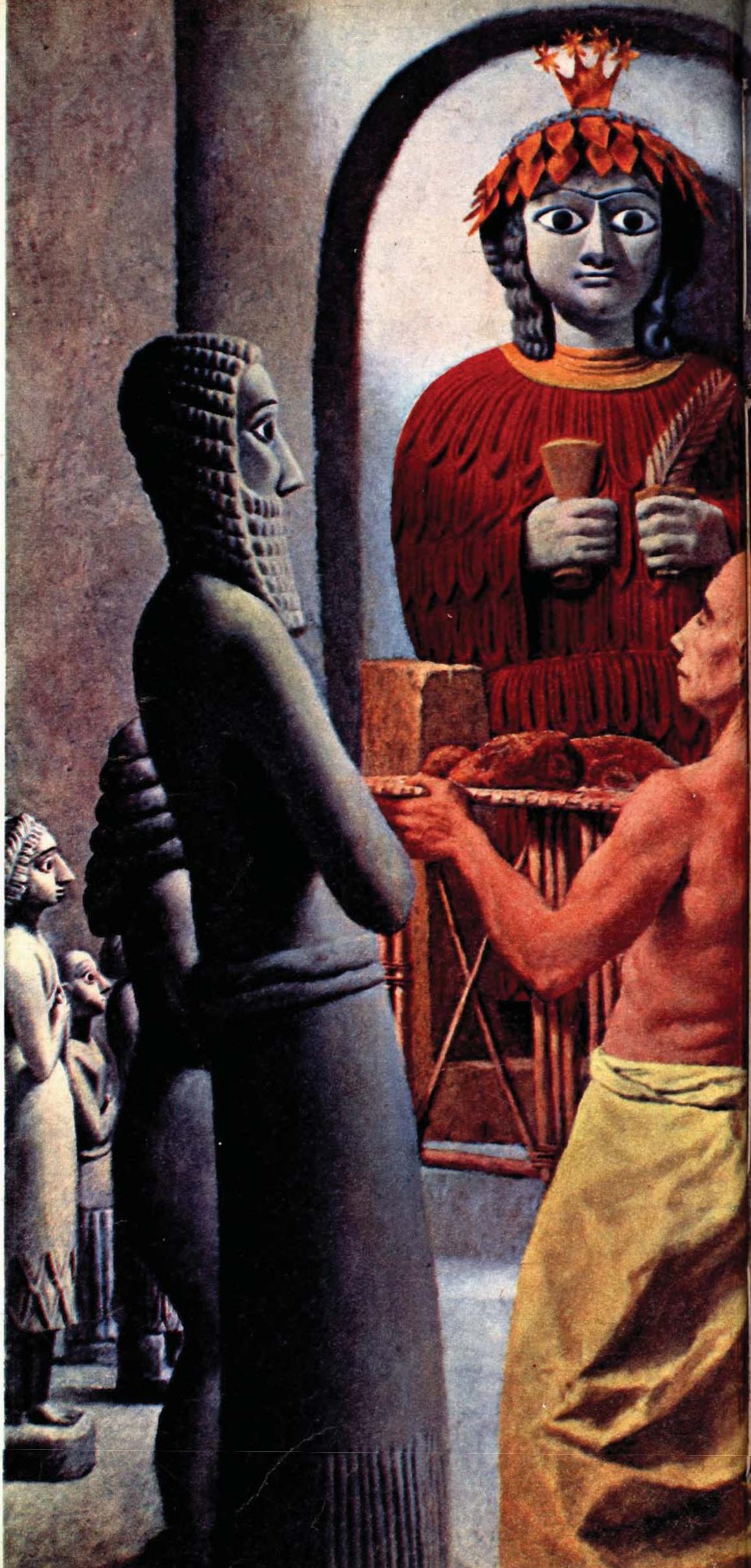
sacra. Più in là, un altro modella un vaso. Ancora verso destra si lavorano metalli: uno estrae una testa d'accetta da una forma di terra, un secondo perfeziona un vaso, il terzo fa uscire dalle forme delle punte di lancia. In basso si contrattano rame e stagno e i prodotti finiti, in questo caso un fascio di lance.

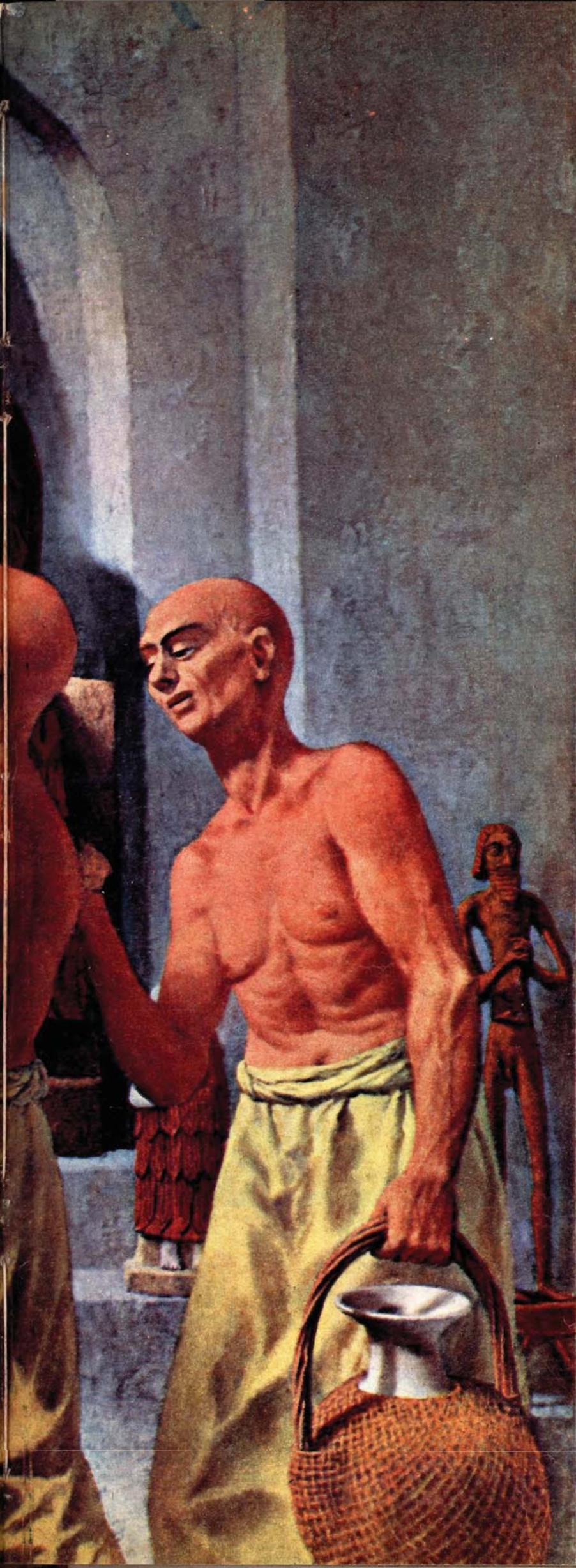


FIGURE MITOLOGICHE di misterioso significato in un intarsio sumerico. Nel secondo quadro si allude ad un'offerta di libagioni.



DUDU LO SCRIBA visse a Lagash verso il 2500 avanti Cristo. Questa è la sua statua, da lui fatta scolpire e dedicare al dio Ningirsu.





IL DIO ABU, signore delle forze riproduttive della Natura e la dea moglie di lui. Le due statue furono trovate con molte altre, interrate sotto l'altare del santuario di Eshnunna. Caratteristici gli enormi occhi grotteschi.

Dèi simili agli uomini

Per i Sumeri ogni elemento dell'universo - animali, piante, pietre, stelle, tempeste - era un elemento vivo e cosciente di se stesso. Anche l'uomo della preistoria aveva visto nell'attività della Natura un potere divino. Non si è però raggiunta una chiara prova sul fatto che i primissimi abitanti della Mesopotamia considerassero le forze della Natura come uomini e donne con distinte personalità. I Sumeri, comunque, immaginaroni il Cosmo come uno Stato simile ai loro, governato da un'assemblea di deità con volti e forme umani. La religione era diventata antropomorfica, l'uomo aveva creato gli dei a sua immagine e somiglianza.

Fra le molte divinità dell'Olimpo dei Sumeri, quattro erano le più grandi, ognuna personificante una delle forze della Natura che erano più importanti per la vita della Mesopotamia. Sovrano fra tutti gli dei, e presidente della loro assemblea, era Anu, il dio del cielo. I Sumeri scrissero di lui: « O padre degli dei, quale altro dio può respingere il tuo comando, ragione prima del cielo e della terra? Come canne piegate dal vento tutti gli dei s'inchinano ai tuoi voleri ».

Accanto ad Anu stava Enlil, il dio delle tempeste, esecutore degli ordini degli dei e loro condottiero in guerra. La terza grande divinità era la dea della terra variamente chiamata Ki (cioè Terra), o Nintu, cioè « la signora che dona la nascita ». Questa dea rappresentava le forze passive riproduttive del Cosmo. Il corrispondente maschile della dea Ki era Enki, signore delle forze attive creative del mondo e delle acque necessarie alla vita dei Sumeri. Statue di questi e degli altri dei erano erette nei santuari troneggianti sulle città dei Sumeri. Poiché gli dei erano considerati come esseri anche umani, tre volte al giorno i sacerdoti del tempio offrivano loro cibo, birra e vino.

◀ **DUE SACERDOTI** portano offerte alla statua della dea di una città, collocata in una nicchia (la nicchia è un'altra invenzione sumerica). Le statue a sinistra sono « statue reverenziali », in adorazione perpetua della dea.



IL BANCHETTO DEL RE
è descritto con preziosa
abbondanza di particolari
in questo mosaico rinvenuto ad Ur. Il mosaico è
su fondo di lapislazzuli.

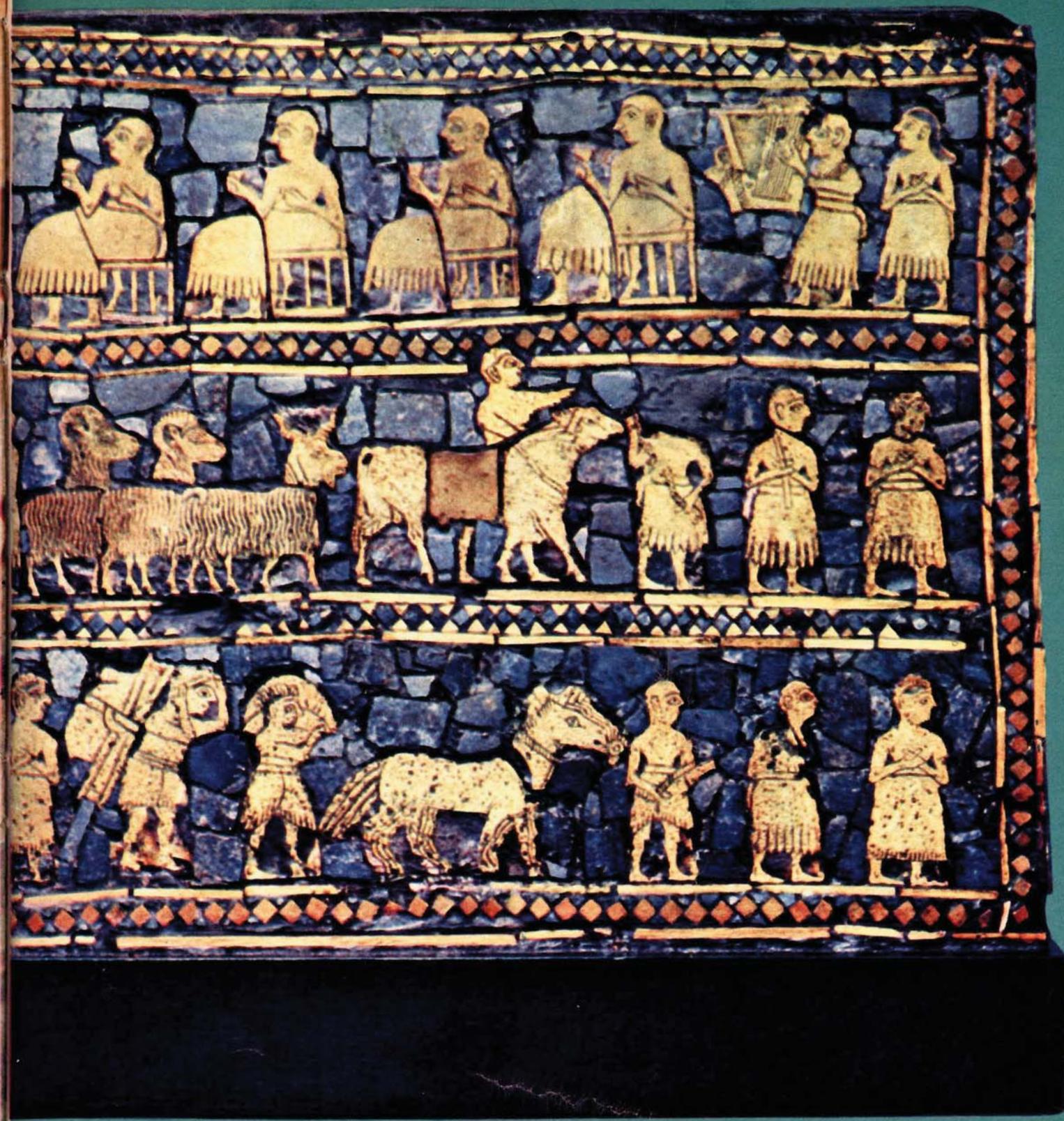
ERANO PETTINATE così, le signore sumeriche
2600 anni prima di Cristo. Questa singolare scul-
tura, in albarese, viene
dagli scavi di Khasajah.



Vita sociale dei Sumeri

Per quanto le città dei Sumeri fossero splendide per i templi torreggianti che s'innalzavano al cielo al centro di esse, le abitazioni dei cittadini, tutte intorno, erano molto modeste: piccole case ad un piano, tirate su con mattoni seccati al sole. Affollati come i cittadini di una città d'oggi, ma senza il respiro di giardini o di cortili, essi vivevano, stretti uno all'altro, al limite delle anguste strade.

Le porte che davano su queste strade erano così basse che anche i Sumeri, generalmente piccoli di statura, dovevano chinarsi per entrar-



vi. Il mobile era formato da sedie prive di schienale, sottili tavole, e scaffali fatti di legno o di vimini intrecciati. Probabilmente i pavimenti erano coperti da stuioie di giunco e sulle pareti erano forse appesi tessuti dai vivaci colori. Dando un pranzo, il padrone di casa sumero poteva offrire ai suoi ospiti antipasto d'aglio in salsa piccante, zuppa di latte e orzo, salmone del Tigri ai ferri, arrosto di maiale o di agnello, pane azzimo di frumento e di orzo, frutta assortite (datteri, uva, fichi, melagrane), formaggio di latte di capra, vino e birra.

Mentre l'unità essenziale della civiltà dei Sumeri era la città, il divario tra la vita cittadina e quella rurale non era così marcato come lo è al giorno d'oggi. Ogni cittadino affermava il suo diritto di vivere lavorando nei campi del tempio, lungo i canali d'irrigazione e sulle dighe. Quasi tutti avevano in assegnazione un lotto di terra e, in cambio

dei servizi resi al tempio, ricevevano razioni alimentari. Al tempo del raccolto e della semina tutti lavoravano nei campi, artigiani, mercanti, soldati, sacerdoti. La terra era ricca, e per questo non c'era, in effetti, miseria. Non c'erano, d'altra parte, classi sociali agiate né schiavi originari della stessa città. Per la massima parte gli schiavi erano prigionieri di guerra che avevano, tuttavia, molti mezzi a disposizione per riacquistare la libertà e la cui sorte era assai migliore di quella degli schiavi del diciannovesimo secolo in America. Il complesso dei cittadini sumeri era così amalgamato, ed ogni unità di esso così strettamente necessaria all'altra, che tutti vivevano, più o meno, alla stessa maniera. « Osserviamo qui un fatto senza precedenti nel mondo antico » scrisse l'archeologo Henri Frankfort « e cioè che, per principio, tutti i membri della comunità erano veramente uguali. »



FESTA FRA AMICI Siamo nel 4500 avanti Cristo, in casa di un agiato cittadino sumerico che ha invitato alcuni amici. Gli ospiti stanno seduti su sgabelli privi di schienale ed attingono i cibi da leggere tavole rotonde,

a forma di scodella. Vengono serviti formaggi, frutta, carni arrostite, pesce, salse, pane azzimo di frumento e d'orzo, vino e birra. Gli artigiani sumerici producono splendidi e capaci calici, ma spesso gli uomini bevono direttamente



dagli orci, servendosi di cannucce piegate. Molte di queste cannucce, che compaiono nei dettagliati mosaici illustranti la vita privata dei Sumeri, sono state ritrovate negli scavi archeologici, così come gli altri elementi che ci hanno con-

sentito questa ricostruzione. Il suonatore d'arpa che allietà il convito è probabilmente uno schiavo, segno di un particolare benessere economico raggiunto dal padrone. Gli schiavi, di solito, erano proprietà del tempio.



STATUETTA DI CAPRA trovata nella Grande Fossa della Morte ad Ur. La statuetta, alta 50 centimetri, venne lavorata in oro, martellato su legno. Il vello fu reso con scaglie di lapislazzuli e conchiglie.



UN ELMETTO D'ORO scoperto in una tomba ad Ur. Da esso possiamo farci un'idea della pittinatura «a nodi» usata dai guerrieri sumerici in battaglia. L'elmetto venne ricavato da un solo foglio di metallo.



LO SPLENDIDO DIADEMA della regina Shub Ad trovato nel cimitero reale di Ur. Su un lungo nastro d'oro che cinge la fronte si compongono trecce di perle sovrapposte da sette rose.

Misteriosi sacrifici

Nel primo periodo dinastico le arti assursero ad un alto livello, nella Mesopotamia: ma in nessuna città fiorirono più splendidamente che ad Ur, una delle grandi città della pianura, menzionata dalla Bibbia come Ur dei Caldei, luogo di nascita di Abramo. Nel cimitero reale di Ur, gli archeologi hanno scoperto un certo numero di grandi tombe contenenti i resti di importanti personaggi, sepolti con fastoso ceremoniale. I corpi erano agghindati con ornamenti d'oro e di pietre semipreziose, ed erano circondati da una profusione di beni.

Nelle tombe furono trovati anche gli scheletri di dozzine di persone, o anche più, che avevano seguito il loro signore nella morte: erano servi, soldati, cortigiani, musicisti, il che lascia pensare a sacrifici umani su una scala di vastità impressionante.

Manifestamente questa gente era discesa nelle camere della morte, attraverso un corridoio in pendenza, di propria volontà ed era trapassata in pace. Non c'è infatti alcuna traccia che faccia pensare ad una resistenza da parte delle vittime contro la violenza dei loro uccisori. I soldati tenevano ancora le loro lance e le loro spade fino all'ultimo istante. I servi seguivano i buoi e gli onagri dei quali avevano avuto cura in vita. Le acconciature delle donne erano a posto. Una musicante venne trovata con le ossa della mano ancora posate sulle mute corde della sua arpa. In una tomba vennero rinvenute ben 63 vittime; in un'altra, detta « La grande camera della morte », ne furono trovate 74. Il significato di questi sacrifici di massa rimane, per ora, uno dei misteri della civiltà dei Sumeri. Il principale scopritore di questa civiltà, Sir Leonard Woolley, ha avanzato l'ipotesi che questi sacrifici venissero consumati durante i funerali dei re. Inoltre, poiché accanto a ciascuno scheletro venne trovata una piccola tazza, Sir Woolley ha avanzato anche l'ipotesi che tutti si fossero avvelenati.

Altri studiosi hanno supposto che i presunti re non fossero che attori, scelti come protagonisti di sacrifici di massa indetti dallo Stato in tempi di particolare emergenza, per accattivarsi la benevolenza degli dei. Però nulla a questo proposito è possibile trovare nei documenti scritti della civiltà dei Sumeri e quelle ossa restano mute per sempre.

QUESTA TESTA DI TORO, proveniente dagli scavi di Ur, ornava un'arpa. La struttura in legno dello strumento si è polverizzata da secoli, ma la stupenda figura, scolpita in foglie d'oro e in lapislazzuli, è rimasta.



Tramonto di una civiltà

Per più di 3000 anni la fertile pianura che si estendeva fra il Tigri e l'Eufrate fu testimone di grandi eventi che lasciarono la loro traccia indelebile sulla fisionomia della civiltà occidentale.

Qui, sulle rovine delle antiche città dei Sumeri, altre città sorse e caddero a loro volta. Nuove dinastie conobbero il massimo splendore e si dispersero nella polvere e nella tempesta delle conquiste e delle invasioni straniere. La storia della Mesopotamia e che del fragore delle armi e della morte dei re. Ma essa rimase famosa anche per la creazione del primo grande sistema giuridico dell'umanità, il codice di Ammurabi; per gli spettacolosi progressi nella matematica e nell'astronomia; per il perfezionamento della produzione del ferro, con il conseguente aumento della mortalità per causa di guerra; per il breve, prepotente fiorire dell'impero assiro e per lo splendore della Babilonia di Nabucodonosor.

Attraverso queste importanti tappe della sua ascesa, la civiltà dei Sumeri conservò i suoi elementi basilari, come erano andati delineandosi all'inizio, nel quarto millennio avanti Cristo. Nonostante la differenza di linguaggio la scrittura dei popoli mesopotamici che successero ai Sumeri restò al sistema cuneiforme, incisa su tavolette di creta. La monumentale architettura dei Sumeri andò arricchendosi e perfezionandosi fino a toccare la sua massima espressione con la grande Torre di Babele e coi giardini pensili di Nabucodonosor. Il sistema politico dei Sumeri, basato su tanti Stati autonomi, si conservò per quasi un migliaio di anni, fra il 3500 e il 2500 avanti Cristo: e per quanto, di tempo in tempo, qualche governatore più ambizioso degli altri cercasse di soggiogare i suoi vicini, nessuno riuscì mai a unificare la terra dei due fiumi fino al 2400 a. C., allorché, a porre temporaneamente fine alle cruenti contese dei Sumeri, giunse il primo grande conquistatore del mondo, Sargon di Akkad, il primo condottiero di uomini emerso dalla preistoria per entrare nella piena luce dei documenti scritti.

Uno dopo l'altro egli sconfisse gli eserciti sumeri dei vecchi re cittadini e si rese padrone della pianura fino al Golfo Persico.

Sottomessa e unificata la Mesopotamia, Sargon si volse ad altre conquiste. Egli condusse le sue truppe a Elam, a Oriente; spinse i suoi veloci arcieri a Occidente fino al Mediterraneo, penetrò nell'Asia Minore, sottomise il Libano e, probabilmente, anche l'isola di Cipro. Da queste campagne militari nacque il primo impero del mondo e Sargon introdusse così un nuovo concetto di sovranità, affermandosi come reggente di un grande dominio, invece che come capo di una singola cittä-stato. Per quanto le conquiste di Sargon fossero mantenute ed ampliate dai suoi successori, ogni nuova annessione portò lotte e rivolte. L'impero sargonide decadde e scomparve intorno al 2200 avanti Cristo, sotto l'incalzare dei barbari provenienti dalle montagne d'Oriente.

Ai Sargonidi seguì un periodo di anarchia politica così turbolenta che un cronista di qualche secolo successivo ebbe ad annotare: « Era re colui che non era re ». Finalmente, attorno al 2125 avanti Cristo, l'antica città sumera di Ur assunse un ruolo di comando su tutte le altre, sotto la guida di un re chiamato Ur-Nammu, grande costruttore e riformatore, che proclamò se stesso « Re dei Sumeri e degli Accadi ». Ur-Nammu istituì un regno unito che ebbe termine circa un secolo dopo, sotto la spinta di una nuova famosa dinastia di re sumerici. Durante i diciotto anni del suo regno, Ur-Nammu costruì grandiosi templi ad Eridu, Lagash, Umma, Larsa, Adab e Nippur. Ad Ur poi egli costruì il più grande capolavoro dell'architettura sumera, il magnifico *ziggurat* in onore di Nanna, il dio della Luna, che si elevava per circa 24 metri sul livello della pianura, salendo in tre piani con una base di 60 metri per 42, con tre grandi scalee che raggiungevano la sacra cella della divinità al sommo della torre.

Sotto il regno di Ur-Nammu e dei suoi successori, la civiltà sumerica conobbe una nuova fioritura ed un progresso che si spinse fino a nuove, splendide altezze. Pace e prosperità ritornarono sulla terra dei due fiumi; il commercio ebbe impulso e si raggiunse la unificazione dei sistemi di peso e misura; anche la letteratura ebbe impulso mentre si aprivano scuole regolari con libri di testo per lo studio della lingua sumerica. Fu insomma una età dell'oro, per la civiltà dei Sumeri: a distanza di secoli, gli Ebrei della Palestina si dimostrarono orgogliosi di riannodare le proprie origini di popolo al capostipite Abramo, che si diceva essere stato cittadino di Ur.

Eppure, una volta ancora, venne la catastrofe.

Verso il 2025 avanti Cristo, ondate successive di Elamiti da Oriente e di Amoriti da Occidente si abbatterono sulla Mesopotamia. Le vecchie città della Mesopotamia non si rialzarono più dalla rovina di questo duplice colpo e la loro storia di nazione unita finì, per sempre. Più importanza ancora ha il fatto che il crollo della nazione sumerica aprì una crisi nella storia dell'intera umanità, perché, dopo 1500 anni, la civiltà dei Sumeri, la più antica del mondo, era scomparsa.

Dopo parecchi secoli di caos, la sovrana potenza che era stata privilegio di Ur passò a Nord, ad una città sulle rive dell'Eufrate, che fino ad allora non aveva avuto una grande importanza, ma che era destinata a diventare una delle più importanti metropoli del mondo antico: Babilonia. Attorno al 1792 avanti Cristo, un giovane e valeroso condottiero, di nome Ammurabi, salì al trono di Babilonia e durante il suo regno, per 43 anni, fece della sua città un eccezionale centro di potenza politica, trasformandola nella capitale di quello che è conosciuto come l'Antico Regno di Babilonia.

La sua opera più grande fu il famoso Codice delle Leggi, nel quale incorporò le leggi esistenti e le usanze commerciali e sociali rifacendosi agli antichi tempi dei Sumeri. Ammurabi dette al tutto una certa organicità, ne ampliò e perfezionò la portata, e infine provvide a far incidere il codice su una stele di diorite nera che attualmente si trova al Louvre. Composto di circa 300 leggi, scritte in più di 3600 righe a caratteri cuneiformi babilonesi, il Codice di Ammurabi rappresenta uno dei documenti più importanti nella storia della razza umana. Fu in questo codice che per la prima volta venne enunciata, sotto forma di legge, l'antica dottrina dell'« occhio per occhio, dente per dente ». Per quanto il codice di Ammurabi sia largo di considerazione per le vedove e per gli orfani ed imponga una giustizia più severa nei confronti dei ricchi, piuttosto che dei poveri, molte delle pene da esso contemplate appaiono severe, ai nostri occhi.

La morte, ad esempio, non era prescritta soltanto nei casi di assassinio, ma anche per il furto, la stregoneria, l'adulterio, la falsa testimonianza, resa quando fosse in gioco la vita dell'imputato. Le leggi di Ammurabi prescrivevano anche alcune tariffe salariali e regolavano le pratiche di matrimonio e di divorzio. Il brillante regno di Ammurabi conservò il suo splendore soltanto per qualche diecina d'anni dopo la morte del re. Di nuovo, gli invasori stranieri calarono dalle montagne, saccheggiarono le ricche città babilonesi e di nuovo, per almeno 1000 anni, la vita sembrò fermarsi e le tenebre ritornare sulla pianura del Tigri e dell'Eufrate. Quando Babilonia tornerà, una seconda volta, nella luce della storia, sarà solo come vassalla dell'impero assiro.

La città principale degli Assiri era Ashur (nome questo derivato dalla maggiore divinità della loro religione): Ashur era situata sulle rive del Tigri, circa 320 chilometri a nord di Babilonia, in un fertile altopiano. Qui un forte popolo guerriero, d'origine semitico-accadica, addestrato al combattimento dalla necessità di resistere alle continue furose calate dei barbari da ogni punto cardinale, si era dato un governo militare, la cui forza principale era riposta nell'esercito permanente, destinato a diventare uno dei più terribili strumenti di guerra che il mondo avesse mai conosciuto. I soldati di questo esercito furono i primi ad essere dotati di armi di ferro, i primi a sfruttare tutta la potenza della cavalleria e dei carri da battaglia, i primi a impiegare macchine d'assedio come arieti e torri da combattimento alte quanto le mura delle città assediate e blindate da lastre metalliche.

Ma più ancora che su queste invenzioni, la forza combattiva degli Assiri si basava su una loro innata ferocia, su una crudeltà che ben difficilmente ha trovato un eguale nella storia.

Nell'ottavo secolo avanti Cristo l'imperatore Sargon II, che aveva preso nome dal suo predecessore accade, condusse l'Assiria ad una vetta di selvaggia grandezza e sotto i successori di lui, Sennacherib, Esarhaddon e Ashurbanipal, l'impero si allargò, raggiungendo limiti mai visti fino ad allora nel mondo, stendendosi dal Golfo Persico al Mediterraneo, dall'Asia Minore al Nilo. Sennacherib elesse Ninive come sua capitale: « Ninive, o città maledetta! O città tutta piena di menzogna e di furto! » (Nahum, 3 - 1).

Per assicurare a Ninive il fabbisogno d'acqua, Sennacherib costruì, per la prima volta nella storia, un grande acquedotto. Dalle montagne convogliava l'acqua alla città lungo un percorso di quasi 50 chilometri, superando profonde vallate con agili archi di pietra bianca.

Tuttavia, durante il regno di Ashurbanipal, le tassazioni imposte dalle guerre avevano così indebolito l'impero che pochi anni dopo la morte dell'imperatore, nel 626 avanti Cristo, i Babilonesi, accordatisi con i loro vicini, i Medi, assalirono e distrussero Ninive.

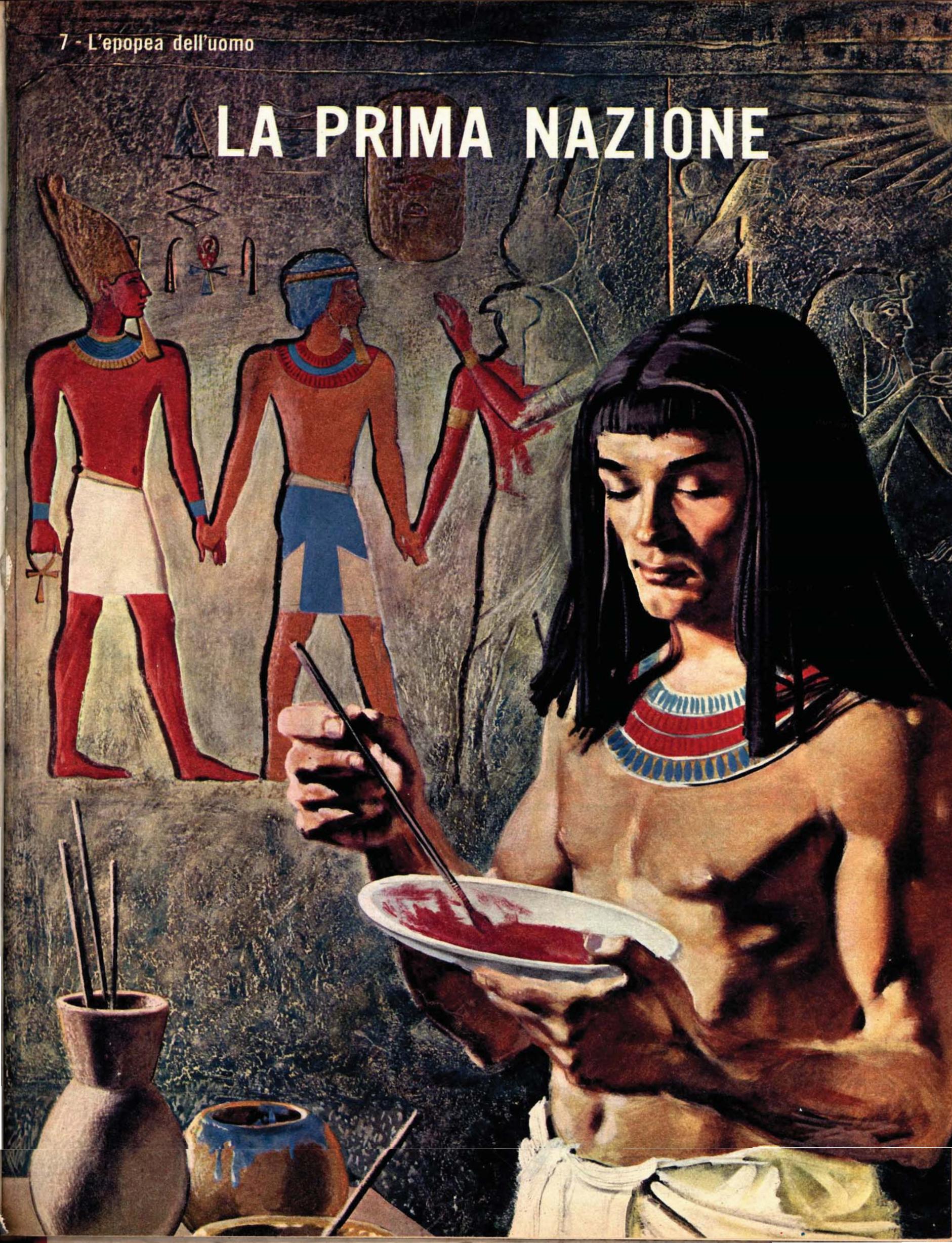
Per breve tempo, l'antica supremazia babilonese rifiorì. Per oltre 40 anni, sotto Nabucodonosor, Babilonia diventò il centro di una brillante, nuova civiltà mesopotamica. Nabucodonosor ricostruì la sua città con tale prodigalità e magnificenza che i Greci ne avrebbero annoverato lo splendore fra le sette meraviglie del mondo.

Dopo la morte di Nabucodonosor lo splendore dell'impero babilonese impallidi. Nel 539 avanti Cristo, Belshazzar vide sulla parete la famosa scritta profetica e fu sconfitto dall'esercito di Ciro il Persiano. Di lì in poi, il corso della storia della Mesopotamia fu guidato da altri popoli: Greci, Persiani, Romani, Arabi, Turchi. Oggi tutto ciò che rimane dello splendore delle antiche città della pianura sono le tavolette di creta che recano incisi i caratteri cuneiformi e le rovine quasi sepolte che sorgono, mute, sul vuoto scenario della pianura spazzata dal vento e dalla polvere.

Fra quelle rovine, nessuna testimonia delle ingiurie del tempo e degli uomini più drammaticamente della desolata cinta di mura che segna ancora il luogo dove sorgeva quella che un tempo fu la gloriosa città di Ur. Mentre le Piramidi d'Egitto e il Partenone d'Atene conoscono oggi un nuovo splendore come centri turistici, visitati da migliaia di persone all'anno, le rovine di Ur restano silenziose nella desolazione del deserto dell'Iraq. Lo *ziggurat*, un tempo possente, corroso dal vento e dai millenni, si staglia, netto, sul deserto abbagliante. Attorno, la triste pianura si spinge in tutte le direzioni, livellata e ininterrotta fino alle lontane rovine dei bastioni di un'altra città, Eridu, un tempo centro della civiltà dei Sumeri.

A Nord Est l'Eufrate intesse un pigro, verde filo attraverso la terra. A Sud dello *ziggurat* giace l'antica città in una caotica desolazione di case senza tetto, di mura che ancora segnano strette strade curve. Ma adesso i più segnalati abitanti di Ur sono soltanto i serpenti, gli uccelli, le volpi, che cercando ombra e riparo dal sole cocente, si appiattano, famelici, fra le rovine e sotto le fresche volte delle tombe che le circondano.

LA PRIMA NAZIONE



La civiltà che nacque da un fiume

Nella verde vallata del Nilo un popolo pieno di risorse, che viveva in pace e in serenità, costituì il primo Stato unitario della storia umana.

Trema chi guarda il Nilo in piena. I campi ridono, le rive sono inondate. I doni degli dei scendono dal cielo. Il volto degli uomini si illumina, il cuore degli dei si rallegra. » In questi versi, scritti su una piramide da uno sconosciuto poeta circa 5000 anni fa, vibra la suprema gratitudine dell'Egitto per il grande, torbido fiume che dette vita alla più antica nazione della storia umana. Dai tempi preistorici fino a quelli inquieti di oggi, i confini dell'Egitto sono rimasti virtualmente immutati, nella ricca vallata del perenne Nilo. Per quanto ricorrenti ondate di invasori abbiano, nel corso del tempo, sommerso la sua antica civiltà, la fisionomia dell'Egitto non è mai andata perduta. Oggi l'Egitto è ancora l'Egitto, non più unico centro propulsore di civiltà, ma sempre il più antico stato unitario, il più antico Paese della Terra.

È interessante considerare come le due prime civiltà della storia umana - la sumerica e l'egiziana - videro la luce sulle rive di grandi fiumi, e per di più che la diversa natura di questi fiumi ebbe un peso determinante sul divenire di queste civiltà, così drammaticamente contrastante. Da una parte la tormentata pianura del Tigri e dell'Eufrate originò una civiltà pessimistica, nella quale l'uomo considerava se stesso soltanto come una pedina indifesa, fra le mani di capricciose divinità. Per contro il Nilo tutto luce, tutto sole, ogni anno ridondante di nuove forze e di nuove ricchezze sulla terra nera della sua fertile vallata, indusse gli Egiziani ad una naturale, serena fiducia nella benignità degli dei.

Mentre la aperta pianura sumerica era alla mercé di ricorrenti invasioni, la lunga valle del Nilo era protetta da ogni lato. A occidente e ad oriente, sicuro presidio, scintillano le sabbie dei deserti della Libia e del Sinai. A Sud si levano, possenti, i bastioni rocciosi delle sei catteratte del Nilo; a Nord la distesa immensa ed azzurra del Mediterraneo.

Così, mentre gli inquieti Sumeri si dividevano in un mosaico di piccole città-stato in lotta fra loro, i placidi Egiziani, abitanti isolati di un mondo senza minacce, sotto un cielo sereno e accanto ad un fiume che ogni anno arricchiva i loro raccolti, potevano considerare la loro valle come l'unico paradiso di un mondo desolato in ogni sua altra parte. Per questo essi riuscirono a darsi un modo di vivere così perfettamente rispondente alle loro necessità da credere che non conoscesse tramonto, per sempre. È interessante considerare che, nella loro lingua, la parola « popolo » veniva usata soltanto per la gente egiziana, non per alcun altro. Le caratteristiche dell'antico Egitto erano la pace, l'ottimismo, la fiducia in se stessi, l'amore per la natura, l'amore per la vita.

Nessuno sa da dove provengono gli Egiziani. « Io ritengo che siano sempre esistiti » scrisse Erodoto, già nel quinto secolo avanti Cristo « sempre, da quando esiste la razza umana. »

Gli Egiziani erano di discendenza mediterranea, non alti di statura, snelli, ma di ossatura robusta, il viso ovale e allungato, di tipo piuttosto aquilino. Nei tempi preistorici essi vivevano come le popolazioni neolitiche della Mesopotamia, traendo mezzi di sussistenza dall'agricoltura, dall'allevamento del bestiame, dalla pesca e dalla caccia. D'un tratto, senza alcuna ragione apparente, l'intera vallata del Nilo, dalla prima catteratta al mare, si saldò in una entità politica e l'Egitto divenne una nazione. Vuole la tradizione che il genio dell'unità sia stato un re chiamato Menes, il fondatore della Prima Dinastia, che proveniva dal Sud, intorno al 3100 avanti Cristo. Egli unificò sotto di sé sia la stretta depressione dell'Alto Egitto, stretto fra le scoscese rocce del deserto ed economicamente legato all'Africa, sia l'ampia zona paludosa del delta del Basso Egitto, aperto ai rapporti commerciali e culturali del Mediterraneo e del Medio Oriente. Le popolazioni egiziane parlavano diversi dialetti e tenevano diversi modi di vivere: l'unico denominatore comune, per tutti, era che l'esistenza di tutti dipendeva dal Nilo. Con l'unione di queste popolazioni in una sola entità politica, l'Egitto divenne una Confederazione, conosciuta come il Regno delle Due Terre. Il nome Egitto deriva dal greco *Aighiptos*, approssimativa translitterazione di segni egiziani significanti « La dimora dello Spirito di Ptah », che era il maggior tempio dell'antica capitale, a Menfi.

L'unità nazionale e il progresso civile appaiono simultaneamente, nella storia dell'Egitto: e non è possibile dire quale dei due sia stata la causa e quale sia stato l'effetto. Forse i due eventi erano interdipendenti, catalizzati dall'influenza di elementi culturali della civiltà sumerica, che precedette quella egiziana di alcuni secoli. Per quanto

poco si conosca su Menes e sui suoi successori della Prima e della Seconda Dinastia, è ragionevole supporre che durante i loro regni si sia avuto un periodo di assestamento: ipotesi confermata dal fatto che, quando appare la Terza Dinastia, attorno al 2700 avanti Cristo, la vacillante luce della storia comincia a risplendere e rivela la presenza di uno Stato meravigliosamente stabile e completamente organizzato, con un suo governo centrale che riscuote tasse e che provvede a censimenti annuali. In questa luce appaiono uomini dotati di notevoli capacità tecniche, un linguaggio scritto (i geroglifici) maturo e ricco di possibilità, e il primo calendario del mondo: lo stesso calendario di 365 giorni che, con ritocchi non essenziali, è ancora in uso ai nostri giorni.

La Terza Dinastia terminò nel glorioso mezzo millennio della civiltà egiziana conosciuta come l'Antico Regno, durante il quale la cultura nazionale prese una forma ed uno stile destinati a improntare le epoche successive.

È a questa fase cruciale della evoluzione della civiltà egiziana che si riferisce la tavola a colori qui a fianco. I particolari sono basati su abbondanti documenti storici che sono pervenuti fino a noi perché gli Egiziani circondavano i loro morti con le cose che ad essi erano appartenute da vivi e li seppellivano in luoghi deserti, alti sul livello del Nilo e assolutamente e perennemente aridi. Questa completa mancanza di umidità ha permesso la conservazione non solo di statue, ma anche di materiali meno durevoli, come mobili, vesti, parrucche: e a ciò dobbiamo se oggi sappiamo, sull'Egitto, molto di più che su qualsiasi altra delle civiltà sepolte.

Per quanto gli Egiziani avessero una minore inventiva, rispetto ai Sumeri, essi dettero vita ad una civiltà più felice e più durevole. Sotto certi aspetti l'Antico Regno fu come il diciannovesimo secolo per gli Stati Uniti, un'epoca di fiducia in se stessi e di aperte vedute. Come gli Americani, gli Egiziani di quel tempo erano materialisti, coraggiosi, pieni di risorse, di creatività, di affari. Usando la pianta del papiro, che cresceva nelle paludi lungo il corso del Nilo, essi fabbricarono la prima carta della storia umana: e quindi, per utilizzare la carta, inventarono l'inchiostro. Strappando la medicina all'oscuro dominio della magia, gli Egiziani stabilirono le prime diagnosi a carattere scientifico e condussero i primi studi di anatomia, trascrivendo queste preziose esperienze nei primi testi di medicina.

Perfetti artigiani, essi scolpirono magnifiche statue servendosi delle più svariate materie, dal morbido legno al trasparente alabastro e alla nera diorite, la più dura delle pietre. Amanti della forma e del colore essi furono anche esperti pittori; presso di loro operarono maestri che avrebbero lasciato all'umanità alcuni fra i capolavori d'arte più nobili di tutti i tempi.

Ma fu soprattutto nel campo dell'architettura che la civiltà dell'Antico Regno lasciò la sua impronta imperitura. Architetti egiziani di quel periodo costruirono i primi edifici monumentali in pietra, inventarono la colonna e il colonnato e, per maggior bellezza, il capitello floreale. L'architettura del periodo dell'Antico Regno toccò il suo apogeo con la costruzione delle tombe dei re, le 22 grandi piramidi, la più possente delle quali fu la Grande Piramide di Gizeh, innalzata da Khufu, secondo re della Quarta Dinastia, attorno al 2600 avanti Cristo. Torreggiante sul deserto dalla sua altezza di 158 metri, costruita con immensi blocchi di pietra squadrati con geometrica precisione, la Grande Piramide fu costruita per sopravvivere, in eterno. Essa appare oggi, sull'orizzonte della Storia, come il simbolo della fiducia degli Egiziani nella divinità dei loro re. A differenza dei Sumeri, che consideravano i loro reggitori soltanto come dei rappresentanti degli dei, gli Egiziani restavano fermi nella serena convinzione che i loro re fossero veramente degli dei incarnati, imperanti di persona sulla loro terra benedetta. Permeando ogni anche minimo aspetto della loro esistenza, il concetto della origine divina dei re si manifestò all'esterno con ceremonie come quella a cui si ispira l'illustrazione nella pagina a fianco e, all'interno, nella radicata convinzione di una seconda esistenza dopo la morte, che conservasse gli aspetti migliori della vita di questa Terra. Se il loro re era un dio, il mondo temporale non poteva che essere una fuggevole immagine dell'eternità. Fu questa convinzione che, con gli stagionali doni del Nilo, dette agli Egiziani il senso di sicurezza che, per primo, accese il loro genio creativo, alimentò le loro energie e unì le Due Terre in una comune fedeltà ed in una comune cultura per 3000 anni.



IL CONCETTO DEL RE-DIO sta alla base dell'antica civiltà egiziana. Come dio, egli è il migliore intermediario fra la terra e il cielo, e pertanto si svolgono, in suo onore, solenni ceremonie come questa. Il re-dio

inscede solennemente, tenendo fra le mani i simboli del suo potere, mentre alcuni delegati delle più lontane province dello Stato si inginocchiano davanti a lui. Intanto due servi versano sui suoi piedi l'acqua del Nilo.

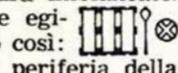


UNA CORTE DI GIUSTIZIA si è recata alla periferia di Menfi per giudicare gli evasori fiscali. Il giudice, che ha accanto due scribi, per registrare gli atti dei processi, decide insindacabilmente la pena che, per

direttissima, viene data sul luogo stesso del processo. Non appena l'Egitto si costituisce in Stato unitario si forma l'ossatura di una burocrazia centralizzata efficiente e meticolosa: la riscossione delle imposte e, quasi di conse-

Le Bianche Mura della legge

Anche se, in teoria, il re era un dio e, come tale, l'unico sovrano potere dell'Egitto, in pratica egli demandava molte delle sue incombenze a comuni mortali. Subito dopo l'unione delle Due Terre si sviluppò una complessa organizzazione civile, nella quale si ramificava la prima burocrazia centralizzata della storia. La struttura di questa burocrazia era semplice come quella della piramide. Alla sua sommità era il dio-re. Al di sotto di lui discendeva una

gerarchia di ministri, governatori, consiglieri privati, fino ai magistrati e ai vicesovrintendenti degli scribi. La capitale dell'Antico Regno era Menfi. Qui, secondo la tradizione, il re Menes stabilì la sua sede di governo fortificando la città con alte mura imbiancate. Da queste mura la città prese appunto il suo nome egiziano di Bianche Mura, che, in geroglifici, era indicato così:  Col trascorrere del tempo, di dinastia in dinastia, la periferia della città si arricchì di estese zone suburbane, per le quali erano tenuti registri fiscali e di censimento e dove si recavano le Corti dei magistrati per amministrare la giustizia. Il legame basilare dell'intera struttura burocratica egiziana era l'invenzione della carta e dell'inchiostro. A differenza delle pesanti tavolette di creta dei Sumeri, i



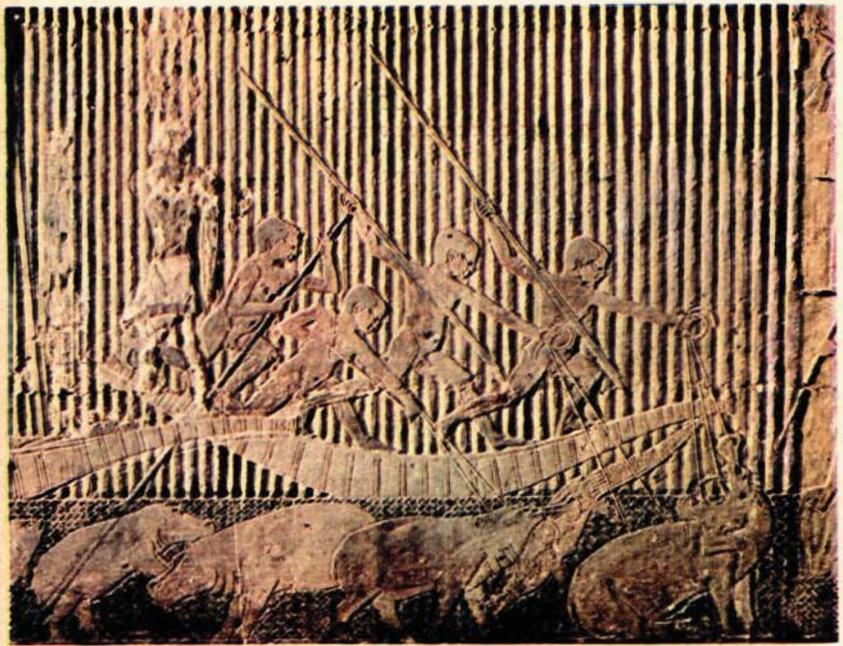
guenza, l'amministrazione della giustizia fiscale, sono i cardini di questa burocrazia, il cui compito è facilitato da una delle più grandi invenzioni dell'Egitto antico, la carta e l'inchiostro. L'amministrazione della giustizia pre-

senta alcuni aspetti singolari: il primo è che non vi sono leggi scritte, il secondo che le Corti di giustizia si spostano da un luogo all'altro per giudicare gli imputati, anziché convocarli, come d'uso presso gli altri popoli.

rotoli di papiro potevano essere raccolti con facilità. Stranamente, fra tutti i documenti della civiltà egiziana, non c'era un codice di leggi scritte, ma questo perché la legge era rappresentata, semplicemente, dalla volontà del re. Tuttavia ciò non significa che questa volontà fosse concepita come capriccio autocratico. Il re, in quanto dio, era animato dal principio del *Ma'at*, parola intraducibile che racchiude, in sintesi, i concetti di ordine divino, di giustizia, di armonia, di bontà e di verità. Come esecutori della volontà del dio-re, i funzionari dello Stato si sentivano obbligati ad agire in conformità con lo spirito del *Ma'at*. Un'applicazione pratica di questo spirito è esposta nei precetti del saggio filosofo e uomo di Stato Ptah-Hotep: «Sii gentile quando ascolti ciò che il postulante ha da dirti...».



PROCESSO A EVASORI FISCALI IN UN BASSORILIEVO DELLA VI DINASTIA



LA CACCIA ALL'IPPOPOTAMO in un bassorilievo della Quinta Dina-
stia. I cacciatori attaccano gli animali con le lance, mentre un ippopotamo
sta lottando con un coccodrillo. Sullo sfondo, le dritte piante di papiro.

Il dono del Nilo

« **C**hiunque vede l'Egitto » scriveva Erodoto « non può non accorgersi che si tratta di un Paese regalato, il dono di un fiume. » L'Egitto, essenzialmente, è infatti una stretta trincea verde, incisa attraverso un deserto senza pioggia. Profondamente colpiti dal contrasto fra la terra nera e grassa delle rive del fiume e le aride sabbie che la circondavano da ogni lato, gli Egiziani guardarono sempre con meraviglia all'annuale fenomeno della piena del Nilo. Ogni anno, sul finire di luglio, quando i campi riarsi giacciono sotto il sole cocente, le acque cominciano a crescere, nel loro letto diventato angusto. Via via più violente e impetuose, esse straripano e inondano le terre assetate, rinvigorendole con sedimenti di fertile fango. Verso ottobre, l'inondazione raggiunge la sua massima ampiezza. Poi, una volta ancora, il fiume si ritira, scoprendo i campi ringiovaniti e pronti per la semina del grano, del lino e dell'orzo, che ben presto copriranno la campagna di ricchi tappeti di verde.

Gli Egiziani non sapevano che questo miracolo d'ogni anno trovava la sua spiegazione naturale nel sopraggiungere della stagione delle grandi piogge sugli altopiani dell'Africa equatoriale, migliaia di chilometri più a Sud: e perciò vedevano nel ricorrere delle inondazioni il simbolo del ciclo della vita e della morte, paragonabile al sorgere e al tramontare del sole. Questo li portò a elaborare due idee che avrebbero avuto incalcolabili ripercussioni sull'avvenire. Una fu l'idea dell'irrigazione, l'altra quella del calendario civile. Le regolari inondazioni del Nilo inquadравano tre stagioni, qui accanto indicate con i loro segni geroglifici: la stagione dell'Inondazione, la stagione del Ritiro, la stagione del Raccolto. Gli Egiziani dividevano queste stagioni in quattro mesi ciascuno di trenta giorni ed aggiungevano cinque giorni per completare il ciclo, approssimativo, dell'anno solare. Dal punto di vista del governo, il Nilo aveva una suprema importanza, costituendo l'unico legame che teneva unito il reame. Era infatti, il Nilo, la sola via di comunicazione fra il Sudan e il mare, un'ampia liquida strada continuamente solcata da imbarcazioni di tutte le forme, dalle piccole barche costruite con i materiali trovati sulla stessa riva del fiume, come il papiro e il sicomoro, alle grandi navi da diporto dei re, raffinatamente lavorate col legno dei cedri del Libano. Per risalire la corrente del Nilo, i marinai egiziani issavano le vele, sfruttando il vento dominante del Mediterraneo. Per discendere la corrente, ammainavano le vele e si lasciavano portare dall'acqua, superando il vento contrario a forza di remi. Il Nilo era, ancora, la meta naturale di ogni svago. Nelle sue grandi paludi tappizzate di papiro pullulava la selvaggina e gli Egiziani, amanti della Natura, vi si recavano a pesca e a caccia, sia per diporto che per alimentazione. Le complesse emozioni sollecitate dal grande fiume nel cuore degli Egiziani possono riassumersi con i versi del loro classico inno al Nilo: « Tu sia lodato, o Nilo... che dai da bere al deserto... O signore dei pesci, che fai risalire la pescagione contro corrente... quando egli si alza la terra resulta, tutte le bocche si schiudono nel sorriso e mostrano i denti... ».

UNA NAVE DA DIPORTO lascia gli ormeggi per una crociera sul Nilo. Oltre che costituire la prima ragione di vita per la terra egiziana, l'acqua del Nilo era l'unica via di comunicazione, dall'estremo Sud al mare.









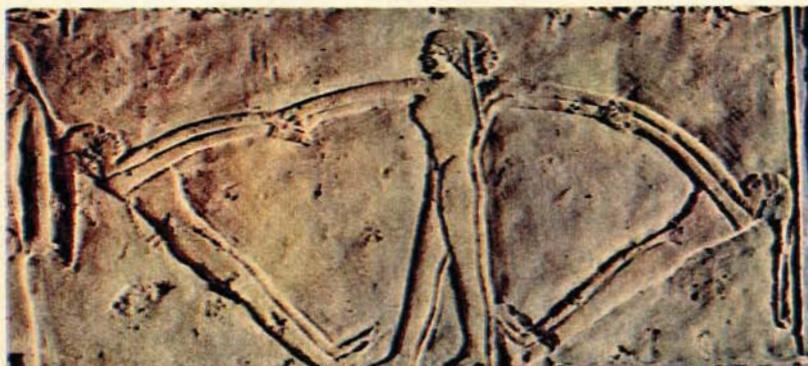
MAESTRI NELL'ARCHITETTURA La più grande innovazione artistica apportata dagli antichi Egiziani al progresso della civiltà fu l'uso della pietra nell'architettura. Non soltanto essi furono il primo popolo che abbia costruito in pietra, ma anche che abbia usato questo materiale in forma massiva, con una audacia e una larghezza che non sarebbero state mai più superate in seguito. Due fattori stanno alla base di questo primato. In primo luogo la grande quantità di calcare bianco, di granito rosso e verde, di diorite nera e verde, di alabastro bianco, color pesca e rosa, che si trovava nella Valle del Nilo. In secondo luogo, su un piano spirituale, la fede degli Egiziani nell'immortalità dell'anima. Quando erigevano le loro dimore terrene, usavano

mintoni e legno, ma per le loro tombe, nelle quali erano convinti di dover trascorrere l'eternità, essi usavano pietra imperitura. Gli architetti egiziani compirono imprese d'ingegneria che sembrano incredibili. Essi non disponevano di strumenti d'acciaio per tagliare le pietre, né paranchi per sollevare i blocchi massicci, pesanti oltre 45 tonnellate l'uno, con cui costruivano le piramidi. Eppure costruivano: tagliando le pietre più morbide con scalpelli di rame, e quelle più dure con schegge di altre ancora più dure. Il reclutamento dei lavoratori era una specie di «ferma» militare, che durava qualche mese all'anno; avevano cibo grano ed una efficiente assistenza sanitaria. Non è vero, poi, che essi fossero sottoposti a maltrattamenti così inumani come vuole la leggenda.



UNA FAMIGLIA ARISTOCRATICA dell'Antico Regno nella pace serena della sua lussuosa dimora di campagna. Esperti giardinieri curano i fiori

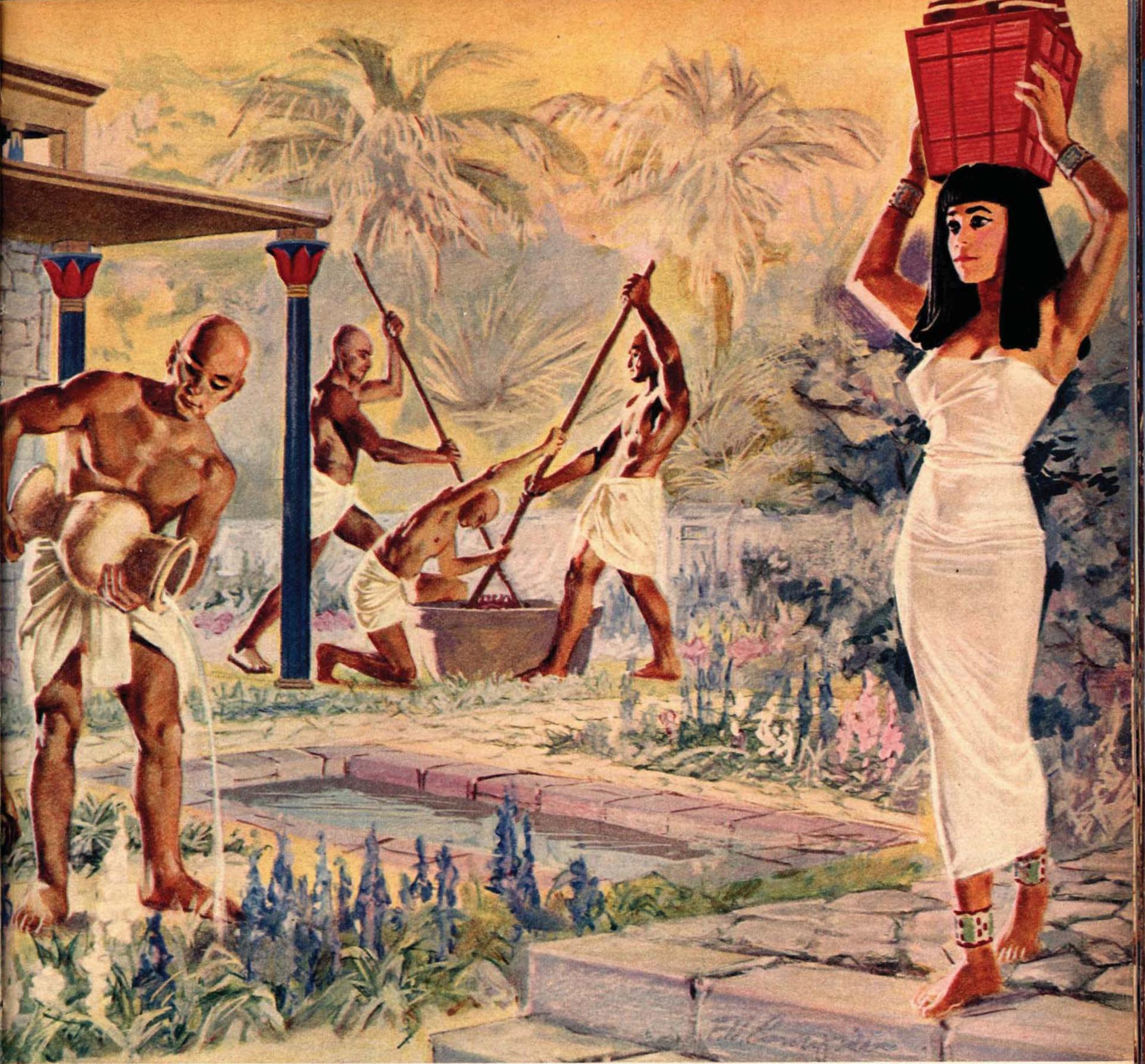
delle aiuole, mentre tre servi, presso il portico, fanno il vino in una tinozza. Per quanto le città egiziane non avessero né l'estensione né la congestione



TENENDOSI PER LE MANI, FANCIULLE DANZANO IN TUNDO

Splendore della casa

Per quanto l'Egitto, nazione agricola, non avesse città paragonabili a quelle dei Sumeri, alla periferia di Menfi e di altri centri urbani si stendeva la macchia verde dei possedimenti di campagna, dove i cittadini abbienti cercavano quiete e ristoro, lontani dal traffico del centro. Innamorati del sole, come tutti gli Egiziani, di ogni classe sociale, essi abbellivano le loro residenze di campagna con pergolati, frutteti, aiuole ricche di fiori e disposte geometricamente, così come suggeriva il senso della simmetria e dell'equilibrio innato negli Egiziani. Poiché i venti dominanti sull'Egitto venivano dal Mediterraneo, gli Egiziani costruivano le loro case esposte a Nord.



di traffico delle città sumeriche, i placidi ideali di vita degli Egiziani si orientavano alla campagna come ad un rifugio. I ricchi disponevano di residenze

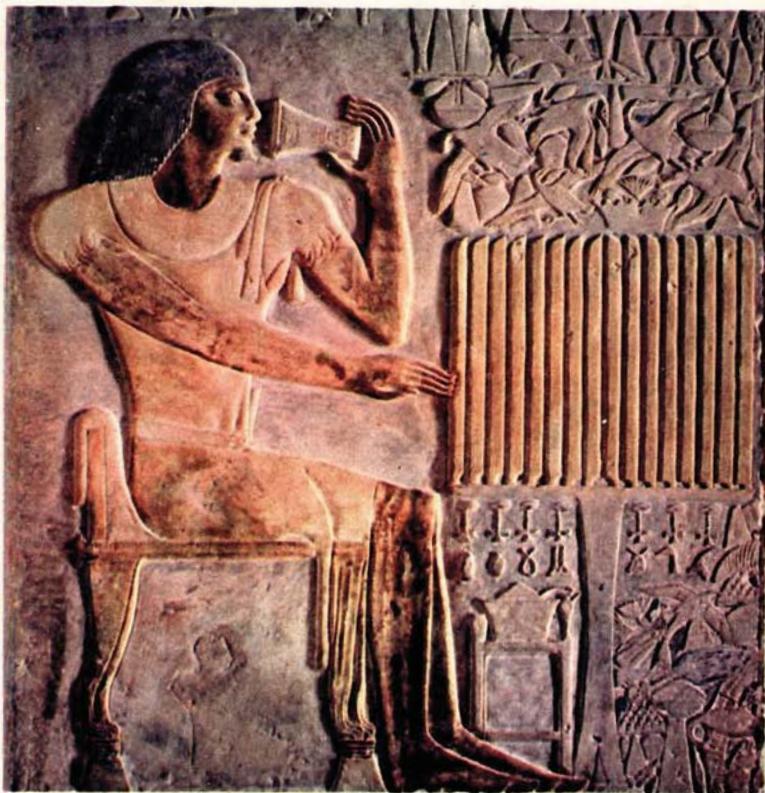
eleganti e confortevoli; i meno abbienti si recavano in gita lungo il Nilo, dandosi alla caccia e alla pesca per svago più che per necessità di cibo.

Le finestre erano alte, le camere ariose, le porte esterne ombreggiate da portici le cui colonne di legno erano ornate da capitelli rappresentanti la palma, il papiro, il loto.

Per quanto gli appartenenti alle classi più elevate avessero diritto a mantenere delle concubine, il legame matrimoniale era, generalmente parlando, assai stretto, affettuoso e durevole. Nel decorare le sue tombe, l'Egiziano non tralasciava mai i ritratti della moglie del defunto, che era effigiata col braccio intorno allo sposo, felice di dividere le gioie come i dolori di lui. Altro elemento caratteristico della vita egiziana era il desiderio di avere molti bambini e l'amore per essi. La filosofia domestica dell'Antico Regno può essere riassunta da questo consiglio del saggio Ptah-Hotep, che 3000 anni prima di Cristo scriveva: «Se vuoi essere saggio, sposati. Ama tua moglie sinceramente, e rendi felice il suo cuore per tutta la tua vita. Essa è un campo capace di dare frutti meravigliosi al suo signore».



SI FA IL VINO, SCHIACCIANDO I GRAPPOLI IN UNA TINOZZA



I CIBI PREFERITI durante la vita terrena sono minuziosamente descritti dal bassorilievo sulla tomba di un nobile: così i parenti del defunto sperano di assicurargli anche questa gioia, nella vita futura.

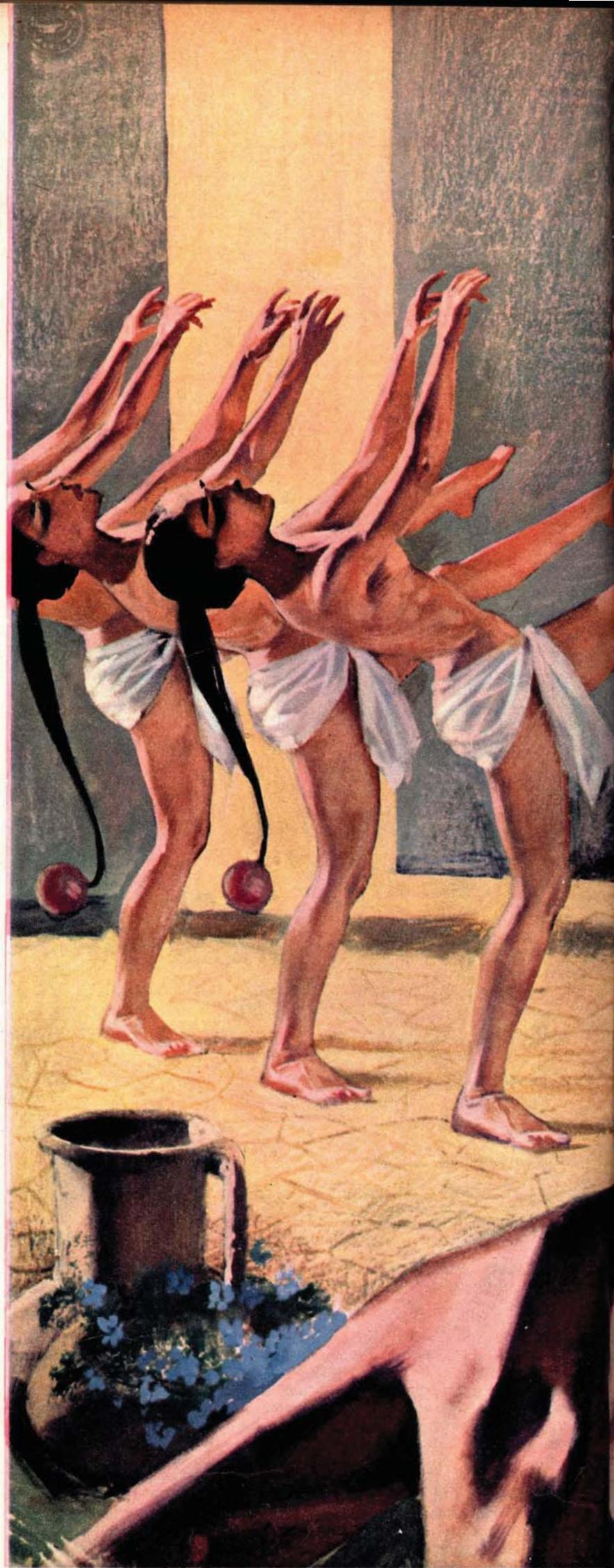
La gioia di vivere

Nati in una bella terra, gli Egiziani cercarono costantemente di estendere la bellezza della natura che li circondava nell'arredamento delle loro case. Gli oggetti di casa, mobili e utensili, erano impreziositi da sculture e rilievi d'oro, ispirati ai soggetti naturali che maggiormente essi amavano. La lavorazione era sempre di linea pura e squisita. Quando si dedicavano allo svago, lo facevano completamente, quasi coscienziosamente. È singolare a questo proposito una delle loro frasi tipiche; per dire «darsi buon tempo», dicevano «fare una casa di birra». Le loro alte finestre erano chiuse da tende a vivaci colori, attraverso le quali filtrava, soffice e diffusa, la luce del sole. Il profumo dei fiori, dell'incenso e della mirra, si confondeva, nell'atmosfera ovattata, al suono dei flauti e delle arpe. I servi portavano vassoi di miele e di vino, e mettevano al collo degli ospiti odorose ghirlande di bacche e di erbe aromatiche. Flessuose fanciulle, dai fianchi avvolti da candidi lini, danzavano portando fiori di loto fra i capelli.

Il cibo era ricco e variato. Iscrizioni scoperte nelle tombe indicano che l'Egiziano di ceto medio-superiore aveva, nella sua alimentazione normale, ben cinque qualità di pollame, comprese le oche ingassate forzatamente, dieci tagli di bue, vitello e gazzella, una dozzina di qualità di pane e di dolci, una varietà di vini e di birre, di frutta e di speciali alimenti dolcificati col miele. Per quanto, sia i padroni di casa che gli ospiti spesso finissero la serata completamente ubriachi, il tono consueto dei ricevimenti era, nel periodo dell'Antico Regno, piuttosto moderato a differenza di quanto doveva accadere in epoche successive, quando i costumi si rilassarono.



ANCHE LA DANZA RALLEGRAVA la vita del defunto, e il bassorilievo tombale ne riproduce una scena. Con un corto gonnellino bianco e capelli ornati da sfere, le fanciulle ballano al ritmico battere delle mani.



RICEVIMENTO ELEGANTE in una casa aristocratica dell'Antico Regno. Agli fanciulle danzano rallegrando gli ospiti con le loro movenze perfette, mentre servi distribuiscono vini e birra. Durante il periodo dell'Antico Regno gli svaghi



dell'alta società avevano un sapore di moderato epicureismo, molto diverso dalla sfrenata corsa al piacere che avrebbe corrotto le età successive. È in questo periodo che il saggio Ptah-Hotep ammonisce, in uno dei suoi pre-

cetti, gli uomini a conservare la buona amicizia, resistendo alle tentazioni dell'amore. « Nella casa dove sei stato accolto » dice Ptah-Hotep « non avvicinare le donne... lo splendore dei loro corpi fa impazzire gli uomini... »



UNO DEI PIÙ ANTICHI documenti matematici del mondo: questo papiro, scritto in hieratico, contiene 85 esercizi di aritmetica e geometria, con le rispettive soluzioni. Gli Egiziani sapevano calcolare aree e volumi.

L'arte di scrivere geroglifici

Gli Egiziani avevano una grande fiducia nel potere magico delle parole scritte e pensavano di poter realizzare pensieri e speranze attraverso la stesura, materiale, delle parole corrispondenti. Dalla Quarta Dinastia in poi, le tombe dei nobili erano decorate con testi geroglifici illustranti i meriti del defunto nella sua vita terrena e la speranza della felicità nella vita futura. Dalla Quinta Dinastia in poi, sulle tombe dei re erano scolpite iscrizioni anche più complesse.

Per quanto, teoricamente, il re fosse un dio che, morendo, ritornava trionfalmente nel consesso delle altre divinità sue pari, gli Egiziani non lasciavano nulla al caso. A questo scopo essi disponevano preghiere, suppliche, antichi rituali e formule magiche destinate, ad ogni buon conto, a predisporre favorevolmente gli dei, per proiettare il sovrano potere del loro re anche nell'aldilà. I geroglifici che decoravano le tombe reali erano lavorati con squisita precisione: ma anche nell'uso di tutti i giorni, la scrittura dei geroglifici era praticata con raffinata abilità. Gli esemplari più antichi di scrittura egiziana sono costituiti da scritture funerarie della Prima Dinastia, databili attorno al 3100 avanti Cristo. I più recenti, per quanto che è possibile saperne, risalgono al 394 dopo Cristo. Già fin dall'inizio di questo enorme lasso di tempo, la scrittura geroglifica (dal greco « *hieros* » che significa « sacro » e « *gluféin* » che significa « scolpire ») ebbe una rapida evoluzione, allargandosi in un ricco e versatile sistema espressivo che poteva tradurre, efficacemente, qualsiasi pensiero umano attinente ai campi più diversi, dalla poesia alla leggenda, dagli affari commerciali alla medicina. Per quanto, nel corso del tempo, la scrittura geroglifica abbia subito qualche modificazione, è di estremo interesse rilevare come queste modificazioni siano state di ben scarsa entità: basterebbe paragonare la stabilità della scrittura geroglifica, che assunse la sua forma classica durante l'Antico Regno e continuò ad essere adoperata per oltre 2500 anni, con la mutevolezza delle lingue europee, che negli ultimi cinque secoli si sono trasformate al punto da essere, talvolta, irriconoscibili. La ragione di questa stabilità è da cercarsi nella venerazione che gli Egiziani nutrivano per la loro scrittura, che essi mettevano in diretto rapporto con la divinità e che consideravano come la sorgente di ogni forma di conoscenza.

Inoltre, poiché l'arte dello scrivere era ancora una conquista recente, i geroglifici rimasero quasi un privilegio degli scribi professionali e delle classi più colte, che gelosamente li preservarono dalle contaminazioni del linguaggio volgare.

Dal periodo dell'Antico Regno in poi, chiunque volesse seguire una carriera governativa doveva saper leggere e scrivere: e chi, poi, avesse una padronanza completa dell'un campo e dell'altro, poteva contare su un elevato livello di vita. Era l'istruzione che creava la classe dirigente. Per avviare i loro figli alle carriere governative, al sacerdozio o all'esercizio delle arti, i genitori li mandavano a scuola dagli scribi all'età di cinque anni. A scuola i bambini imparavano a memoria alcuni testi classici e scrivevano per ore e ore, ogni giorno, sotto dettatura. La traiula scolastica era rigida, la disciplina severa, come è dimostrato dai quaderni degli studenti che sono giunti fino a noi. Essi dovevano scrivere, scrivere, scrivere, fino a quando avessero raggiunto la perfezione, massime come questa: « L'orecchio del ragazzo è sulla schiena: egli ascolta meglio quando viene picchiato ».

Per diventare uno scriba, lo studente egiziano doveva mettersi in grado di conoscere perfettamente almeno 700 caratteri diversi. Egli doveva inoltre essere capace di disegnarli con altrettanta perfezione: ed è da notare che, fra questi caratteri, figuravano complicate pittografie di persone, di parti del corpo, di uccelli, di anfibi, di rettili, di pesci, di insetti, di alberi, di fiori, di territori, di costruzioni, di navi, di mobili, di vestiario, di strumenti, di armi e persino di cibarie. La complessità del linguaggio e della scrittura era aumentata dal fatto che il singolo segno geroglifico poteva essere usato in differenti



IL RE MORTO viene sepolto nel sarcofago. L'illustrazione riproduce la cerimonia dell'inumazione secondo i documenti della Quinta Dinastia: la solennità del rito ha la sua ragione nei convincimenti che il re sia una divinità.



incarnata sulla terra per il breve periodo del regno e quindi restituita, dalla morte, alla sua eterna verità. Le tombe erano situate al di sopra del livello massimo delle inondazioni, in un ambiente perennemente e assolutamente

arido. È a questa mancanza di umidità che si deve la conservazione, talvolta prodigiosa, di documenti e di capolavori che hanno consentito agli studiosi un'approfondita conoscenza della storia e della civiltà egiziana.



IL GEROGLIFICO, evoluzione delle pittografie preistoriche, divenne sistema di scrittura quando le immagini furono combinate secondo il principio del rebus: da una combinazione di figure, un prodotto di suoni e di idee.

contesti, in due maniere radicalmente diverse: da un lato come *ideogramma*, per rendere, letteralmente, l'idea dell'oggetto rappresentato, per esempio con l'ideogramma ☺ che poteva significare « il sole » « la luce » « il giorno ». Dall'altro lato come *fonogramma*, non nel senso che diamo oggi a questa parola, ma in quello, originario, di segno sonoro, per un uso di associazione di suoni come nei rebus. Per esempio la civetta ☺ e la mano ☺ denotano rispettivamente i suoni « m » e « d », poiché le parole egiziane corrispondenti alla civetta e alla mano ☺ sono dominate dalle consonanti in questione.

Senza dubbio, i geroglifici si svilupparono, in tempi preistorici, direttamente dalla pratica della pittura: ma essi divennero un sistema di scrittura soltanto dopo la combinazione del principio del rebus che è lecito immaginare come passato in Egitto dalla Mesopotamia, in quanto già usato dai Sumeri, come è stato detto nel capitolo dedicato appunto alla civiltà sumerica.

Il grande egittologo Sir Alan Gardiner ha avanzato l'ipotesi che il principio del rebus sia nato, spontaneamente, dal desiderio di tradurre nomi propri in scrittura: come potrebbe essere, per un Inglese, disegnare una chiesa (*Church*) ed una collina (*hill*) per indicare il nome di Churchill.

Nell'applicazione del principio del rebus, gli Egiziani svilupparono, fin dal periodo dell'Antico Regno, un alfabeto fonetico composto da 24 consonanti e semiconsonanti, compresi molti suoni palatali e gutturali che non ricorrono nella nostra lingua. Per quanto l'idea di un alfabeto sia nata da una geniale ispirazione, gli Egiziani non seppero comprenderne i vantaggi. Successivamente non ci apportarono modifiche importanti, né si preoccuparono di inventare dei simboli per le vocali. La radice delle loro parole era costituita interamente da consonanti. I suoni vocali, più che altro, implicavano inflessioni di pronuncia, e pertanto erano di secondaria importanza.

Una singola consonante, come quella indicata dalla civetta ☺ poteva così rappresentare *am*, *em*, *ma*, *me* e tutte le combinazioni possibili della *m* con vocali prima o dopo. Di conseguenza nessuno può

sapere come suonasse il linguaggio parlato, e anche la versione dei nomi propri egiziani, nella nostra lingua, si presta a molte variazioni. Per esempio il nome di un re della Quinta Dinastia può essere *Ne-user-Ra*, ma anche *Ne-user-Re*, *Ny-oser-Re* e anche *Niuserra*.

Non contenti dei segni sonori rappresentati dalle 24 consonanti del loro alfabeto, gli Egiziani usarono anche dei segni particolari, indicanti gruppi di due, tre e quattro consonanti in una combinazione libera, la cui forma dipendeva dal tempo e dallo spazio a disposizione dello scriba. In più essi combinavano, spesso, gli *ideogrammi* con i *fonogrammi*, i primi per suggerire l'idea in generale, i secondi per suggerire la pronuncia. Messi insieme, essi trasmettevano la parola precisa.

Per esempio, poiché l'ideogramma ☺ poteva significare « sole », « luce » o « giorno », gli Egiziani, per specificare « giorno », componevano questo geroglifico ☺ ☺ ☺ mettendo i segni sonori indicanti la « *h* », la « *r* » e ☺ la « *w* » prima dell'ideogramma.

Talvolta certe parole erano scritte completamente in ideogrammi, come per esempio quella che indica lo scriba. L'ideogramma ☺ potrebbe significare scriba, ma anche l'azione dello scrivere, o quella del dipingere. Ma ecco che il secondo ideogramma precisa il concetto, indicando l'uomo seduto che scrive. ☺

Un'altra caratteristica che rende difficile l'interpretazione della scrittura egiziana è la stesura: i geroglifici, infatti, potevano essere scritti da sinistra a destra, da destra a sinistra o verticalmente da cima a fondo, e questo in dipendenza dello spazio da riempire e dalla fantasia di chi scriveva. Per giunta, le parole erano scritte una in fila all'altra senza spaziatura, e questo per ragioni estetiche, onde dare una sequenza figurativa di gradevole aspetto. La direzione nella quale procedeva la stesura era indicata dai segni particolari rappresentanti uccelli, serpenti e altri animali: se la testa di essi era rivolta, per esempio, verso destra, voleva dire che la scrittura era stata stesa da sinistra a destra.

I geroglifici riprodotti qui sotto (con una spaziatura fra una parola e l'altra per maggiore chiarezza) danno qualche idea sulle considerazioni fatte fin qui. Essi sono stati tratti da una iscrizione funebre, che un primo ministro, ancora in vita, aveva fatto apporre a quella che aveva scelto per tomba, affinché gli dei sapessero come duramente egli aveva lavorato per servire il suo re. Sotto ogni segno geroglifico vi è la corrispondenza fonetica e sotto ancora la traduzione:



Ecco, guardate



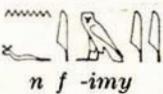
io



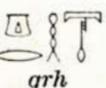
sono come



un capitano di nave



che appartiene a lui (al re)



di notte



Io non conosco



così come



il sonno



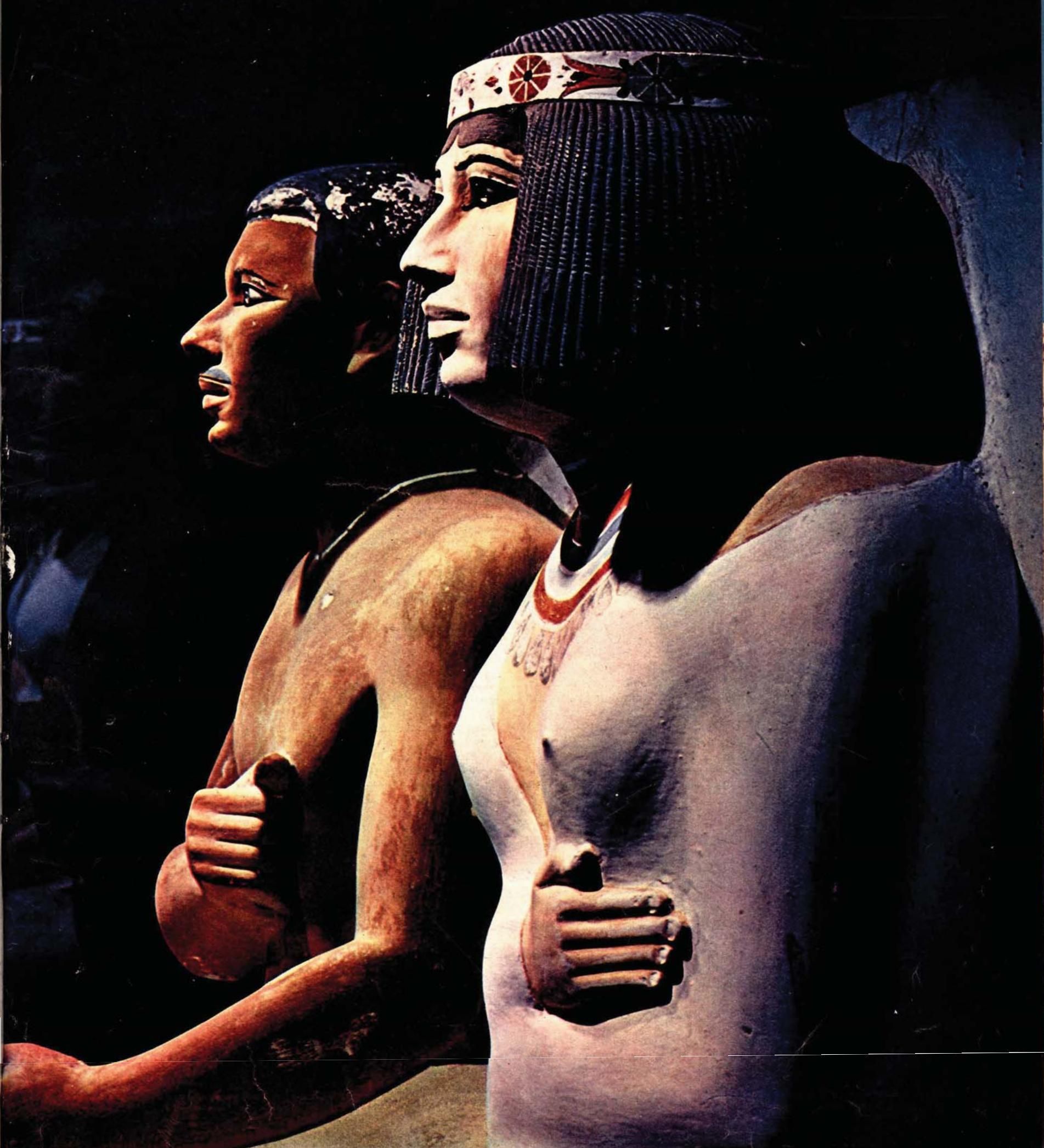
di giorno.

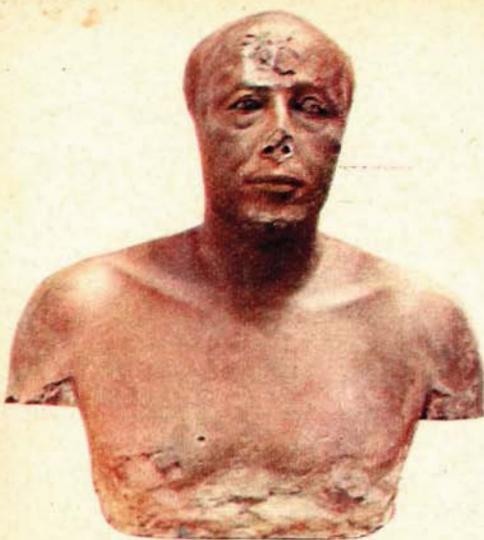
I geroglifici richiedevano un lavoro di calligrafia così complesso che, con l'andar del tempo, gli scribi svilupparono una forma di scrittura « corsiva » chiamata ieratica, più corrente e comune, nella quale gli elaborati geroglifici erano ridotti a linee sinuose rappresentanti soltanto l'essenza dell'originale. Col passare dei secoli il geroglifico restò come la scrittura ufficiale per le iscrizioni sacre sui templi e sulle tombe e lo ieratico si estese in tutto l'uso comune. Era infatti in ieratico che si scrivevano tutta la corrispondenza, i documenti legali, i contratti commerciali. I trattati di matematica più antichi del mondo furono scritti in ieratico e fu ancora in ieratico che gli Egiziani lasciarono al mondo la loro eredità scientifica e medica: i primi libri di medicina, i primi vocabolari anatomici e medici, la prima farmacopea, nella quale già figurava l'olio di ricino, le prime istruzioni sulla chirurgia, sulle diagnosi e sulla terapia, sull'uso delle bende e delle compresse, sulle suture e sulle ingessature di arti fratturati, tutto questo ci è stato tramandato in ieratico. Ecco un esempio, tratto da un papiro dell'Antico Regno: « Se ti trovi di fronte ad un uomo che presenta una ferita alla sommità del sopracciglio, con penetrazione ossea, tu dovresti palpare la ferita e colmargli l'apertura con unguento... se tu trovi che la ferita è molto aperta, devi cercare di rimarginarla con due strisce di benda intrisa di unguento e ripetere il trattamento con grasso e con miele ogni giorno, finché guarisce... ».

Col tempo, tuttavia, anche lo ieratico cedette ad una forma di scrittura ancora più abbreviata, chiamata *demotica*. E nel secondo e terzo secolo dopo Cristo, il demotico fu, a sua volta, assorbito dal *copto* scritto in lettere greche, con qualche traccia di geroglifico, qua e là. Per quanto i Copti, che furono i primi Egiziani convertiti al Cristianesimo, cessassero di usare la scrittura geroglifica, la lingua restò in uso fino al sedicesimo secolo e ancor oggi si ritrova nell'ufficiatura di funzioni religiose copte in Egitto.

8 - L'epopea dell'uomo

SPLENDORE DELL'EGITTO





IL PRINCIPE ANKH-HAF, capo dell'Egitto nel 2560 avanti Cristo. Nella pagina precedente il principe Rahotep insieme con la bellissima moglie Nofret.

I secoli d'oro della civiltà egiziana

Nel patrimonio d'arte che gli Egiziani ci hanno lasciato si riflette la magnificenza della loro cultura, la genialità del loro pensiero, la potenza del loro impero.

Un giorno, millequattrocento e otto anni prima della nascita di Cristo, il giovane principe Thut-mose IV andò a caccia nei pressi della grande Sfinge di Giza, che da undici secoli, dal tempo del Regno Antico, covava immobile il suo segreto sulle sabbie del deserto.

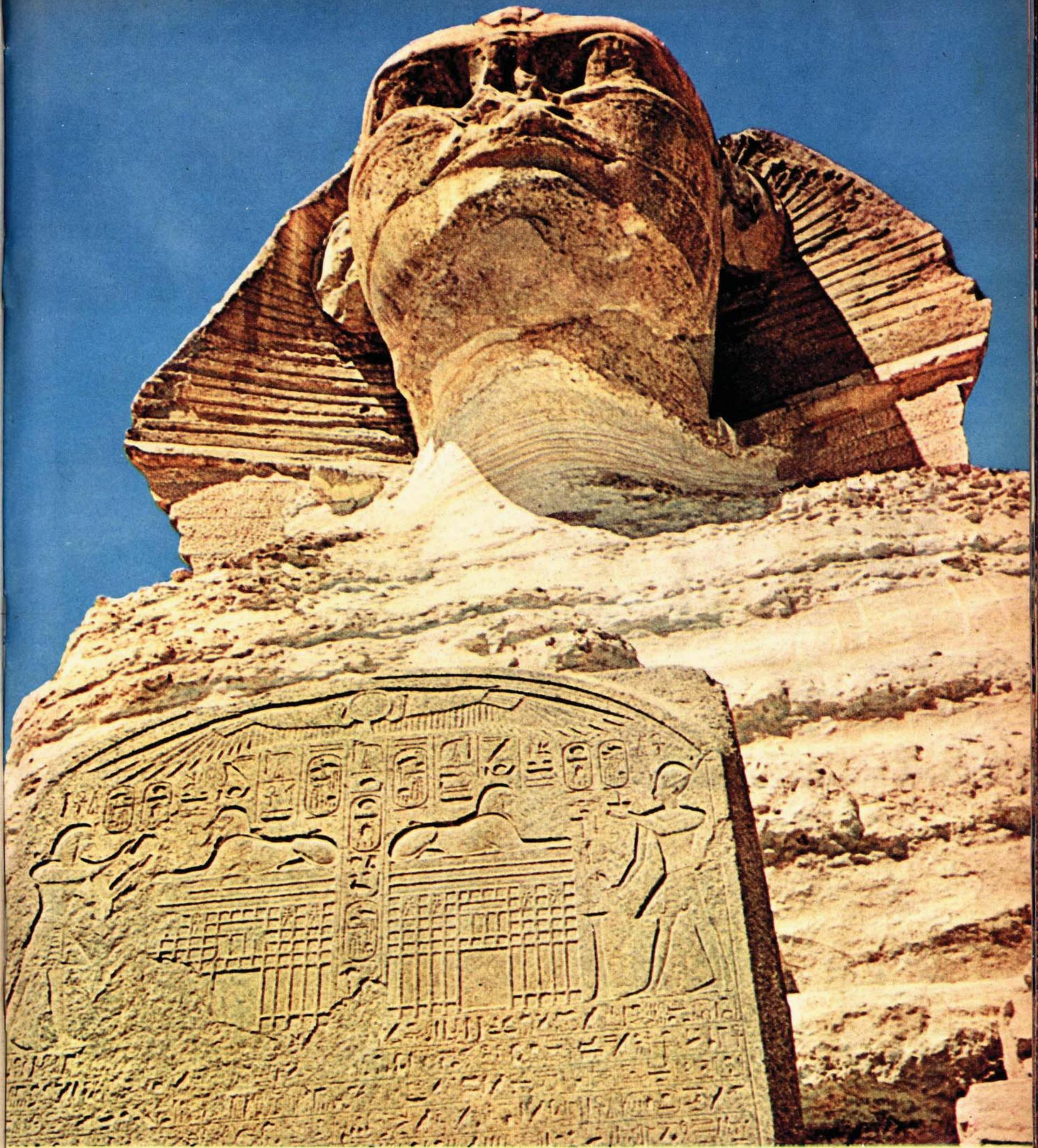
Per tutta la mattina Thut-mose fece correre il suo veloce carro sulla pianura, in cerca di leoni e di gazzelle; e quando non trovava una preda vivente, si esercitava al bersaglio scagliando le sue frecce contro scudi di rame. Nell'ora più calda del meriggio, il principe si fermò col suo seguito, per riposare all'ombra della Sfinge. Mentre egli dormiva, lo spirito divino della Sfinge gli apparve in sogno e gli disse: « Guardami, guardami, Thut-mose, figlio mio! Io ti darò il mio regno sulla terra, al massimo del suo fulgore... Ecco, io avevo bisogno di aiuto, le sabbie del deserto stavano per sommergermi... Ma io attesi affinché tu potessi fare ciò che era nel mio cuore, poiché tu sei il mio figlio e il mio protettore... Avvicinati! ». Svegliatosi, il principe fece voto di liberare la Sfinge dal carico di sabbia che l'opprimeva. Poco dopo egli salì al trono, come aveva predetto la Sfinge, e puntualmente mantenne la sua promessa. Non solo liberò l'immenso corpo dai mucchi di sabbia che il vento aveva accumulato tutto intorno, ma anche costruì un sistema di mura per contrastare l'avanzata delle dune. Thut-mose fece incidere, su una stele di granito, la storia di questo avvenimento, e la stele si trova tuttora, proprio davanti alla Sfinge. Il racconto dei lavori condotti da Thut-mose è un punto di riferimento importante, per gli studiosi di oggi, e lo fu anche per gli stessi Egiziani, che, curiosi della loro storia, cercavano di riempirne i lunghi periodi vuoti con le tracce lasciate sugli antichi monumenti. Attraverso i secoli, gli Egiziani annotarono i loro pellegrinaggi su lapidi commemorative. E continuaron a venerare come divinità i re del Regno Antico ancora tremila anni dopo che erano stati sepolti nelle loro altissime tombe presso il Nilo. Nonostante la continuità della cultura egiziana, il corso della storia di questo Paese non fu sempre tranquillo. Lunghi periodi di pace si alternarono con improvvise tempeste, di lotte interne ed esterne. La prima, di queste tempeste, scoppiò circa 2200 anni prima di Cristo, alla fine del Regno Antico, del periodo, cioè, nel quale la civiltà egiziana assume la sua fisionomia duratura ed esprime il suo spirito nazionale con la costruzione delle piramidi. Dopo cinque secoli, durante i quali i monarchi del Regno Antico avevano governato con poteri assoluti, con imponente maestà, l'autorità di governo cominciò a decentralizzarsi, mentre la potenza dei proprietari terrieri e degli ecclesiastici andava affermandosi sempre di più.

Alla morte del re Pepi II, che salì al trono fanciullo e vi restò per 94 anni (e fu il regno più lungo che si ricordi nella storia umana), un'esplosione di soprusi feudali, di disordini sociali e di guerre civili travolse l'ordinata unità dell'Egitto. Lungo il corso del Nilo i potenti locali si combatterono uno con l'altro, in una tale confusione che, ad un certo punto, si dice che vi siano stati settanta re in settanta giorni. L'antico ordine scomparve, i commerci si fermarono, tombe e templi furono devastati in un'orgia di vandalismo e di saccheggio. L'angoscia di quel periodo vibra negli scritti del profeta Ipu-wer: « La terra passa da uno all'altro, girando come la ruota del vasaio... Il ladro è ora padrone di ricchezze... i bambini dei nobili sono gettati contro le mura... Tutti questi anni sono una lotta intestina. Un uomo può essere assassinato nella sua stessa casa ». C'è da dire, tuttavia, che in tanto tumulto nacquero anche dei nuovi, positivi valori: un nuovo accentuato spirito di individualismo, di uguaglianza sociale e di dignità umana, comune anche all'uomo della strada.

Verso il 2050 avanti Cristo, dopo più di un secolo di anarchia, una vigorosa famiglia che veniva dalla lontana città meridionale di Tebe, riunificò l'Egitto e dette inizio al Regno Medio, il secondo grande

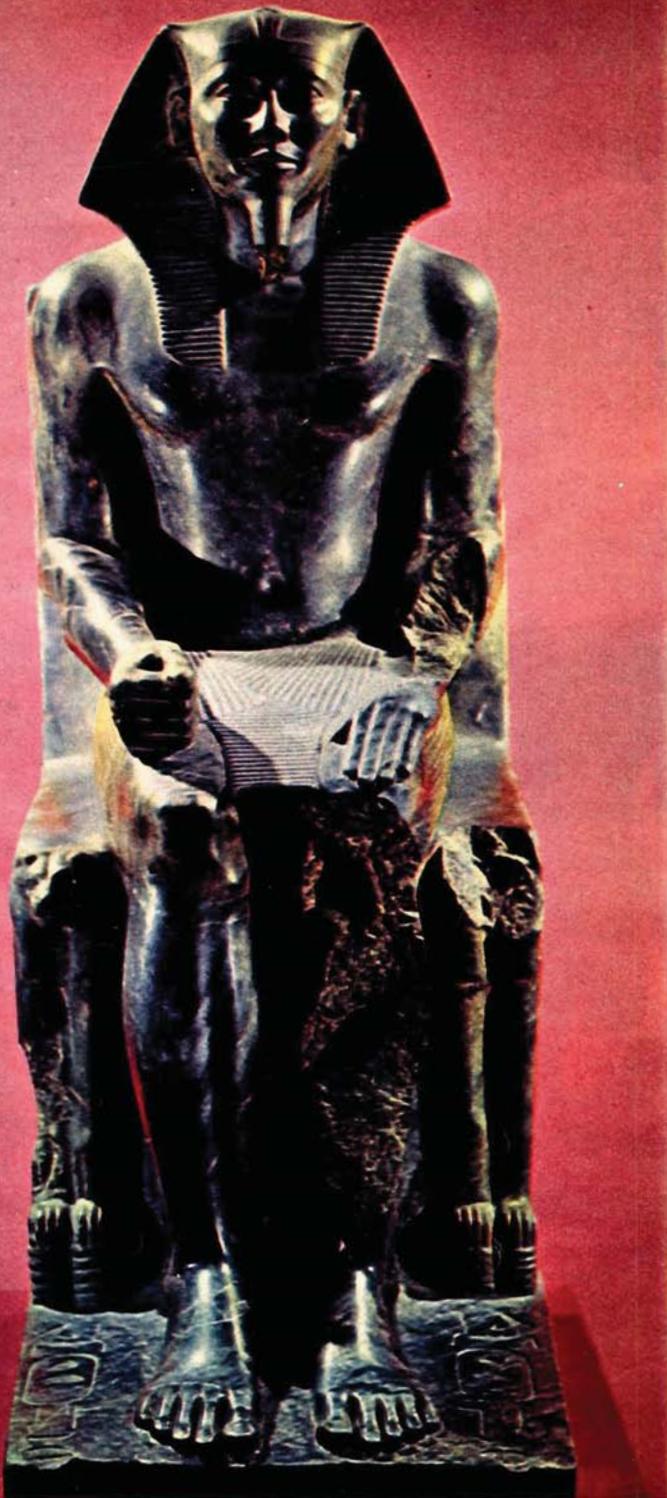
periodo di sviluppo nazionale. Col succedersi di tutta una dinastia di re forti e consapevoli, l'Egitto conobbe ancora la pace e la prosperità. Il compito di ricostruire l'Egitto non era uno dei più facili, in quel tempo, poiché l'Egitto del Regno Medio era, come l'Europa medievale, un mosaico di piccoli Stati, governati da principi arroganti e potenti. I re tebani mantennero unito il loro Stato feudale con piani di lavori pubblici e di sviluppo economico, che presentavano il duplice vantaggio di assicurare un certo livello di vita alla plebe e, nello stesso tempo, di tenerla occupata. Essi mandarono delle spedizioni di tecnici per cercare nuove miniere nella penisola del Sinai, costruirono stazioni e posti di polizia lungo le strade del deserto. Il re Sen-User III aprì un grande canale attraverso le barriere granitiche della prima catena, aggiungendo così 360 chilometri di valle del Nilo al suo dominio. Il re Amen-em-het III costruì un immenso bacino per trattenere l'eccedenza delle annuali inondazioni del Nilo, ed irrigare, così, circa 10.000 ettari di nuova terra. Il Regno Medio ebbe una fine improvvisa nel diciottesimo secolo avanti Cristo. Fu questo il tempo in cui l'Egitto conobbe l'invasione delle irrequiete tribù nomadi asiatiche degli Hyksos, che, sfruttando un momento di crisi interna, mossero alla conquista delle ricche pianure verdi del delta del Nilo. Gli Hyksos si stabilirono in grandi accampamenti fortificati, nei quali rimasero per un secolo e mezzo. La invasione degli Hyksos ebbe profonde conseguenze sul futuro della nazione. Gli Hyksos introdussero in Egitto i cavalli, i carri corazzati e le armature. Gli Egiziani, i quali, prima, non avevano mai avuto bisogno di armi di questo genere, ne impararono l'uso e se ne servirono, a loro volta, per cacciare gli Hyksos dalla loro terra. Con tutto ciò, l'invasione degli Hyksos ebbe anche un effetto benefico, rinnovando e rinforzando il sentimento nazionale ed apriendo così le porte a quello che doveva essere il periodo della massima potenza e ricchezza, l'impero.

Per la prima volta nella loro storia, gli Egiziani si erano trovati, infatti, sotto una dominazione straniera. L'umiliazione scosse l'antica fiducia che gli Egiziani nutrivano in loro medesimi, e nella protezione dei loro déi. Per prevenire ulteriori invasioni, gli Egiziani inseguirono gli Hyksos, spingendoli attraverso il Sinai fino alla Palestina e alla Siria e martellarono le loro fortificazioni con una serie di incursioni punitive. Capi di questa campagna furono i Tebani, fondatori della Diciottesima Dinastia, la più potente della storia egizia. L'Egitto cominciò a dedicare maggiore attenzione all'attività militare, e sviluppò, inoltre, un nuovo sistema di sicurezza nazionale, basato su frontiere lontane dal cuore della madrepatria, lungo una catena di Stati-cuscinetto satelliti. Occorsero diverse generazioni, perché l'Egitto passasse dalla sua tradizionale politica di indifferente isolazionismo ad una nuova politica di dinamico imperialismo. Questa nuova politica conobbe il suo massimo splendore col grande re guerriero Thut-mose III, dopo anni di violenti contrasti con la matrigna, la regina Hat-Shepsut. Thut-mose spinse le frontiere dell'Egitto fino all'Eufraate e organizzò il più grande impero che fino ad allora si fosse conosciuto: un impero che sarebbe stato anche uno dei più duraturi. La sua capitale, Tebe, divenne il centro del mondo antico, una metropoli scintillante alla quale affluivano ricchezze, come un torrente inesauribile, e con tanta abbondanza che ancora secoli dopo Omero avrebbe cantato « Tebe la città dalle cento porte » dove « scintillano, a mucchi, i lingotti d'oro e d'argento ». Sotto i primi successori di Thut-mose l'impero fiorì, fino a che, verso la metà del quattordicesimo secolo sale al trono Akh-en-Aton, pronipote di Thut-mose, la più straordinaria figura della storia egiziana. Akh-en-Aton si stacca nettamente, per la forza e la individualità della sua personalità, da tutti gli altri re. È un rivoluzionario filosofo che cerca di convertire l'Egitto al monoteismo, e lo getta invece in una crisi che per poco non sfascia l'impero.



LA GRANDE SFINGE guarda sul deserto di Giza il trascorrere lento dei secoli. Tagliata nella pietra viva nel ventiseiesimo secolo avanti Cristo, durante il regno di Khaf-Re, del quale riproduce le fattezze, la Sfinge fu

oggetto di reverente timore negli Egiziani delle età successive. In primo piano è la grande lastra di granito sulla quale, nel quindicesimo secolo, il principe Thut-mose IV fece incidere la storia della visione della Sfinge.



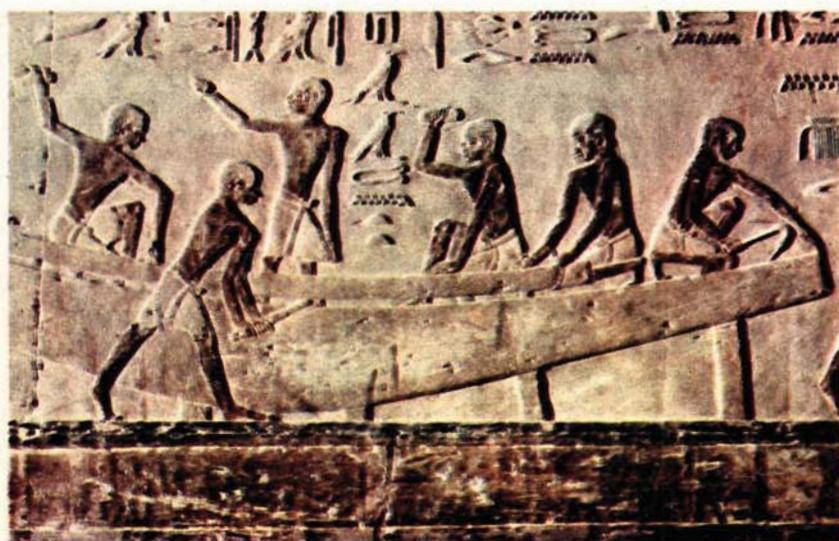
IL RE KHAF-RE salì al trono d'Egitto nel venticinquesimo secolo avanti Cristo. Questa statua, in diorite, lo mostra come il monarca di un tempo sereno, fatto di pace e prosperità.



UN RICEVIMENTO, in una famiglia di classe media. Il padrone di casa è seduto fra la moglie e un amico: la sorella del padrone, a destra, accanto a pacchi di cibi predisposti per il banchetto, li guarda. Durante il Regno Medio anche la borghesia, e non soltanto i re ed i nobili, ebbe tombe arricchite di iscrizioni e di statue.

Le classi sociali

Una nuova figura di uomo uscì dall'anarchia e dalla disperazione che, per 150 anni, sommerso l'Egitto, fra la fine del Regno Antico e il sorgere del Regno Medio. Il mondo materialistico e spensierato dei vecchi tempi era scomparso nel caos, e con esso erano scomparsi molti dei valori che avevano tenuto insieme la sua struttura sociale. Ora, mentre la perfezione del re-dio si andava offuscando, il livello dei nobili e del popolo si innalzava. Secoli prima dei profeti del Vecchio Testamento, gli Egiziani svilupparono, nella loro inquietudine, un insieme di regole morali che elevavano il valore della personalità umana. Essi arrivarono, in sostanza, ad una visione di democrazia, non in senso politico, ma in un senso più generico, affermando l'uguaglianza di tutti gli uomini di fronte alla divinità. Questo innalzamento si manifestò, con particolare e significativa evidenza, in quella che uno storico ha chiamato « la democratizzazione dell'aldilà ». Durante il Regno Antico soltanto l'essere re assicurava il ricongiungimento con gli dei nella vita dell'oltretomba. A questo fine, i resti dei re venivano sepolti, con complicati rituali, in tombe adorne di statue che avrebbero dovuto ospitare le loro anime mentre le iscrizioni magiche incise sulle pareti avrebbero dovuto assicurare un felice ingresso nell'aldilà. Con l'attenuarsi del potere dei re, anche i nobili aspirarono alla deificazione: si appropriarono così dei testi del cerimoniale funebre riservato ai re e ne ripeterono le iscrizioni sulle loro tombe. I ricchi non nobili avevano sepoltura con ceremonie proprie e con steli commemorative. Le barriere di classe erano così cadute, di fronte alla morte, e per tutti si schiudeva la promessa della gloriosa immortalità. Per quanto gli Egiziani avessero così riconosciuto una morale democratica, la nuova figura dell'uomo non poteva durare. Chiaritasi in tempi di inquietudine, essa si confuse nel ritorno alla prosperità e ad una disciplina nazionale del Regno Medio, per quanto alcuni dei suoi aspetti sopravvivessero. I nuovi re non poterono più guardare ai loro domini dalle altezze imperturbabili del loro distacco, superiore ai problemi del popolo. Il monarca doveva ora guidare il suo popolo, e non più soltanto imperare su di esso. « Ho dato al povero, ho allevato l'orfano » disse il re Amen-em-het I a suo figlio.



SI COSTRUISCE un'imbarcazione per un Primo Ministro della Quinta Dinastia. Il lavoro dei carpentieri è illustrato dal bassorilievo come alacre e sereno. « Batti la tavola fortemente » consiglia uno dei geroglifici.



I PASTORI riconducono la mandra alla fine della giornata. La sensibilità dello scultore sottolinea l'ansia del vitellino e della mucca muggente. Il geroglifico sopra il pastore dice: « Il tuo vitellino è salvo, o mucca ».



UNA FANCIULLA aristocratica porta dischetti d'oro fra i capelli, seguendo la moda dell'alta società egiziana del periodo del Regno Medio. La statuetta, delicatamente scolpita in legno, ha perduto la parte supe-

riore della capigliatura e gli occhi, in quarzo, che erano stati incastrati nelle orbite secondo l'usanza degli scultori egizi. Ciò nonostante essa ha conservato la sua misteriosa bellezza, fatta di gentile spiritualità.



Una donna sale sul trono

HAT-SHEPSUT fu la prima donna sul trono dei Faraoni.



THUT-MOSE, il grande re organizzatore dell'impero.

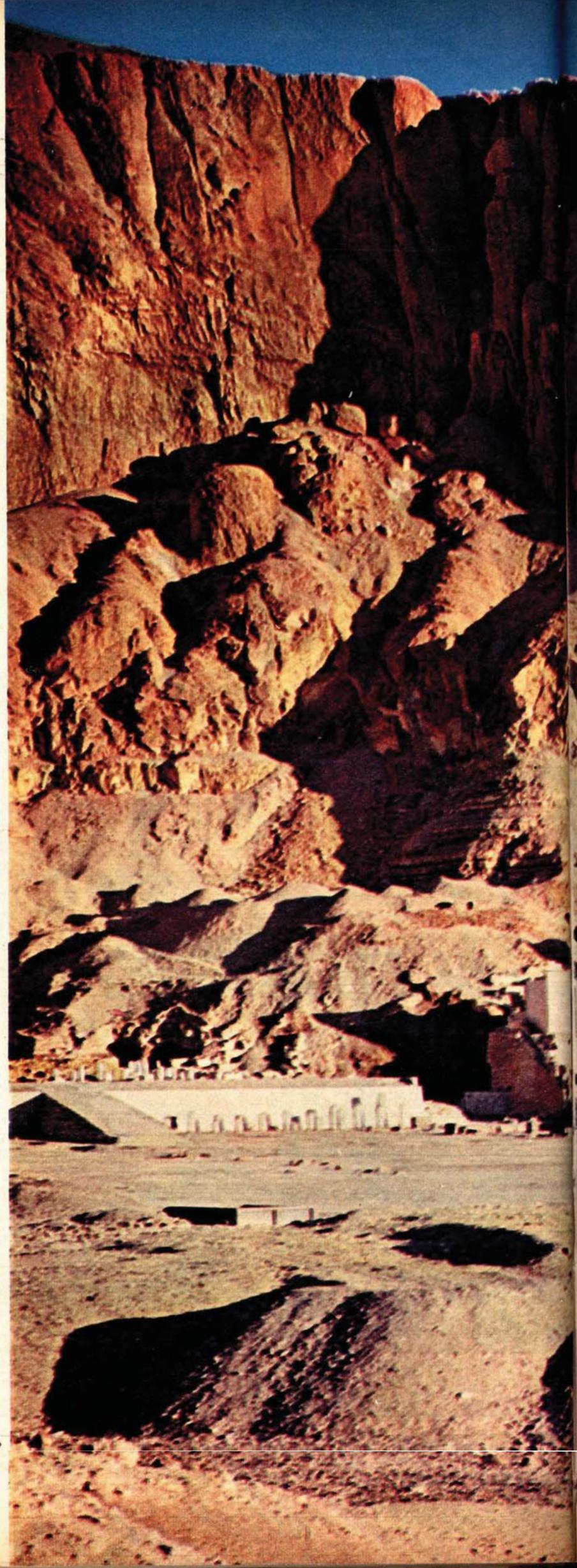
II, diventando reggente alla morte di lui, nel 1490 a. C. Thut-mose III, che allora aveva soltanto una diecina d'anni, era figlio di Thut-mose II e di una ragazza dell'harem di lui: ma nello stesso tempo era anche figliastro e nipote della regina. Per rafforzare il suo potere, Hat-Shepsut si appropriò di titoli ed attributi riservati agli uomini, compresa la barba finta simbolo di autorità, e divenne un vero e proprio re, relegando il figliastro in un modesto incarico burocratico. Passavano gli anni, e Thut-mose si rodeva, nell'oscurità, aspettando il giorno in cui avrebbe potuto prendere lo scettro e la guida dell'esercito: ma era eclissato dal felice governo di Hat-Shepsut, che dava all'Egitto la prosperità e lo splendore della cultura. Hat-Shepsut incrementò grandi opere pubbliche, restaurando vecchi templi e innalzandone di nuovi; sfruttò le miniere di rame del Sinai e inviò missioni commerciali in lontani Paesi. Dominò la nazione con tanta energia che un suo laudatore la dipinse come la nave dello Stato: « Il cavo di poppa del Sud, il cavo di prua del Nord, signora del comando, i cui piani sono eccellenti ». Dopo diciassette anni di regno, la grande regina morì e Thut-mose, ormai trentenne, finalmente le succedette sul trono. Il suo primo atto di governo fu quello di abbattere le statue di Hat-Shepsut nel tempio a lei dedicato e di cancellare il suo nome e la sua immagine dovunque apparissero. Poi, placata la sua furia, allestì rapidamente una spedizione militare e marciò contro una coalizione di piccoli sovrani della Palestina, della Siria e del Libano, che avevano unito le loro forze nella città di Megiddo e stavano preparando la rivolta contro la dominazione egiziana. Marciando con incredibile rapidità, Thut-mose sorprese i suoi nemici e li costrinse a riparare dietro le mura della città. L'assedio di Megiddo durò sette mesi, ma alla fine i ribelli, affamati, dovettero cedere. Thut-mose, buon politico oltre che buono stratega, mostrò clemenza per i vinti. Accettò il loro giuramento di fedeltà e nominò alcuni principi locali come suoi vicari di governo: per maggior sicurezza egli portò quindi a Tebe i loro figli maggiori, trattandoli sempre bene e crescendoli in sentimenti filoegiziani.

Nei venti anni successivi a questa prima campagna, Thut-mose condusse spedizioni militari in Asia, praticamente, ogni primavera. Talvolta queste spedizioni gli servivano solo per mostrare la sua forza, con grandi parate; altre volte invece ingaggiava battaglia sul serio. Con la sua politica di tolleranza e di decentramento egli controllò il suo vasto dominio con piccole guarnigioni che avevano semplicemente compiti di polizia e di informazione. Fra una campagna militare e l'altra, Thut-mose gettò il suo occhio di amministratore avido e acuto sugli affari locali, girando la nazione da un capo all'altro, sforzando gli onesti contribuenti con tassazioni vessatorie. Uomo complesso e versatile, Thut-mose dipingeva magnifici vasi, e collezionava piante esotiche e rare. Quando morì, a sessant'anni, nel marzo del 1436 avanti Cristo, egli lasciò come sua creazione il primo grande impero organizzato del mondo, che durò per 300 anni. Ma il tempio di Hat-Shepsut è durato oltre 3000 anni, nella sua imperitura bellezza.

IL TEMPIO DELLA REGINA HAT-SHEPSUT si annida ai piedi del massiccio roccioso alla periferia di Tebe. I colonnati, opera dell'architetto Sen-Mut (1480 a. C.), salgono in triplice ordine al santuario, scavato nella pietra viva. Qui si celebravano solenni riti in onore della regina.

Nell'immenso panorama della storia egiziana, nessun periodo di transizione fu più drammatico del mezzo secolo che vide la nascita dell'impero, nella violenta rivalità di due fra le più brillanti e potenti personalità che mai abbiano influenzato le vicende umane: la regina Hat-Shepsut, la prima grande donna della storia, e il re Thut-mose III, il più alto genio militare dell'Egitto, di cui spinse le frontiere fino ai limiti più lontani facendo della sua capitale, Tebe, il centro splendido e ricco di tutto il mondo antico.

Il conflitto fra Hat-Shepsut e Thut-mose sorse per una curiosa situazione genealogica. Spinta dal desiderio, tutto egiziano, di non disperdere il sangue reale, e con esso la divinità dei re, Hat-Shepsut sposò suo fratello, Thut-mose



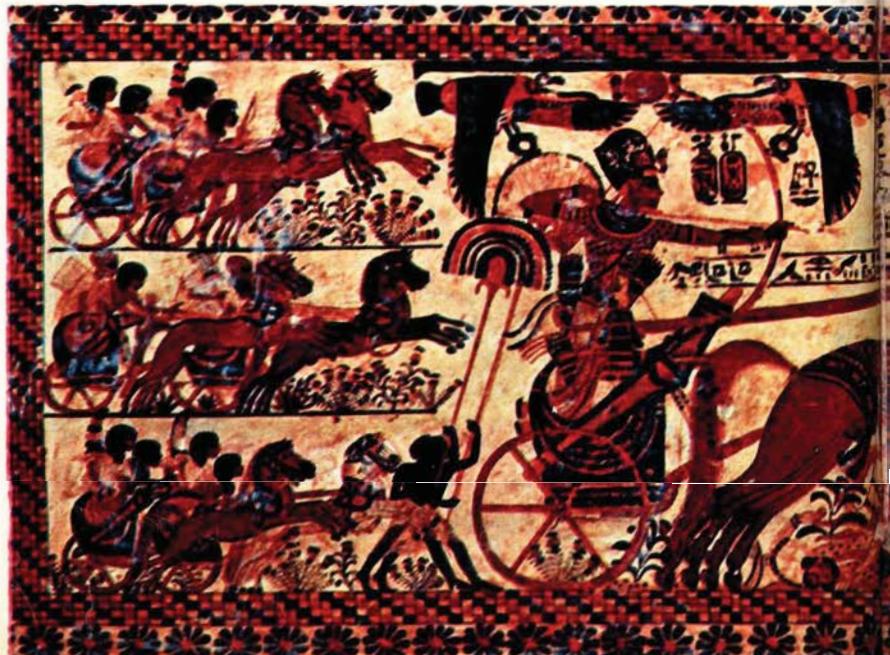




L'IMMAGINE DI TUT-ANKH-AMON sul primo dei tre sarcofagi che ne racchiudono la mummia. È d'oro battuto, con intarsi di lapislazzuli. Sulle braccia e sull'addome sono l'avvoltoio e il cobra, divinità egiziane.

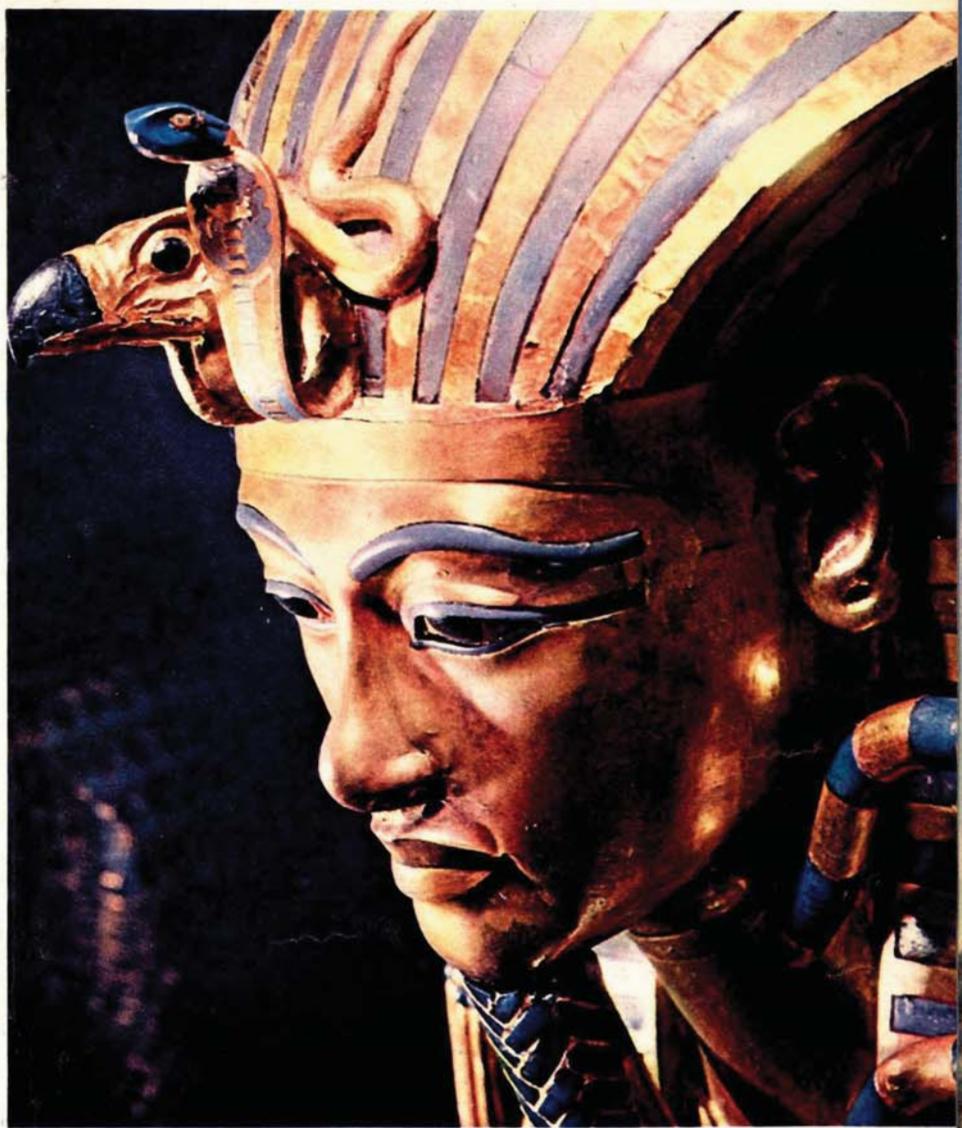


LA REGINA ANKHESEN-AMON, moglie di Tutankhamon, unge con un unguento profumato il braccio del suo sposo. L'evoluzione del gusto, così lontano dalla semplicità del Regno Antico, appare evidente.





I NEMICI DI TUT-ANKH-AMON sono volti in fuga. In realtà il Faraone Tut-ankh-Amon non combatté mai, ma per tradizione, sui sarcofagi, si usava rappresentare i re in atteggiamenti come questo.



SUL SECONDO SARCOFAGO di Tut-ankh-Amon è scolpita un'altra immagine del grande re, in oro e cristallo azzurro. Sulla fronte ha l'avvoltoio e il cobra: il bianco degli occhi è di marmo, le iridi di ossidiana.

Il favoloso impero

Sotto i potenti Faraoni che succedettero a Thut-mose III e conservarono le grandi conquiste di lui, l'Egitto conobbe un periodo di ricchezza e di splendore come il mondo intero non aveva mai veduto. Dai più lontani possedimenti dell'impero enormi ricchezze affluivano a Tebe: prede di guerra, tributi, merci di scambio. Ogni giorno Tebe vedeva arrivare le galere fenicie cariche d'oro e d'argento, armature dalle fucine di Tyro, cedri dal Libano, carri, cavalli, vini. Dalle regioni del Sud giungevano imbarcazioni cariche d'avorio e di ebano, d'incenso, di cosmetici per gli occhi, cannella, mirra. Con l'afflusso dei beni si verificava anche un afflusso di stranieri, e il loro numero sempre crescente trasformò Tebe, un tempo città rurale, in un centro cosmopolita, dal vivere dispendioso e dalle case ricche. Questi cambiamenti influenzarono profondamente il gusto egiziano. La linea tradizionale dell'arte del Regno Antico, netta ed austera, cedette il posto a disegni più dettagliati, elaborati, di carattere decorativo. Così il semplice vestito dei primi tempi fu abbandonato per una moda più ricca ed estrosa, di cui può essere un esempio l'abito che indossa la moglie di Tut-ankh-Amon riprodotto nel bassorilievo che appare in questa pagina.

Il nuovo indirizzo estetico trovò modo di manifestarsi, con particolare evidenza, nella sepoltura del re. Per quanto la costruzione di piramidi fosse già terminata durante il Regno Medio, i sovrani del periodo imperiale ebbero solenni sepolture in camere scavate nella roccia delle montagne vicine a Tebe. Durante i periodi di rivolta e di anarchia, queste tombe furono saccheggiate e distrutte tutte ad eccezione di una, quella di Tut-ankh-Amon.

Tut-ankh-Amon fu un re minore: non ebbe nemmeno, del resto, il tempo di lasciare una traccia duratura del suo regno, poiché morì appena diciottenne, nel 1344 avanti Cristo. Tuttavia, per una serie di casi fortuiti, la sua tomba resistette alle insidie del tempo fino ai nostri giorni. Fu scoperta nel 1922, e in essa gli archeologi trovarono tali tesori d'arte funeraria da sbalordire al pensiero di come dovessero essere splendide le tombe dei re più famosi e più potenti di lui.



LA DEA ISIDE COL FIGLIO HORUS, in una statuetta del periodo post-imperiale. Iside, moglie di Osiride, era venerata dagli Egiziani come signora del regno dei morti e come simbolo della fedeltà coniugale.

OSIRIDE, dio dell'Aldilà, porta il ricurvo bastone da pastore e il corto flagello, tradizionali simboli del potere di vita e di morte. Osiride è rappresentato con un copricapo particolare e col volto dipinto in verde



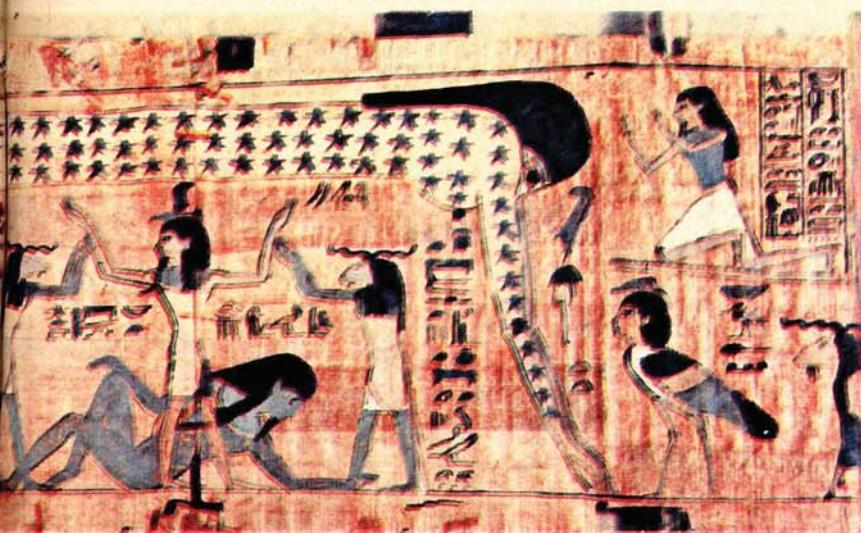
NUT, LA DEA DEL CIELO, abbraccia la terra, i piedi poggiati sull'estremo orizzonte orientale, le mani su quello occidentale. Il suo corpo punteggiato di stelle, che appare qui in un papiro giunto fino a noi, è sorretto dalle

Le divinità

Nonostante tutte le loro preoccupazioni per l'eternità, gli Egiziani non svilupparono mai un coerente sistema di pensiero religioso. I loro dèi conoscevano momenti di fortuna e di sfortuna a seconda che la supremazia politica passava da una città all'altra; cambiavano nome e confondevano attribuzioni via via che una divinità assorbiva l'altra. La mentalità egiziana era tale, infatti, che poteva abbracciare concetti inconciliabili, considerandoli come complementari piuttosto che come opposti. Al principio, come del resto gli altri popoli primitivi, anche gli Egiziani videro le loro divinità nella Natura, nel vento e nell'acqua, in alberi, in animali, nel cielo. Via via che la società crebbe in villaggi e in cittadine, le divinità locali ascesero al livello di autorità locali. A Behded, una piccola città del Delta, la popolazione adorava un dio dall'aspetto di falco, chiamato Horus. In un'altra parte del Delta un leggendario re di nome Osiride fu deificato come dio della vegetazione.

La città di Eliopoli divenne il centro di un culto dedicato ad Atum, dio del Sole, più tardi chiamato Re. Col passare dei secoli, gli dèi in concorrenza per un sempre più vasto stuolo di fedeli finirono per creare conflitti di competenza. Dal tempo dei costruttori delle piramidi, quando





braccia alzate di Shu, dio dell'aria. Sdraiato, dietro Shu, è Geb, marito della dea Nut, signore della terra. Le altre figure rappresentano varie divinità e simboli spirituali. Nut era venerata come la madre amorosa.

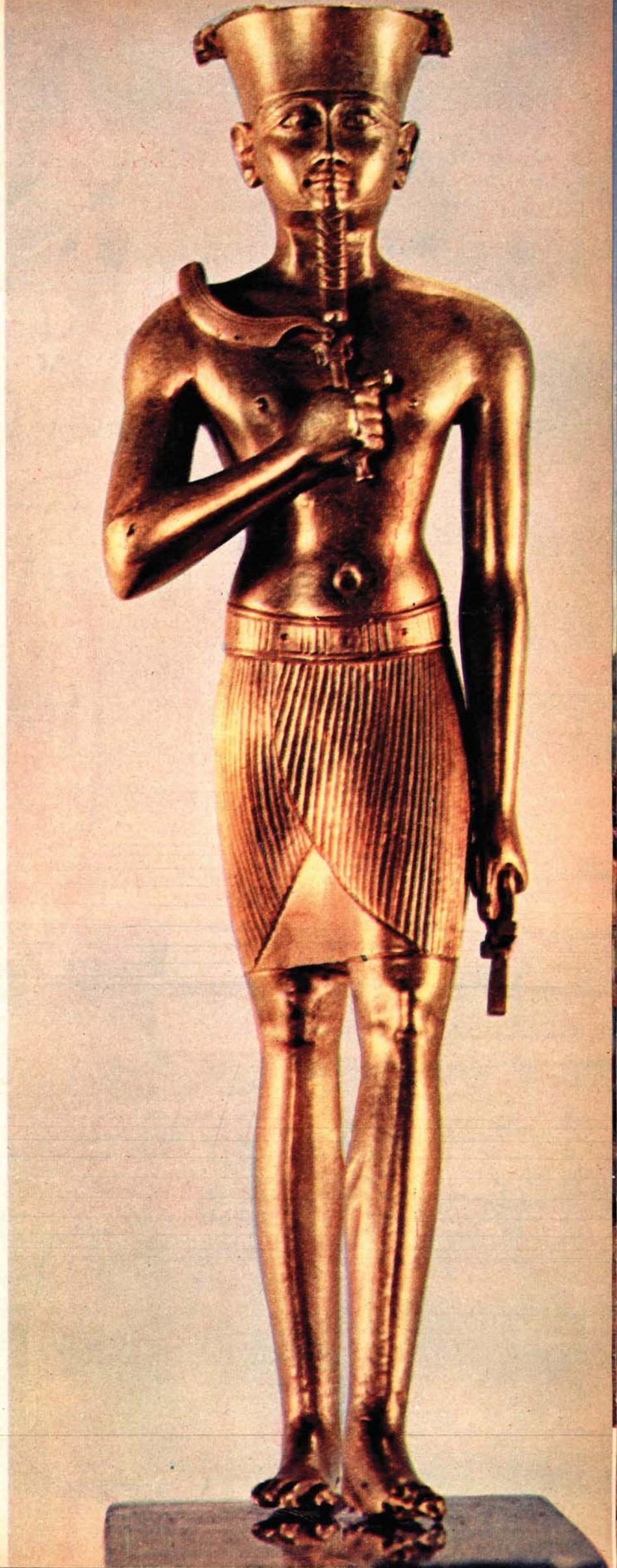
sorse la religione ufficiale dell'Egitto, le divinità maggiori erano state raggruppate in una famiglia divina chiamata Ennead, cioè i Nove. Secondo la cosmogonia dell'Ennead, Atum, il creatore sorse dalle acque del caos e su un colle generò i primi due dei, Shu, dio dell'aria e Tefnut, dea dell'acqua. A loro volta questi due dei generarono Geb, dio della terra e Nut, dea del cielo. Da Geb e da Nut ebbero origine quattro altre divinità, Osiride e Iside, Seth e Nephtys. Questa leggenda fu il punto di partenza per infinite elaborazioni. Come nella storia biblica di Abele e di Caino, Seth, il fratello geloso, uccide Osiride. Dopo una affannosa ricerca, Iside ritrova il corpo del marito e, miracolosamente, lo resuscita. Osiride divenne il re dei morti e Iside lo rese padre di un figlio, Horus. L'importanza della leggenda appare evidente considerando l'applicazione che di essa veniva fatta per dimostrare la divinità dei re. Si credeva, infatti, che ogni Faraone fosse figlio di Osiride e, come tale, fosse l'incarnazione di Horus. Secondo un'altra dottrina, ugualmente importante, ogni Faraone era figlio di Re, il Sole, che moriva ogni sera al tramonto e rinasciva ogni mattina all'alba. Tutte e due le storie erano basate sulla resurrezione e colpivano favorevolmente la mentalità egiziana.

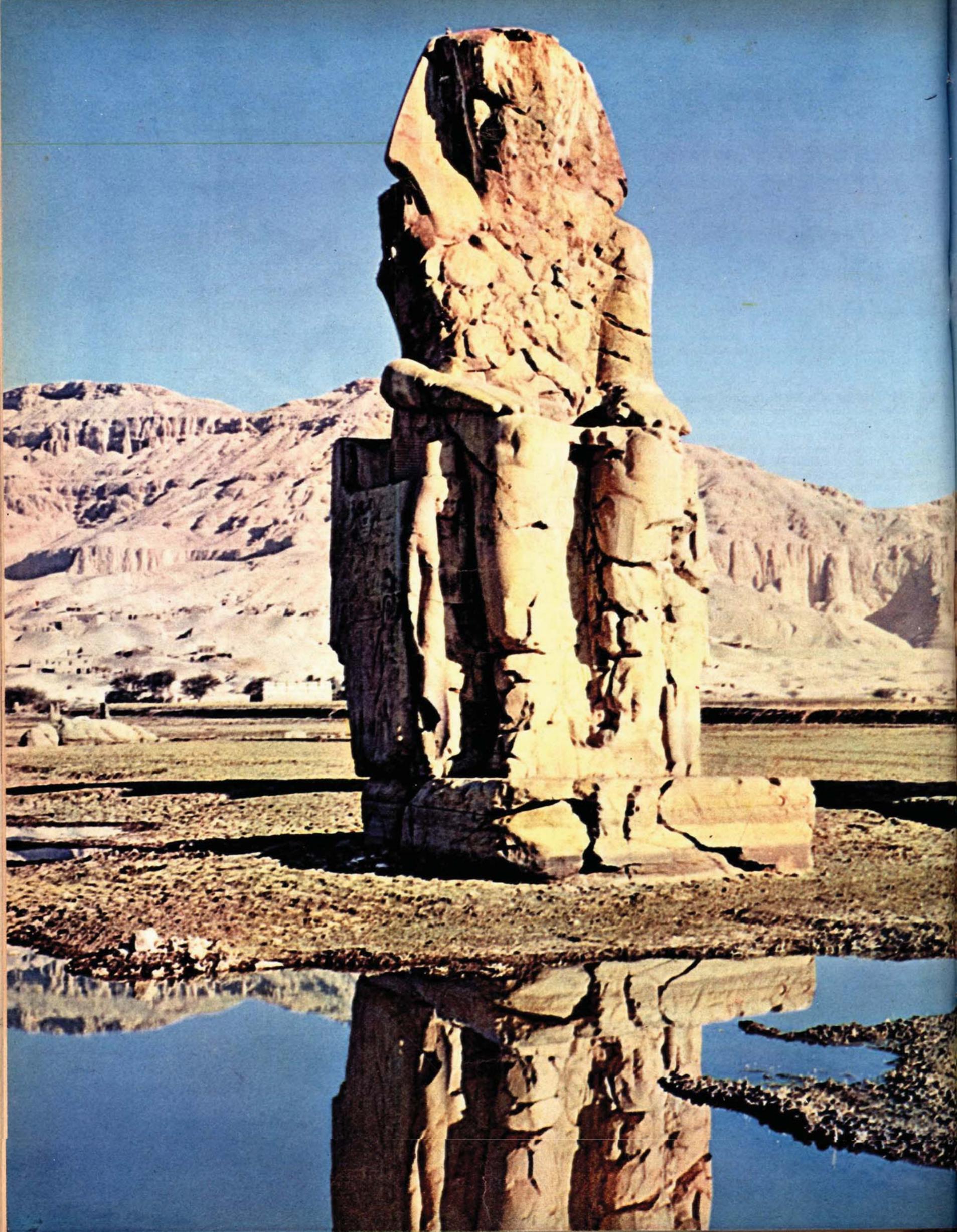
Fra tutti gli dei, l'unico che, all'ultimo, raggiunse il più grande potere, fu Amon-Re. Dai tempi preistorici, i Tebani adoravano Amon, dio del vento, come divinità locale e conoscevano Re, come tutti gli altri Egiziani. Quando Tebe divenne capitale, i due culti si fusero ed Amon-Re primeggiò come sovrano degli dei, nella sua suprema potenza cosmica.

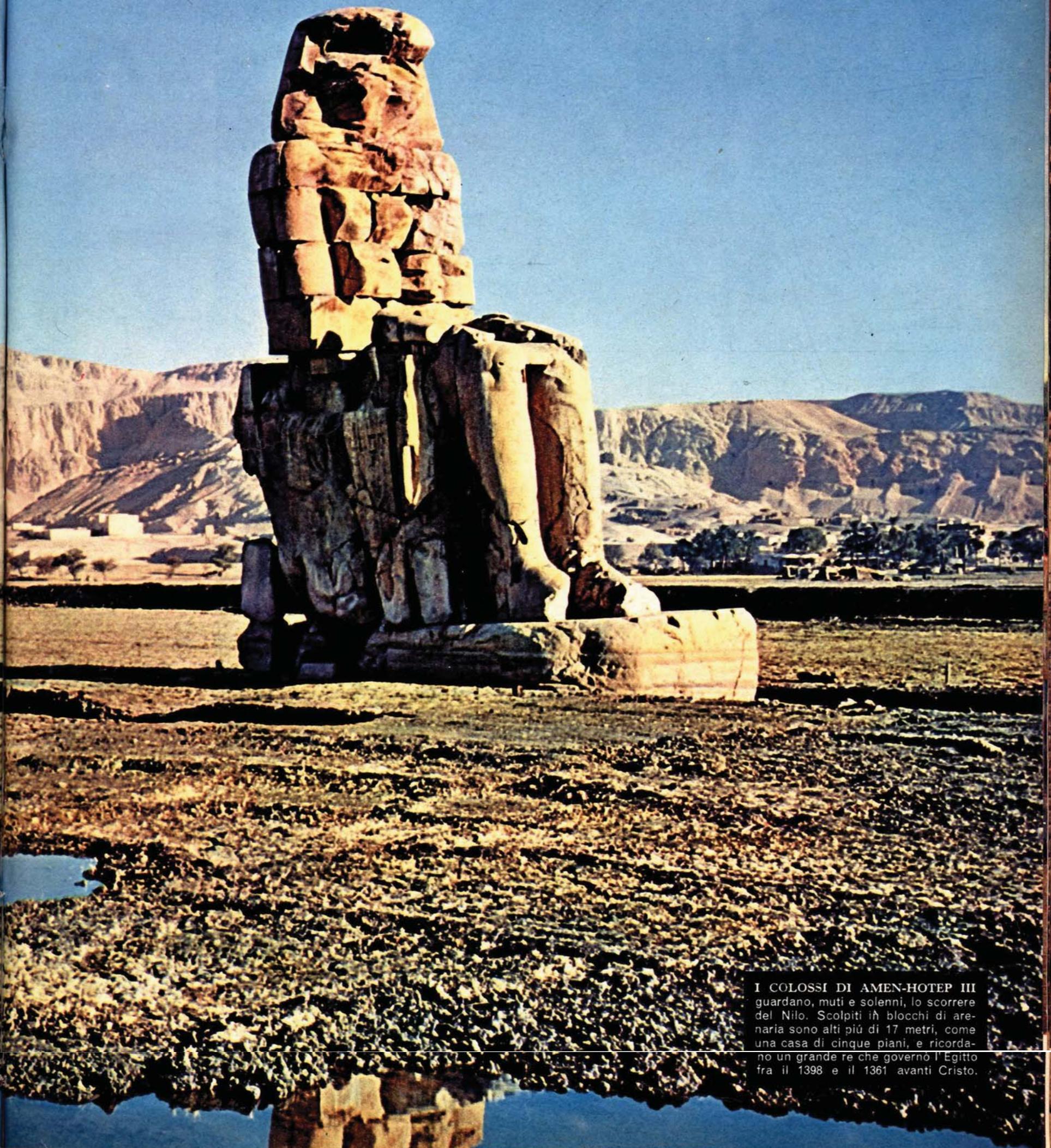


IL DIO RE-HARAKHTE, una delle molte figurazioni del dio del Sole, Re, è dipinto con la testa di falco, simbolo di Horus, sormontata dal disco solare, simbolo del dio Re. Accanto a lui è Hat-Hor, dea dell'amore e della gioia.

IL DIO AMON in una statuetta d'oro massiccio della Venticunesima Dinastia. Amon era, originariamente, la divinità locale di Tebe: col crescere della importanza politica della città, divenne divinità di Stato.







I COLOSSI DI AMEN-HOTEP III
guardano, muti e solenni, lo scorrere
del Nilo. Scolpiti in blocchi di are-
naria sono alti più di 17 metri, come
una casa di cinque piani, e ricorda-
no un grande re che governò l'Egitto
fra il 1398 e il 1361 avanti Cristo.



IL TEMPIO DI AMON, a Tebe, era celebre come « il trono del mondo ». Costruito nel tardo impero, e terminato sotto Ramsete II, costituisce la più significativa testimonianza del gusto del colossale. Le colonne maggiori sono alte ventisei metri e misurano undici metri di circonferenza.

LA TESTA DI RAMSETE II giace sulla sabbia fra le rovine del tempio che il grande Faraone costruì verso il 1250 avanti Cristo in onore del dio Amon e come ricordo imperituro del suo regno. La statua di Ramsete II era stata scolpita in un blocco di granito scuro; solo la testa è alta più di quattro metri.

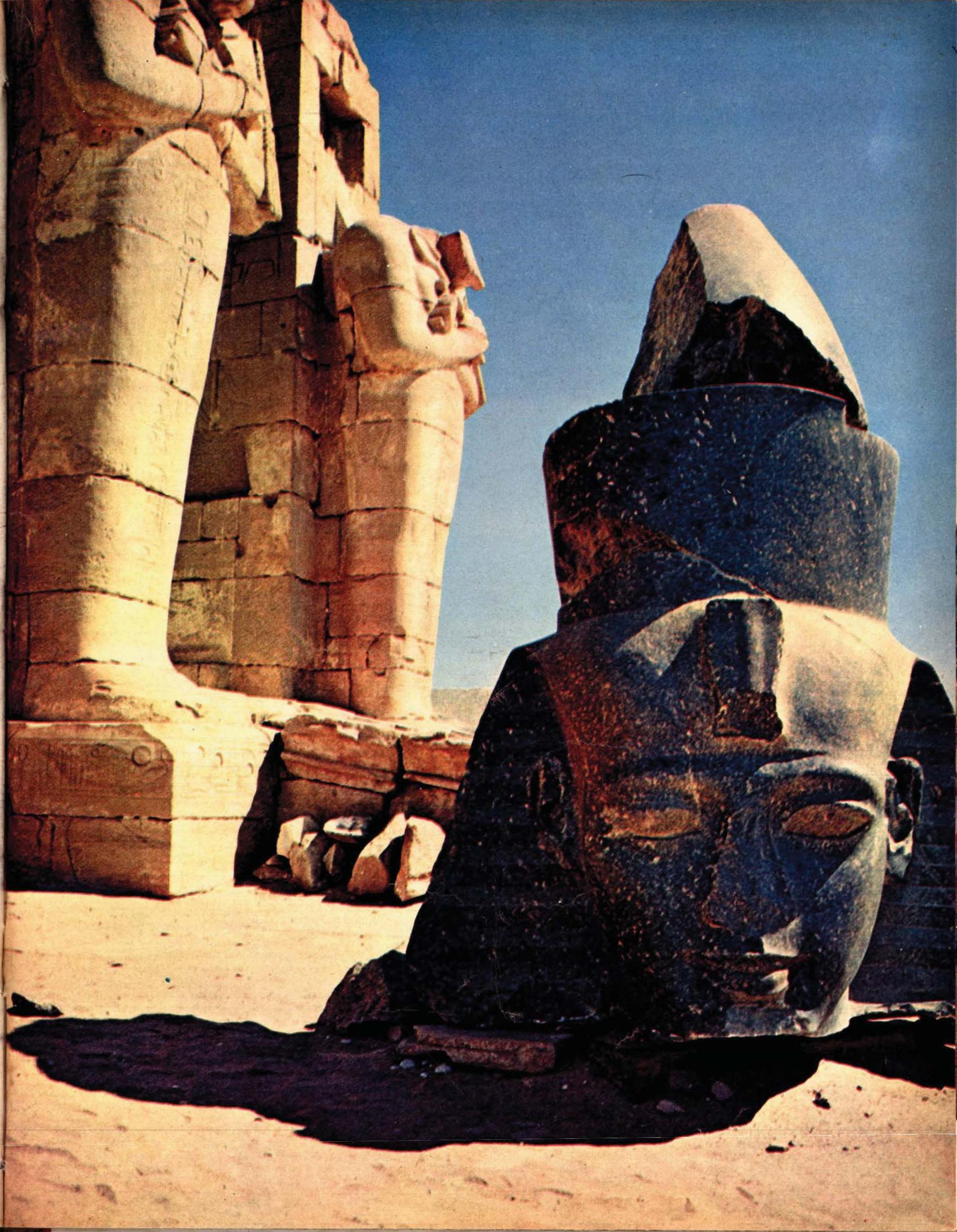
Le gigantesche rovine di un impero che muore

L'impero egiziano non riuscì più a riconquistare il suo predominio supremo sul mondo antico, ma tuttavia il suo tramonto vide un'ultima luce di gloria durante il regno di Ramsete II, un regno improntato, in ogni sua manifestazione, ad una spettacolare magnificenza. Mai nella storia si doveva vedere un monarca con una così spiccata attitudine per tutto ciò che fosse superlativo. Ramsete II regnò per 66 anni, dal 1290 al 1224 avanti Cristo e visse per oltre 90 anni. La storia racconta che egli mise al mondo più di cento figli maschi e che fu un ottimo padre per tutti loro: ebbe anche cinquanta figlie, molte delle quali egli sposò, secondo l'uso per il quale era bene che i Faraoni sposassero membri della loro stessa famiglia al fine che non si disperdesse il loro divino sangue reale.

Ramsete II cosparse tutta la vallata del Nilo di una quantità sterminata di monumenti, obelischi, colonne, templi e statue colossali in ricordo dei suoi antenati e portò a termine, a Tebe, l'enorme colonnato che appare nella foto qui sopra. Ramsete II non fu il primo dei monarchi egiziani ad avere una vera e propria ossessione per la grandiosità del suo regno e di se medesimo. Un secolo prima di lui il re Amen-hotep III innalzò due gigantesche statue di se stesso sulle rive del Nilo, per esempio. Ma Ramsete fece anche di più, nella sua sete di grandezza, appropriandosi dei monumenti eretti dai suoi antenati, sui quali faceva incidere il suo nome al posto dei loro o saccheggiando parte delle opere per suo proprio uso. Intanto i nemici dell'Egitto premevano alle frontiere: ma Ramsete, abbagliato dalla luce della sua gloria, negli ultimi anni del suo regno, non vide i segni premonitori della tempesta che stava per abbattersi sull'impero.

La testa staccata dalla sua statua di Tebe resta come un simbolo del distrutto impero egiziano: ispirò, nel 1817, il poema di Shelley *Ozymandias*: « ... due enormi gambe di pietra stanno nel deserto e presso di loro, affondato nella sabbia, giace un volto devastato... e sul piedistallo appaiono queste parole: "Il mio nome è Ozymandias, il re dei re: guardate alla mia opera, voi potenti, e disperatevi". »

« Nulla resta, intorno. E soltanto la solitudine piana della sabbia circonda, a perdita d'occhio, lo scenario spoglio dell'immensa rovina. »



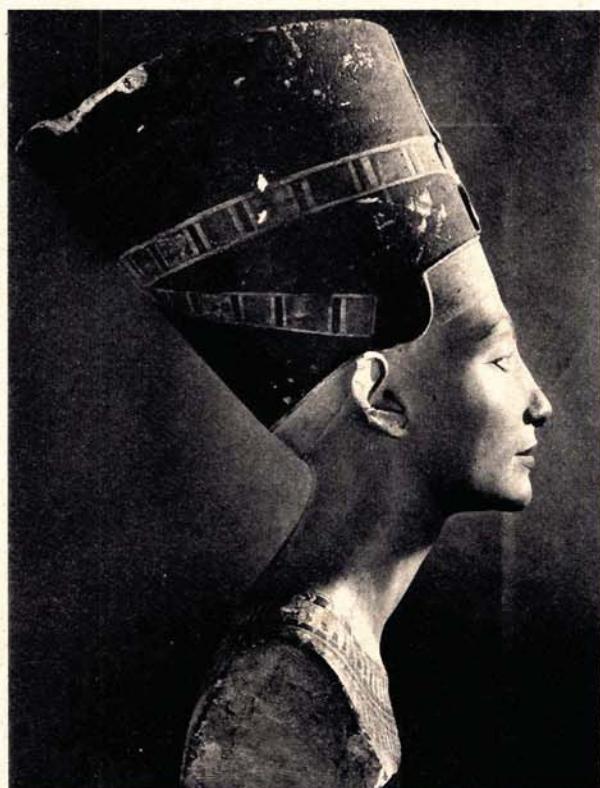
Il monoteismo e il tramonto dell'Egitto

Nel primo periodo imperiale, nella famiglia reale egiziana, nasce una figura di religioso fra le più notevoli del mondo antico, Akh-en-Aton, il primo monoteista della storia umana. I suoi diretti ascendenti erano tutti re guerrieri, belli ed atletici: ma Akh-en-Aton venne al mondo, nel 1396 avanti Cristo, fragile e deformi. Le sue strette spalle spioventi si incurvavano su un ventre enorme. Sul suo volto sottile si combinavano stranamente la mascela allungata, gli occhi obliqui e la bocca, marcata e sensuale. Anche per gusti e temperamento, Akh-en-Aton non appariva molto più vicino ai suoi antenati che per l'aspetto fisico. Era un sognatore, un esteta, un rivoluzionario, intelligente e geniale; e aveva una volontà inflessibile, un coraggio indomabile. Assolutamente solo, egli condusse una rivoluzione religiosa e politica che scosse, dalle fondamenta, tutto il complesso edificio dello Stato egiziano. Per quanto egli sia ricordato oggi col nome di Akh-en-Aton, quando nacque gli venne dato il nome dinastico di Amen-hotep. Ancora giovane egli sposò la sorella, Nefert-iti, bellissima e intelligente. Amen-hotep fu per diversi anni reggente dell'Egitto a fianco del vecchio e dissoluto padre Amen-hotep III le cui statue colossali guardano ancor oggi le rive del Nilo. Quando il re Amen-hotep III morì, nel 1361, il figlio salì al trono come unico sovrano dell'Egitto. Appena salito al trono, egli rovesciò l'antico politeismo per l'idea, allora eretica, di un dio unico, un solo vero dio al di sopra di tutti gli uomini. Con questa presa di posizione, egli si mise direttamente contro i privilegi del clero addetto al culto dei molti dei dell'Egitto e in particolare contro i sacerdoti di Amon, il dio imperiale di Tebe. Sfidando secoli di tradizione, il giovane Faraone affermò che c'era un dio solo e che il nome di questo dio era Aton. Appena un secolo prima, nell'olimpo egiziano, non c'era traccia di questa divinità. La parola *Aton* significa semplicemente il disco del sole. Tuttavia, con l'espandersi dell'impero, l'universalità del sole apportatore di vita, che ogni giorno attraversava i cieli e riscaldava ogni terra del mondo, era stata venerata da molti Egiziani, presi dalla nostalgia della loro patria in terra straniera. Amen-hotep non inventò né deificò Aton: egli semplicemente identificò in Aton la fonte di vita di tutto l'universo, il creatore e il benefattore, il dispensatore di luce, di gioia e di amore non solo all'Egitto, ma a tutto il genere umano. Poiché disconosceva tutti gli altri dei all'interno di Aton, il giovane re cambiò il suo nome da Amen-hotep (che significa « Amon è soddisfatto ») in Akh-en-Aton (cioè « Colui che si è posto al servizio di Aton »). Non contento di questo, per sottolineare la frattura fra il passato e il presente, il giovane Faraone fondò una nuova capitale, lontana da Tebe, residenza di Amon. La nuova capitale sorse 300 miglia a nord di Tebe e il Faraone la chiamò Akhet-Aton cioè il « luogo della vera gloria di Aton ». Qui egli eresse un tempio e molte cappelle minori, aperte al sole. Né nel tempio né nelle cappelle c'erano statue del dio. Aton, infatti, era rappresentato in arte soltanto da due mani aperte fra le quali stava il geroglifico significante « vita », fra due raggi divergenti che dal sole raggiungevano la terra. Akh-en-Aton non si fermò all'affermazione della divinità unica, ma volle, conseguentemente, arrivare al ripudio di tutti gli altri dei. Ordinò pertanto che soprattutto il nome di Amon fosse cassato da tutte le iscrizioni e anche dai nomi personali, come quello del suo stesso padre. Successivamente decretò lo scioglimento di tutti gli ordini religiosi e la confisca dei beni del clero. Fu qui, naturalmente, che il giovane Faraone incontrò la più violenta resistenza, poiché i templi erano sostenuti da garanzie governative, concesse per la benedizione ufficiale delle iniziative dello Stato. Mentre il tumulto infuriava attorno a lui, Akh-en-Aton dimorava serenamente nella sua capitale, con la moglie e le sue sei figlie, dedicandosi ai problemi del monoteismo, promuovendo opere pubbliche, scrivendo poemi in onore di Aton e proteggendo le arti. Estatico ammiratore della bellezza, Akh-en-Aton deprecava le immobili forme stilizzate della ritrattistica egiziana tradizionale ed era fautore di un libero naturalismo, nel quale l'artista potesse rappresentare l'immediatezza del tempo e dello spazio, anziché l'immagine dell'eterno. Per dare un autorevole esempio, egli consentì che i pittori di corte ritraessero lui e la sua famiglia in atteggiamenti del tutto comuni, mentre mangiavano, mentre si davano un bacio, mentre giocavano insieme genitori e figlie: cosa questa addirittura impensabile, per i vecchi sovrani. La sua filosofia del naturalismo e del *ma'at* (*ma'at* è qualche cosa che molto approssimativamente possiamo tradurre *verità*, ma che racchiude un concetto più profondo e più esteso) improntava i suoi rapporti sociali. Akh-en-Aton non fece nulla per nascondere la sua vita privata agli occhi dei suoi sudditi e così facendo, anziché conquistarli, turbò gravemente gli Egiziani che giudicarono la sua sincerità e la sua mancanza di formalismo come una sovversione del suo stato di re-dio.

Alla fine, come era prevedibile, la rivoluzione di Akh-en-Aton fallì. Il suo concetto di una divinità unica, creatrice, universale, benefica, difettava di una base etica e di un fervore spirituale: il suo messaggio era infatti, soprattutto, d'ordine intellettuale ed estetico. Intanto il suo impero si stava sgretolando anche politicamente intorno a lui. Gli Ittiti avevano invaso la Siria e le tribù del deserto avevano attaccato la Palestina. Akh-en-Aton non si muoveva, nemmeno quando i principi a lui fedeli domandavano aiuto contro gli assalitori. Nello stesso Egitto vi furono disordini in molte città e crisi economiche. Finalmente, nel dodicesimo anno del suo regno, le lontane cause di tutto questo profondo disagio sortirono al loro inevitabile effetto. Sotto la pressione della regina madre, la vedova Ty, Nefert-iti fu cacciata dal palazzo, privata dei suoi attributi regali e chiusa in una casa in stato di arresto domiciliare. Akh-en-Aton fu costretto ad accettare di dividere il potere sovrano con un fratello minore e terminò in tale modo i suoi giorni malati, solo e spiritualmente eclissato.

Nel corso della storia diversi studiosi hanno avanzato l'ipotesi che il monoteismo di Akh-en-Aton abbia avuto una notevole influenza su Mosè, il quale, secondo una teoria, guidò l'Esodo nel secolo successivo alla morte del Faraone. Alcuni hanno aggiunto che Mosè fosse un nobile egiziano, che avesse tratto ispirazione dall'eresia monoteistica di Akh-en-Aton. Il nome Mosè, si osserva, è del resto di provenienza egiziana, essendo una variazione della parola che significa « figlio, bambino »: Thut-Mose, nome di un re, significa, per esempio, « il figlio del dio Thot ». Pur non essendoci prove dirette a sostegno di queste teorie, è indubbio che gli Ebrei furono largamente influenzati dagli Egiziani nella letteratura, nel pensiero e nel costume.

Caduto Akh-en-Aton, l'Egitto non tornò più come prima. Il territorio dell'impero era sottoposto di continuo all'insidia crescente degli Ittiti, al Nord, e dei pirati vaganti senza tregua lungo il Mediterraneo. Sotto il regno di Ramsete II l'Egitto conobbe un ultimo, felice intervallo di grandezza. Per quanto Ramsete si considerasse un grande conquistatore, il suo maggiore successo fu di natura diplomatica, non militare. Considerando la sempre più grave minaccia rappresentata dai predoni marittimi, Ramsete concluse un patto di non aggressione con gli Ittiti, nel quale era previsto il vicendevole aiuto delle due potenze nel caso che una di esse fosse aggredita da una terza e si assicurava l'estradizione dei rifugiati politici. L'impero giunse alla fine con Ramsete III, ultimo dei grandi Faraoni, che regnò dal 1195 al 1164 avanti Cristo. Per quanto egli si batteesse valorosamente, ondate

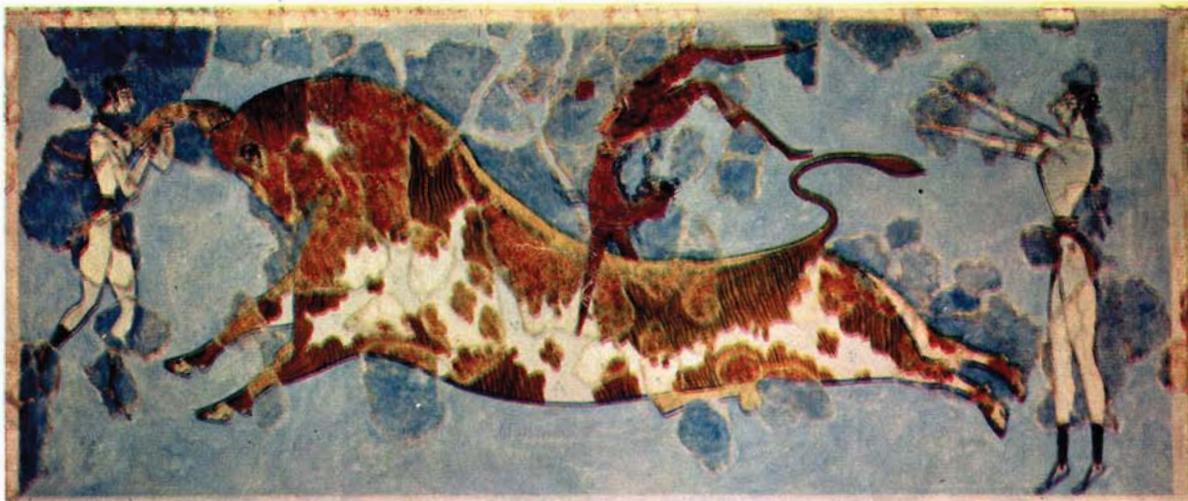


LA REGINA NEFERT-ITI, la bellissima moglie del Faraone Akh-en-Aton, lottò col marito per l'affermazione del monoteismo contro il politeismo. Questa splendida scultura si trova ora al Museo di Berlino.

successive di invasori, da terra e dal mare, sommersero i suoi possedimenti nell'Asia. All'interno, intanto, il Paese era travagliato da disordini sociali, scioperi dei lavoratori governativi, da aumenti inflazionistici dei prezzi del grano e dal crollo di valore del bronzo e del rame, causato dall'apparizione del ferro sul mercato. Per quanto l'Egitto avesse ancora da vivere mille anni come nazione, il suo splendore era ormai spento. Nel settimo secolo avanti Cristo, il profeta Isaia aveva predetto: « Lo spirito dell'Egitto cadrà, e io darò gli Egiziani nelle mani di un crudele padrone ». Questa profezia si avverò molte volte. I crudeli padroni furono dapprima gli Assiri, poi i Persiani e finalmente, nel 332 avanti Cristo, Alessandro il Grande, il cui satrapo, Tolomeo, fondò l'ultima dinastia dei sovrani d'Egitto. Il periodo cosiddetto tolemaico accese un'ultima fiaccola di gloria e di cultura, alla cui luce la grande biblioteca di Alessandria divenne un centro universale di sapere. Ma anche questo periodo terminò, nel 30 avanti Cristo, quando l'ultima, la più famosa, dei regnanti tolemaici, Cleopatra, si uccise facendosi mordere da un aspide. Con la morte di Cleopatra, l'Egitto divenne una provincia romana e perde definitivamente la sua fisionomia di potenza indipendente nel panorama dell'antichità.

LA PRIMA CIVILTÀ EUROPEA





LA COMPETIZIONE FRA L'UOMO E IL TORO IN UN AFFRESCO DEL PALAZZO DI CNOSSO (1500 A. CRISTO)

Il favoloso palazzo di Minosse

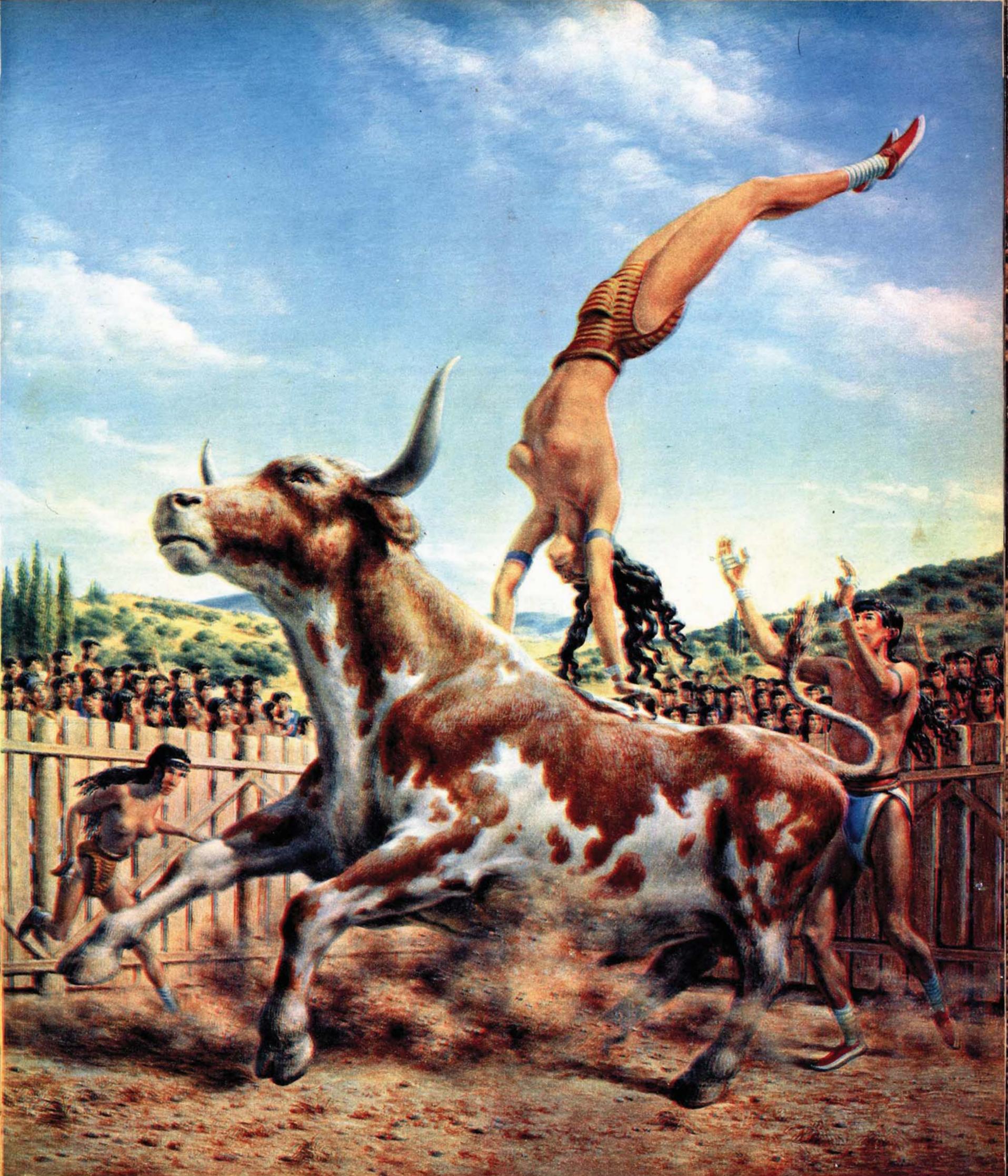
Duemila anni prima di Cristo l'isola di Creta divenne il centro della cultura e del progresso di tutto il mondo mediterraneo.

« ... Nel mezzo di un mare oscuro come il vino c'è una terra chiamata Creta e fra le città di Creta c'è la grande Cnosso, dove regnò Minosse che fu familiare di Zeus... »

In tutti gli scritti dei Greci traluce il ricordo di un'antica età, una età mitica di eroi e di mostri e di dei che intervenivano nelle umane vicende. Per quanto gli stessi Greci non avessero nozioni precise attorno ai loro antenati, si può dire che due furono i centri propulsori di un brillante progresso culturale che vide il suo sviluppo duemila anni prima di Cristo e diversi secoli prima di Omero. Uno di questi centri fu la Grecia continentale, l'altro l'isola di Creta: e fu in questo lontano periodo che nacque la prima civiltà europea vera e propria.

La prima fonte di questa civiltà fu la stretta e montagnosa isola di Creta che si estende per oltre 300 chilometri allo sbocco del Mar Egeo. Qui, fra il 2000 e il 1400 avanti Cristo, un popolo di marinai ricchi di intelligenza e di creatività eresse grandiosi palazzi, lavorò opere d'arte di squisita fattura e costruì navi d'alto mare che percorsero tutto il Mediterraneo Orientale dall'Asia Minore alla Sicilia. Nel momento in cui fiorì la prima civiltà cretese, la civiltà sumerica era ormai spenta e l'Egitto, per quanto in piena ascesa, non aveva ancora raggiunto lo splendente livello della sua espansione imperiale. Quanto al resto dell'Europa, si può dire che stesse appena appena uscendo dalla tarda Età della Pietra. Per un certo periodo di tempo i Greci dominarono il mondo dell'Egeo, trasfondendo tutto un patrimonio di tradizioni e di capacità tecniche alla Grecia. E in questo tempo che la Grecia fa sue la leggenda di Teseo, del Minotauro e del labirinto. Studiosi moderni classificano questa prima civiltà cretese come *minoica*, dal nome del più grande dei re di Creta, il mitico Minosse. Nulla si conosce, di veramente preciso, attorno alla personalità e al governo di questo re, neppure del nome stesso, che potrebbe essere o semplicemente un titolo regale come quello di faraone per gli Egiziani, oppure un nome comune a più sovrani. Inoltre il ritratto che di lui si trova nei classici greci ha un profilo estremamente vario e contraddittorio. Per alcuni, infatti, Minosse fu un monarca crudele e violento, per altri un saggio legislatore, di così profonda giustizia che, dopo la morte, sarebbe diventato giudice nel sotterraneo regno dell'Ade. Su un solo punto c'è una concordanza completa ed è sull'estensione e sulla potenza dell'impero di Minosse. « Minosse » scrive Erodoto « tenne il dominio del mare. » E Diodoro, ancor più esplicitamente: « Minosse fu il primo Greco che creò una potenza navale e che riuscì a diventare il padrone del mare ». La più vivida impressione che possiamo avere del re Minosse, tuttavia, è tessuta nel velo meraviglioso del mito greco. Secondo la leggenda, Zeus sotto la forma di un toro bianco, rapì la bella principessa fenicia Europa e, a nuoto, attraversò il mare fino all'isola di Creta. Qui Europa generò tre figli, uno dei quali fu appunto Minosse.

Passarono gli anni e Minosse, forte del suo diritto divino, volle il trono di Creta, vantandosi inoltre che, in quanto figlio di Zeus, gli dei avrebbero esaudito ogni sua preghiera. Per darne una prova invocò il dio del mare, Poseidone, affinché facesse uscire dalle acque un toro da sacrificare. Immediatamente un superbo toro uscì dal mare e venne a riva. Spinto dall'orgoglio di possedere l'animale divino, Minosse lo aggregò alle sue mandrie sacrificando, al posto di esso, un altro toro. Poseidone allora, irato per il sacrilegio, sconvolse la mente della moglie di Minosse, inducendola ad una mostruosa passione per il toro sacro. Così nacque il Minotauro, dal corpo di uomo e dalla testa di toro. Minosse, per nascondere tanta infamia, confinò il mostro in un labirinto, costruito dal famoso Dedalo. A questo labirinto, periodicamente, venivano avviati sette giovani e sette fanciulle di Atene, che, incapaci di uscire, venivano divorzati dal Minotauro. Finalmente un giovane eroe ateniese, Teseo, imbarcatosi con le altre tredici vittime, arrivò a Cnosso e, entrato nel labirinto, uccise il Minotauro. Come molte leggende, anche questa del Minotauro ha una sua radice nella realtà storica. Gli scavi operati a Cnosso hanno dimostrato, con ricchezza e sicurezza di particolari, che il toro era il simbolo centrale della civiltà minoica. Numerosi affreschi ci confermano che il confronto fra l'uomo e il toro, in un esercizio di coraggio e di destrezza, era lo sport nazionale di Creta, nel quale si cimentavano sia i giovani che le fanciulle. Un'altra traccia che ci riporta alle origini della leggenda del Minotauro giace fra le intricate rovine del palazzo di Cnosso, capitale dell'isola durante il periodo aureo della civiltà minoica. Per uno straniero che provenisse dagli altopiani dell'Arcadia o dai deserti dell'Asia Minore, gli infiniti passaggi circolari del palazzo, le ali laterali, le centinaia di stanze, di colonnati, di corridoi, di sale di soggiorno, di magazzini, tutto questo poteva senz'altro dare l'idea di un labirinto. Etimologicamente poi, questa parola significa « doppia scure » ed è un fatto che la doppia scure era un motivo sacro ricorrente dovunque, a Cnosso. Pertanto, per i Greci, il palazzo di Minosse era letteralmente un labirinto, cioè la dimora della doppia scure. La principale difficoltà che gli studiosi incontrano nell'interpretazione della civiltà cretese è il perdurante enigma del linguaggio minoico che è rimasto un mistero insoluto fino ad oggi. Con tutto ciò l'archeologia ha permesso di riesumare una enorme quantità di vestigia della gloriosa civiltà minoica. Essa sta di fronte a noi, nella sua muta magnificenza, « come un libro pieno d'immagini ma senza una parola », ha osservato uno studioso. Queste immagini sono, talvolta, eccezionalmente vive. Esse ci dischiudono la vita di una gentile, elevata, raffinata società di uomini e ci mostrano l'antica isola di Creta come la prima pietra miliare del lento cammino della civiltà che dalla sua culla del Vicino Oriente si avvia verso le strade dell'Europa e di tutto il mondo occidentale.



LO SPORT NAZIONALE dell'antica Creta si svolgeva nell'arena dei tori. Qui giovani e fanciulle davano prova di destrezza e di coraggio saltando sulla schiena dei tori lanciati in corsa. Ecco una ragazza cretese che compie

la sua pericolosa acrobazia mentre un compagno si dispone a prenderla fra le braccia. Nell'arena le ragazze indossavano soltanto il perizoma, come i ragazzi; anche fuori, tuttavia, avevano il petto completamente scoperto.



ROCCAFORTE DEL POTERE a Creta era il palazzo di Cnosso, che dominava la grande strada del Sud, arteria principale della civiltà minoica. La strada girava verso il palazzo su un massiccio viadotto di pietra che

scavalcava il fiume Vlychia con nove alte arcate. Lungo questa arteria passava tutto il traffico dell'isola, in continuo movimento fra i porti del Nord che commerciavano col mondo egeo e quelli del Sud che commerciavano con

La reggia della leggenda

Sulle alture rocciose dell'isola di Creta, fra gli slanciati cipressi, tre palazzi reali sorsero nel primo fiorire della civiltà minoica. Uno fu costruito nel Sud dell'isola, a Festo, e un secondo a Malia, sulla costa settentrionale. Ma il più grande, il più splendido dominò Cnosso, nella zona centro settentrionale dell'isola, a cavallo di un colle distante cinque chilometri dal mare. Fu questo il palazzo del re Minosse, le cui rovine sono sopravvissute fino ad oggi per ricordarci il più insigne monumento dell'età aurea di Creta. Questi tre magnifici palazzi non furono espressione di un unico e simultaneo impulso creativo. Per secoli l'uomo aveva abitato in caverne e capanne, nell'isola di Creta, seguendo un modo di vivere di tipo neolitico. Ma ecco che, agli albori del 2500 avanti Cristo, giungono sulle spiagge dell'isola, da lidi lontani e sconosciuti, dei marinai errabondi, che portano nuovo sangue e nuove capacità tecniche. Sotto la spinta di queste forze nuove, Creta esce dall'inerzia dell'Età della Pietra ed entra nell'Età del Rame e del Bronzo. I vecchi villaggi si espandono, e nuove città fioriscono sulle

coste e sulle alture dell'isola. Bisogna tuttavia attendere fino al 2000 avanti Cristo perché si possa parlare di un'unica civiltà, la minoica, completamente definita. È allora che entrano nell'uso i veicoli con ruote, che abili artigiani lavorano vasi bellissimi di forma delicata e di brillante disegno policromo e che viene inventato il primo sistema di scrittura cretese applicato a fini commerciali.

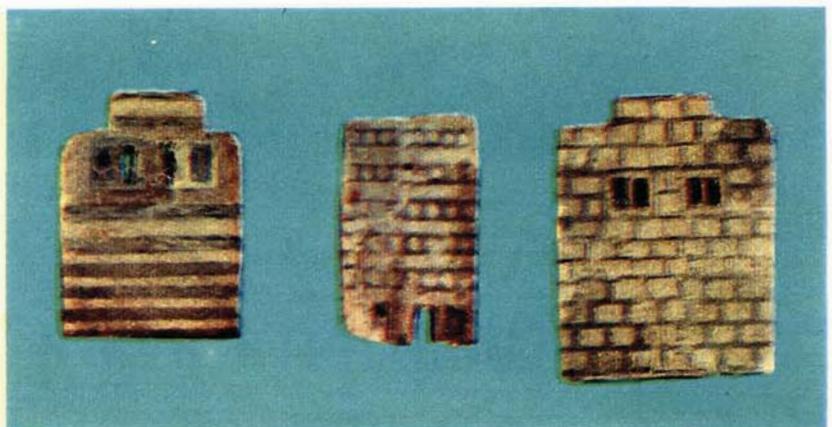
La prima, fulgida fase della civiltà minoica, conosciuta come l'Età dei Primi Palazzi, durò 300 anni. Nel 1700 avanti Cristo essa conobbe infatti una repentina e tragica fine, dovuta molto probabilmente ad un terremoto che distrusse i palazzi e le città che erano sorte attorno ad essi. I Minoici risorsero rapidamente dalle rovine e condussero Creta ad una nuova era, più splendida della precedente, l'Età dei Secondi Palazzi, che durò, essa pure, trecento anni, fino al 1400 avanti Cristo. La marina minoica conquistò il dominio del mare e i mercanti cretesi veleggiarono dall'Asia Minore alla Sicilia e dai Dardanelli al Nilo esportando vasellame e metallo lavorato, vino e olio d'oliva, e ritornando con carichi di stagno, avorio e manufatti. Gli artigiani minoici raggiunsero nuovi traguardi di inventività, creando un gusto e uno stile che si imposero a tutto il mondo dell'Egeo. Sulle antiche fondamenta dei tre palazzi reali sorsero nuovi edifici, ancora più grandi e più ricchi: e mentre, prima, la forza della politica e della cultura cretesi si divideva



l'Africa. Superato lo scoscendimento e arrivata al palazzo, la strada si divideva in tre tronchi. Il viaggiatore che prendeva quello di destra entrava nel portico del palazzo e di qui negli uffici governativi; il tronco di mezzo por-

tava all'ala occidentale del palazzo, dove erano ricevuti gli operatori del commercio e dei trasporti; il tronco di sinistra, infine, portava a Nord, verso la città ed il porto sull'Egeo, cinque chilometri dopo il palazzo.

fra questi tre centri, ora il palazzo di Minosse a Cnosso affermò la sua indisturbata e completa supremazia. Il palazzo, situato in una zona bella e fertile, fu una delle più straordinarie costruzioni di tutti i tempi. Costruito su fondazioni che risalivano a prima del 2000 avanti Cristo, fu più volte trasformato, ampliato e arricchito dai sovrani che via via si succedettero al trono, a seconda del loro gusto o delle necessità imposte dalle varie situazioni o dai terremoti, frequenti nell'isola. Il palazzo non venne costruito secondo un criterio di unità architettonica, né con quell'ordine logico e quella simmetria formale che sarebbero stati cari alla Grecia classica: era un intrico di camere, corridoi, colonnati, scalinate, il tutto tirato su per almeno tre piani in muratura, pietra viva e legno. A differenza da quello che vuole la leggenda, il palazzo di Minosse non era un oscuro e tenebroso labirinto, ma un arioso e confortevole complesso architettonico, adorno in ogni sua parte di colonne vivacemente colorate, affreschi e decorazioni. La caratteristica più notevole, forse, consisteva nell'assenza completa di fortificazioni, il che può significare il benessere di un lungo periodo di pace o, semplicemente, la supremazia della flotta che assicurava già la più efficiente difesa. Attorno a questo palazzo viveva la città di Cnosso, con i suoi 100.000 abitanti: la più grande città dell'Europa di allora, la rivale delle grandi metropoli asiatiche.



CASE CITTADINE di Cnosso, come appaiono su tavolette dipinte del periodo minoico. Alcune (a sinistra) erano costruite in travi orizzontali. Altre (a destra) in pietra. Altre (in centro) avevano facciate decorate.



LA PROCESSIONE DEL RACCOLTO, nel grande cortile centrale del palazzo di Minosse, è la cerimonia più spettacolare del ringraziamento alle divinità della Natura per quanto hanno concesso. Quattro cantori aprono la



Una terra avara per un popolo felice

Attraverso le opere d'arte che ci sono giunte, i Minoici si rivelano come un popolo fiducioso e felice. Fisicamente di tipo mediterraneo, essi avevano i capelli neri e ricciuti e la corporatura slanciata. Gli uomini radevano la barba ma portavano i capelli molto lunghi; le donne dedicavano le cure più raffinate alla loro bellezza, usavano senza economia il rosso per le labbra e il nero per gli occhi ed elaboravano complicate acconciature. Belli d'aspetto e sicuri di sé, camminavano con fierezza e tenevano in modo particolare a farsi la vita sottile. Piacevano loro le danze e le feste e numerosi sport, fra cui il pugilato e la lotta libera, oltre ai pericolosi esercizi di acrobazia che facevano nell'arena dei tori, e nei quali ognuno dava fondo a tutta la



processione, seguiti da un suonatore di sistro, uno strumento di provenienza egiziana; seguono al centro un ricco proprietario terriero, indossante un prezioso mantello a scaglie e i gruppi dei contadini. Tutti agitano fasci di spighe e

levano grida di gioia: uno, danzando, è scivolato a terra e un altro è montato sulle spalle del compagno. Intanto, dai portici, la gente del palazzo assiste alla sfilata. (Nella foto in basso: Un vaso su cui è modellata la processione.)

sua fantasia e al suo coraggio. È da credere che gli antichi abitanti di Creta fossero anche un popolo democratico, legato dal comune tipo di economia insulare, che amava radunarsi per celebrare, quando c'era stato, il buon raccolto.

Dalle pitture e da altre opere d'arte sono giunte fino a noi suggestive immagini degli antichi fasti cretesi. Nell'interno del palazzo di Cnosso un vasto corridoio detto il « corridoio della processione » è affrescato per tutta la sua lunghezza da una delle opere più impegnative ed ambiziose della pittura minoica illustrante, con straordinaria ricchezza di forme e di colori, una sfilata di oltre 350 figure umane. Per quanto il tempo abbia cancellato la maggior parte di esse, i pochi punti ben con-

servati ci mostrano diversi rappresentanti della società minoica: giovani nobili che incedono fieramente nei loro ricchi abiti dalle cinture d'oro e d'argento, recando offerte votive, musicanti dalla tunica lunga fino alla caviglia, fanciulle, sacerdoti, sacerdotesse. Stretta ed avara era la terra di questo popolo: ma i Greci sapevano farla rendere, con coltivazioni intensive sulla fascia costiera. Grano, olive, uva erano, col bestiame e con la pesca, le risorse alimentari più importanti, integrate da un attivo movimento di importazione ed esportazione. Così essi affrontavano l'avvenire con fiducia, ringraziando d'ogni cosa gli dèi con feste nelle quali trionfava tutta la loro esuberanza e la loro gioia di vivere, sia pure fra le difficoltà d'ogni giorno.



La vita al palazzo

Complesso e labirintico com'era, il palazzo di Minosse era diviso nettamente in due parti dal grande cortile interno illustrato dalla tavola della pagina precedente. L'ala occidentale del palazzo era riservata agli uffici amministrativi, alla sala del trono, al sacrario del re, ai saloni di ricevimento, ai magazzini reali (una serie di strette dispense allineate lungo un corridoio di 40 metri per 3, piene di grandi orci e di pelli di capra contenenti olio, vino e grano). L'ala orientale era destinata invece ai quartieri residenziali. Qui, accanto all'appartamento reale, erano numerosi altri ricchi appartamenti e camere singole, costruiti con criteri di comodità e di igiene. Una delle più notevoli caratteristiche dell'architettura cretese era la perfezione delle attrezzature sanitarie. I Minoici lavoravano il piombo con una perizia che non avrebbe tro-

vato paragone fino all'Impero romano e forse fino ai nostri giorni. Nel palazzo di Cnosso le condutture dei bagni finivano tutte in un sistema centrale, costruito in pietra e in tubazioni di terracotta. Il centro della maggiore attività, nell'ala orientale del palazzo, era la stanza della regina. Qui, circondata dalle sue dame di compagnia, la regina teneva salotto, riceveva le amiche e si sottoponeva alle innumerevoli applicazioni di cosmesi e alle prove dei vestiti, come era necessario per ogni signora d'alto rango di Creta. Da molti indizi sicuri possiamo dire che la posizione della donna nella società minoica era libera e, sotto molti

punti di vista, del tutto moderna. Socialmente la donna aveva parità di diritti rispetto all'uomo; le maggiori divinità erano femminili e l'arte cretese ci mostra donne alle feste pubbliche, in mezzo agli uomini e persino in competizione con gli uomini in gare sportive. Il loro volto è sicuro e proccace, i loro capelli lunghissimi sono raffinatamente acconciati con perle e preziosi. Indossano gonne sfarzose, a balze e colori molteplici, e stretti bustini che lasciano scoperto completamente il seno. In questa forma, addirittura troppo libera, ci appare la donna cretese di ogni condizione sociale.



SIGILLO DI CORNIOLA CON TORI.

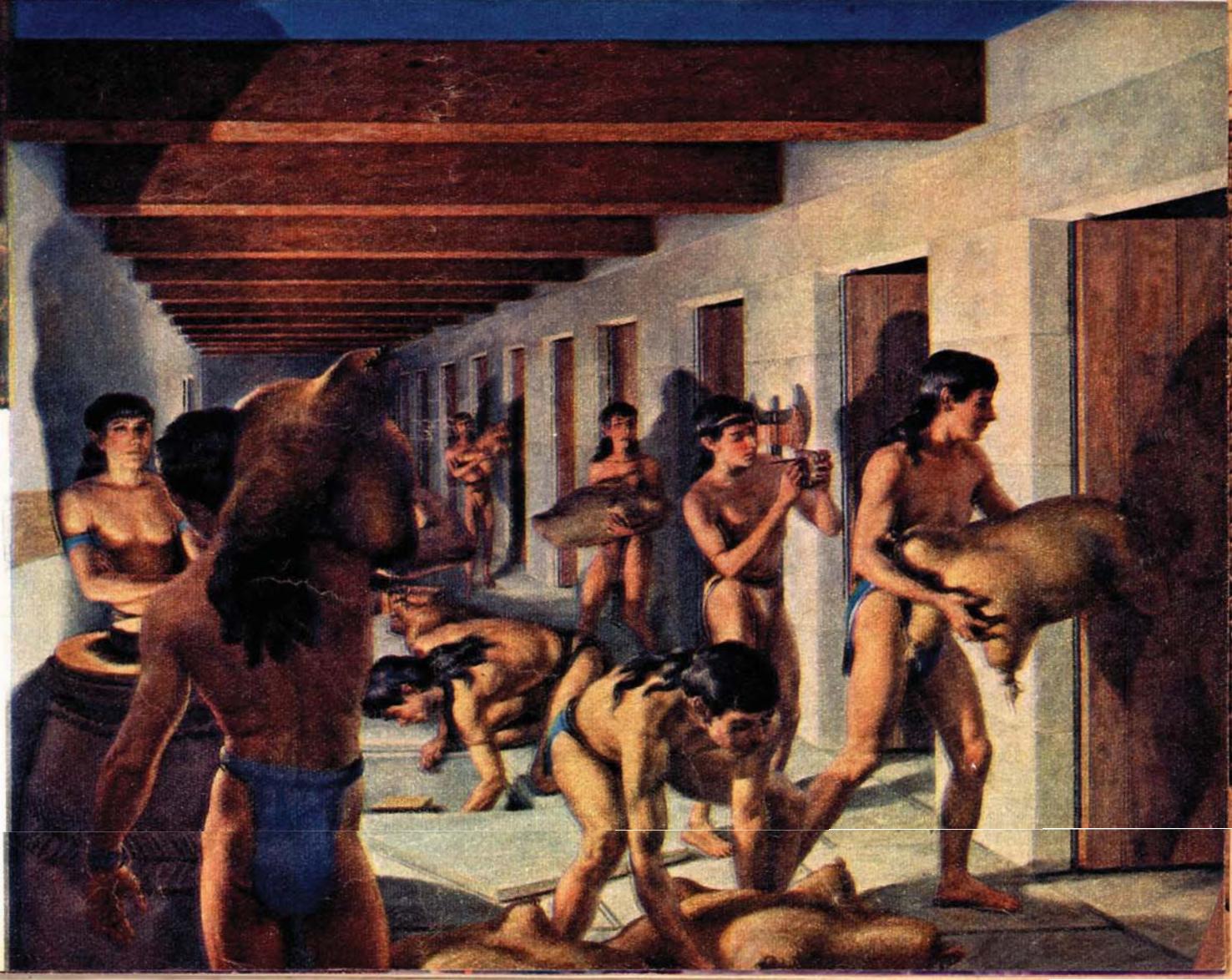


L'APPARTAMENTO DELLA REGINA era il più splendido del palazzo. Qui, circondata dalle dame di compagnia, la regina teneva salotto, si sottoponeva alle laboriose applicazioni di cosmesi e alle continue prove di splendidi vestiti.

I MAGAZZINI REALI del palazzo di Cnosso in piena attività. I servi trasportano nelle dispense le pelli di capra riempite di olio e di vino, mentre uno dei funzionari del palazzo tiene il registro delle consegne su una tavoletta di creta.



LA MODA CRETESE era ricchissima e raffinata: Ampie gonne a balze, di vario colore, scendevano dalla vita fino a terra, mentre il busto era affinato da un corsetto attillatissimo. Le dame dell'aristocrazia portavano splendidi monili come il pesce e la rana che appaiono sopra e sotto. Entrambi lavorati in oro con finissimo gusto, i due monili risalgono a 1500 anni prima di Cristo il primo e a 2000 anni il secondo.





LA DEA DEI SERPENTI, una delle principali divinità dei Greci. Questa statuetta, scolpita in avorio e oro, è conservata al Museo di Boston.



IL CULTO DEGLI ALBERI in un anello cretese. La sacerdotessa, a sinistra, si tiene a un albero mentre una devota, a destra, adora la divinità al centro.

Le sacre caverne

Adifferenza degli Egiziani e dei Sumeri, i Minoici non costruirono templi monumentali alle divinità del mondo invisibile: al posto di questi riservarono, in ogni casa, dei piccoli sacrari, talvolta di appena qualche decina di centimetri quadrati, davanti ai quali celebravano privatamente riti religiosi. I luoghi sacri più suggestivi della religione minoica non furono creati dall'uomo, ma dalla stessa Natura, nei recessi di profonde caverne come la sacra Cava di Psicro, sulle alte montagne orientali di Creta. A questa, come a molte altre caverne sacre, i Minoici si recavano d'abitudine in pellegrinaggio, portando animali da sacrificio e lasciando doni votivi: vasi, vassoi, statuette, simulacri, doppie asce, corna, che disponevano reverentemente accanto alle stalagmiti della caverna, come tributo per tutte le divinità che conoscevano. È proprio attraverso la testimonianza di queste caverne e dei resti dei sacrari domestici che possiamo, oggi, ricostruire qualche cosa attorno alla natura di questa antica religione. La principale divinità dell'isola era, a quanto sembra, una dea che veniva rappresentata nelle ricche vesti delle grandi signore minoiche e talvolta, come nella statuetta che riproduciamo qui accanto, con due serpenti in mano. Poiché nelle antiche religioni il serpente ha un duplice valore simbolico, di morte e di custodia della casa, la dea minoica può esser stata venerata sia come signora del regno dei morti, sia come divinità della famiglia. Talvolta la dea appare rappresentata insieme con un dio che potrebbe essere il consorte o il figlio e talvolta in mezzo ad alberi e ad uccelli, ora con aspetto di gioia radiosa, ora di profondo sconforto: e nessuno può dire se si tratti di diverse divinità o semplicemente dei diversi aspetti sotto i quali può esser vista una divinità sola.

Alcune tracce dell'antica religione cretese passarono nella religione della Grecia classica. Secondo alcuni studiosi, per esempio, la dea Atena e la dea Artemide avrebbero avuto una derivazione pre-ellenica e forse appunto minoica, per non parlare dello stesso Zeus, che secondo la mitologia nacque proprio in una caverna di Creta. « La maggior parte degli dei » scrive, del resto, lo storico Diodoro 14 secoli più tardi « ha avuto la sua origine a Creta: di lì essi sono venuti a noi. »



UN RITO FUNEBRE cretese: a sinistra una sacerdotessa versa una libagione, mentre tre sacerdoti offrono animali e un modello di barca all'immagine del defunto.

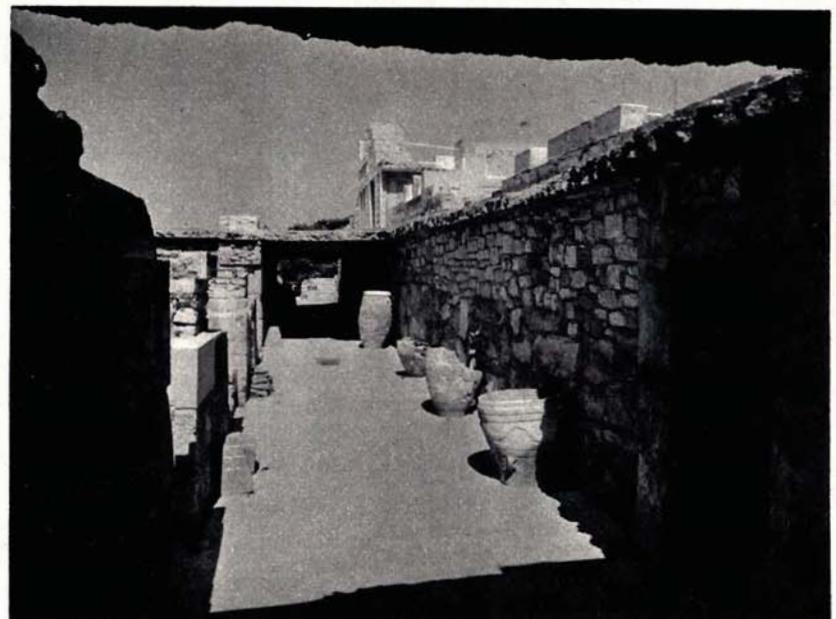
LA SACRA CAVERNA DI PSICRO era meta di devoti pellegrinaggi. Qui un fedele colloca una statua sacra sulla roccia, mentre i presenti si raccolgono in preghiera.



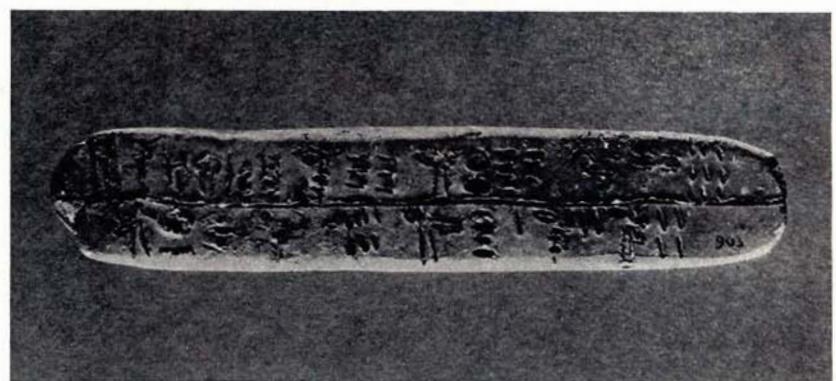
Il misterioso tramonto cretese

Illequattrocento anni prima di Cristo, la civiltà minoica finì. Una volta ancora un'enorme, misteriosa catastrofe travolse l'intera isola di Creta. Lo splendido palazzo di Cnosso scomparve fra le macerie e in gran parte fu distrutto dal fuoco. Trecento anni dopo i Greci trovarono la forza di risollevarsi dalle rovine, ma non vi fu una rinascenza. La vita continuò, ma in tono molto minore. Cnosso, dopo una lunga parentesi di vuoto, fu in parte rioccupata da nuovi cittadini; e centinaia di coloni si spinsero ad Ovest, in zone che non erano mai state abitate prima. Ma tutta l'antica gloria e la ricchezza e la potenza che avevano fatto di Creta la padrona del mondo egeo, tutto ciò era finito per sempre.

Di questo tragico tramonto non c'è una parola, negli scritti dei Greci: né, fino ad oggi, gli studiosi sono riusciti a scoprire una traccia nelle enigmatiche tavolette dei Minoici. Considerando i pochi elementi certi a loro disposizione, alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che la fine della civiltà minoica sia dovuta ad un'invasione della Grecia, dove, in quel tempo, si era già sviluppata una vigorosa e ordinata civiltà sotto la guida della città di Micene, patria di Agamennone. Secondo questa ipotesi, i Greci avrebbero occupato l'isola, ne avrebbero sottomesso la popolazione e vi avrebbero trasferito la loro cultura. Secondo altri studiosi, più vicini a noi, la distruzione dei palazzi reali di Creta sarebbe dovuta ai Minoici stessi, levatisi in armi contro invasori stranieri. È evidente, comunque, che Cnosso conobbe, negli ultimi suoi giorni, una forte influenza di Micene. Che Micene abbia avuto un'influenza soltanto culturale oppure anche politica su Creta, non è possibile dire. Si manifestarono allora, nella pittura e nella ceramica, dei netti cambiamenti di stile, particolarmente nell'abbandono del naturalismo per motivi formali e convenzionali di carattere puramente decorativo: motivi questi che erano tipici dell'arte continentale. Ma il cambiamento più importante si verificò nella scrittura. Nel corso dei seicento anni della fioritura della civiltà cretese, si svilupparono tre distinti tipi di scrittura. Il primo di questi, che apparve durante il periodo dei Primi Palazzi (2000-1700 a.C.), era un sistema geroglifico basato su 135 simboli. A questa forma ne seguì una seconda, che gli studiosi hanno definito come *Lineare A*. I 75 caratteri di questa scrittura, probabilmente, rappresentavano combinazioni di consonanti e di vocali formanti sillabe. Tuttavia nessuna delle centinaia di tavolette di creta incise con questi due sistemi di scrittura e recuperate dagli archeologi è stata mai decifrata. Durante le ultime decadi dell'età minoica, tuttavia, apparve a Cnosso una terza, nuova forma di scrittura: soltanto a Cnosso



I MAGAZZINI REALI ERANO DISPOSTI LUNGO UN CORRIDOIO DI 40 METRI



UNA TAVOLETTA DI CRETA INCISA COI CARATTERI DEL LINEARE B



L'ENTRATA DEL PALAZZO DI CNOSSO, RESTAURATA MEZZO SECOLO FA

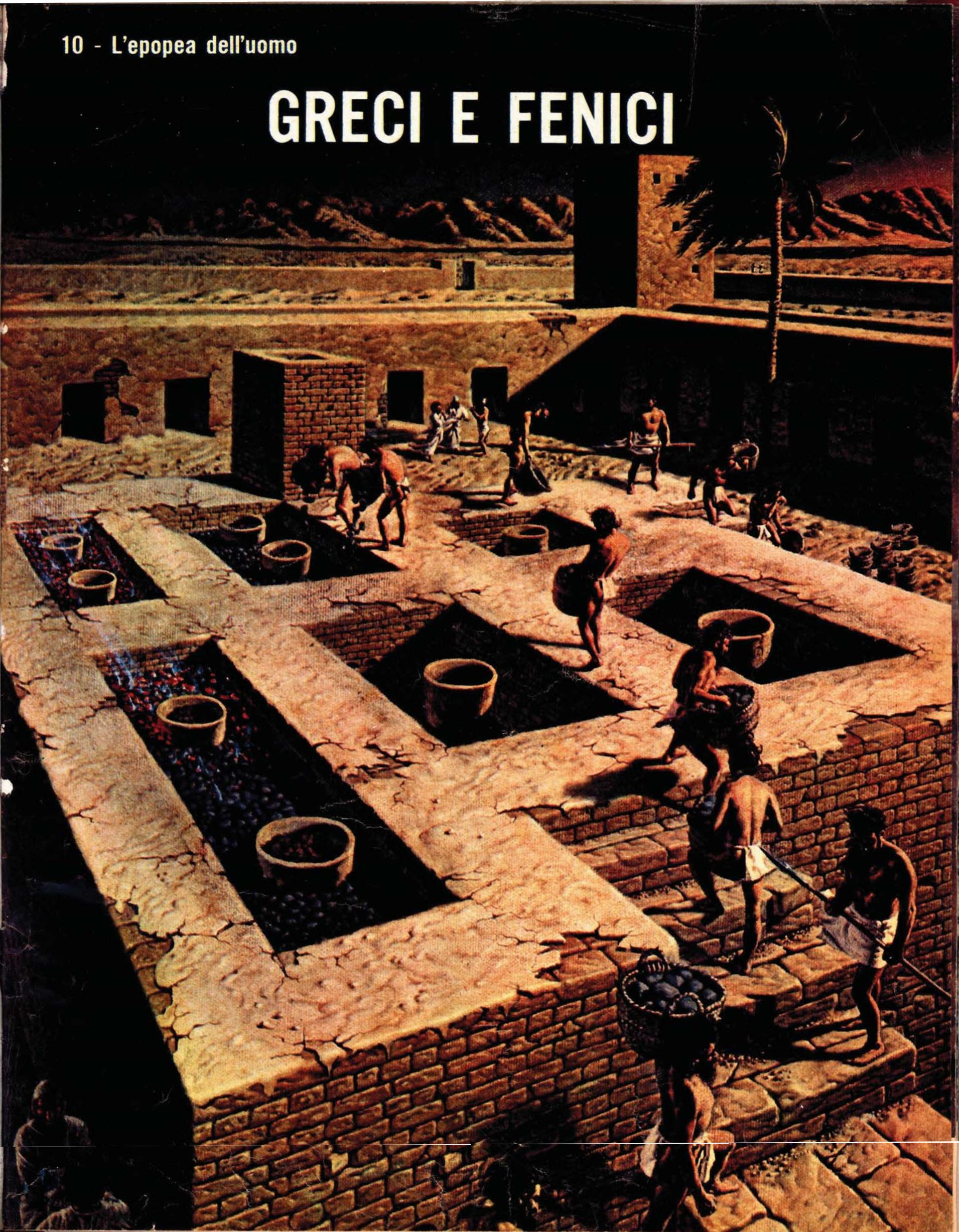
e in nessun altro luogo di Creta. Questo terzo sistema di scrittura, classificato dagli studiosi come il *Lineare B* è in qualche modo collegato col *Lineare A*, ma presenta, rispetto a questo, delle sostanziali differenze.

Nel 1939 un pannello di tavolette cretesi scritte in *Lineare B* fu trovato sul territorio greco, a Pilo, una colonia micenaica ricordata nell'Iliade come la patria del saggio re Nestore: il che può far pensare sia che i Minoici avessero colonizzato, almeno in parte, la Grecia continentale sia che fossero stati i Micenaici ad occupare Creta.

Quattro anni fa un Inglese, il defunto Michael Ventris, che esercitava la professione di architetto, riuscì finalmente a trovare la chiave del *Lineare B*. Dopo aver usato, con infinita pazienza, tutte le forme possibili di decifrazione, Michael Ventris riuscì a tradurre con sicurezza le prime parole e si accorse, con viva sorpresa, che si trattava di una forma di greco, per quanto estremamente arcaico: il cretese dunque era l'antenato della lingua greca, il più antico linguaggio europeo che si fosse mai conosciuto. La scoperta ebbe una notevole importanza sullo studio del greco. Fino ad allora il più antico documento della lingua era un'iscrizione su un vaso ateniese, databile attorno al 750 avanti Cristo, che diceva: « Il danzatore che eseguirà la sua danza più elegantemente di tutti potrà ricevere questo ». Si era sempre sostenuto che i Greci preistorici erano illitterati. Omero stesso in tutta la sua opera fa menzione della scrittura una sola volta. La scoperta di Ventris, invece, ha dimostrato come, duecento anni prima della guerra di Troia, i Greci avevano mezzi per leggere e per scrivere. Nonostante la grande scoperta di Ventris, la decifrazione del *Lineare B* fu di scarso aiuto nella ricerca delle cause che portarono alla misteriosa decadenza di Creta. Le tavole di *Lineare B*, infatti, sono per la massima parte brani di inventario: conti di animali, di prodotti agricoli, di tessili, di equipaggiamenti militari. In esse non c'è un cenno che ci possa portare alla storia, alla poesia, alla filosofia dell'antica Creta, nulla che possa tracciare un arco sicuro della civiltà minoica. Contengono, tuttavia, qualche accenno a divinità che, molto probabilmente, passarono al patrimonio mitologico greco secoli più tardi, e possono in qualche modo documentare i punti di contatto fra la cultura minoica e quella micenea.

Caduta la civiltà minoica, Creta fu assorbita nell'orbita culturale del mondo ellenico e Omero ricorda una partecipazione cretese alla guerra di Troia. Centro commerciale della Grecia classica, Creta finì poi, nel 67 avanti Cristo, come provincia romana. Nel corso dei secoli passò sotto il dominio dei Saraceni, dei Veneziani, dei Turchi e, nel 1941, dei Tedeschi fino a che, oggi, fa politicamente parte della Grecia.

GRECI E FENICI



Età di guerrieri e di commercianti

Con le grandi spedizioni militari della Grecia di Omero e con le imprese dei marinai fenici si apre il primo libro della storia dell'Europa e della civiltà occidentale.



PROFILO MICENAICO

«Verrà, quel giorno, quel grande giorno di vendetta, nel quale l'altera gloria di Troia finirà nella polvere, e cadrà il potere di Priamo, e cadrà Priamo stesso, e tutto sarà travolto da un'immensa rovina.»

OMERO, *Iliade*

Fu lungo le aspre coste del mar Egeo e sulle sue isole disseminate e scoscese che la civiltà europea fece i suoi primi passi. Il primo atto di questo grande dramma vide il rapido fiorire e la misteriosa scomparsa della cultura minoica. L'azione si spostò quindi sulla Grecia continentale, dove un popolo eccezionalmente vigoroso e guerriero affermò il suo predominio per tre secoli, dal 1400 al 1100 avanti Cristo. Era questo il popolo di Micene, erano gli eroi che sotto la guida di Agamennone, loro re, combatterono per dieci anni l'epica guerra di Troia cantata da Omero. Questo popolo dal carattere virile, coraggioso, temprato alla lotta, creò una tradizione che lasciò una traccia profonda sullo sviluppo della futura civiltà della Grecia classica. Quando la loro gloria svanì nel tormentato periodo che seguì alla guerra di Troia, la supremazia dei commerci passò ad oriente, al popolo marinaro dei Fenici, le cui grandi città di Sidone, Tiro e Byblos vedevano partire flotte di veloci e solide navi mercantili, verso i più lontani porti di scambio del vecchio mondo. Spiriti avventurosi e commercianti astutissimi, i Fenici dominarono tutto il litorale mediterraneo fino alla luminosa rinascenza della Grecia, nell'ottavo secolo avanti Cristo. Fra i molteplici eventi della storia di questo popolo inquieto, della quale abbiamo solo qualche indizio dall'archeologia e dal Mito, c'è un fatto importante, che s'impone con la certezza del documento scritto: la conquista di Troia da parte della spedizione militare di Agamennone e dei suoi alleati, le cui gesta sono narrate nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, i primi capolavori della letteratura del mondo occidentale. La tradizione scritta della civiltà europea comincia così con la guerra di Troia, nel dodicesimo secolo avanti Cristo. Nonostante le inesattezze tipiche di ogni leggenda, è indubbio il fatto che, nei secoli successivi, i Greci guardavano alla guerra di Troia come ad un capitolo della loro storia effettiva, e per quanto Omero sia vissuto quattrocento anni più tardi, è altrettanto indubbio che egli incorporò, nei suoi poemi epici, gli avvenimenti principali del conflitto, così come la tradizione li aveva fatti giungere fino a lui. Sfrondati dagli interventi soprannaturali con cui Omero dette forma epica e mitica al suo racconto, i fatti fondamentali della guerra di Troia, che i Greci riconobbero come storici, furono questi che cerchiamo di sintetizzare. Il *casus belli* fu il rapimento di Elena, la moglie del re di Sparta, Menelao, da parte del bellissimo Paride, figlio del re Priamo di Troia. Per rappresaglia i potenti signori della Grecia mobilitarono le loro truppe e ne affidarono il comando supremo ad Agamennone, fratello maggiore di Menelao e re di Micene. L'esercito greco si imbarcò su una flotta di oltre mille navi, che attraversarono il Mar Egeo e misero l'assedio a Troia. La guerra divampò fra il 1194 e il 1184 avanti Cristo. Verso la fine, i due più grandi guerrieri dell'opposto schieramento, il greco Achille e il troiano Ettore, si batterono a duello e Achille ebbe la meglio. Infine i Greci riuscirono ad espugnare Troia

e ne distrussero il potere sul mondo egeo. Secondo alcuni storici moderni la vera ragione della guerra non fu il rapimento di Elena, quanto la volontà dei Greci di sottrarre i loro commerci al controllo certamente esercitato dai troiani, forti di una posizione strategica di prim'ordine sull'Ellesponto. Quale che sia stata la causa, comunque, è certo che un conflitto, e di vaste proporzioni, vi fu. Gli scavi operati fra le rovine di Troia hanno dimostrato che, proprio nel tempo riportato dalla tradizione greca, la città fu distrutta dal fuoco. Inoltre la documentazione raccolta dall'archeologia conferma che l'*Iliade*, e l'*Odissea* dipingono un grande e dettagliato affresco dell'età del bronzo in Grecia e che i costumi descritti da Omero si riferiscono alle reali condizioni di vita della tarda civiltà micenaica. Così, del resto, discende dalle descrizioni omeriche dei grandi palazzi, che appaiono uguali o simili a quelli effettivamente scoperti a Tirinto, a Micene, a Pilo.

Se si toglie la descrizione di Omero, tutto ciò che sappiamo attorno alle origini e alla civiltà dei Greci deriva dalle scoperte dell'archeologia. La Grecia continentale fu abitata da 4000 anni circa prima di Cristo da un popolo neolitico di cui non conosciamo la provenienza. Qualche tempo dopo il 3000 a. C. un nuovo ceppo razziale si innestò sul precedente, probabilmente giungendo dall'Asia Minore, e introdusse l'uso del bronzo. Fu tuttavia soltanto attorno al 2000 avanti Cristo che apparvero sulla scena i primi veri Greci, una popolazione cioè dal profilo linguistico e sociale ben definito. Secondo alcuni studiosi questa popolazione può esser giunta in Grecia dai Balcani o dai territori dell'Est. Col passare dei secoli essi occuparono tutta la Grecia dalla Macedonia fino al Peloponneso e fondarono città che sarebbero diventate famose durante l'età micenaica. Dal 1600 in avanti, i rapporti con l'isola di Creta stimolarono notevolmente lo sviluppo della civiltà greca e ne influenzarono il costume. Le donne micenaiche, ad esempio, adottarono la moda delle donne cretesi, ma gli uomini conservarono, a differenza dei ben rasati cretesi, le loro folte barbe. Uno dei più significativi confronti fra le due civiltà può esser fatto nel campo dell'architettura. Il tratto caratteristico del palazzo micenaico era il *megaron*, un enorme salone nel centro del quale si innalzavano quattro colonne scanalate, e attorno al quale si sviluppava tutto uno schema costruttivo. Il palazzo cretese, invece, se era uguale per imponenza, era del tutto diverso per la fantasia strutturale. Inoltre, mentre i re cretesi abitavano in palazzi costruiti secondo criteri di comodità, di serenità, di fiducia, rallegrati da colori vivaci ed aperti su vasti giardini, i re micenaici si chiudevano in solide ma cupe roccaforti, circondate da spesse mura su cui vigilavano notte e giorno le sentinelle. Nel quindicesimo secolo avanti Cristo

la supremazia sul mondo egeo passò da Creta alla Grecia continentale e Micene prese il posto di Cnosso. L'età di Micene fu essenzialmente un'età feudale: un tempo di sfrenate violenze e di inquieti fermenti, nel quale città e principi combatterono senza tregua per il potere e nel quale la forza e il coraggio erano rispettati più degli stessi Dei dell'Olimpo. In questa età, tuttavia, nacquero molte delle immortali leggende del mito greco a cui si sarebbero ispirati Eschilo, Sofocle, Euripide, Esiodo, Pindaro, Fidia, Prassitele e gli altri grandi artisti della civiltà classica: quella civiltà che sarebbe fiorita qualche secolo più tardi proiettando la sua luce sempre più lontano, fino ai nostri giorni.

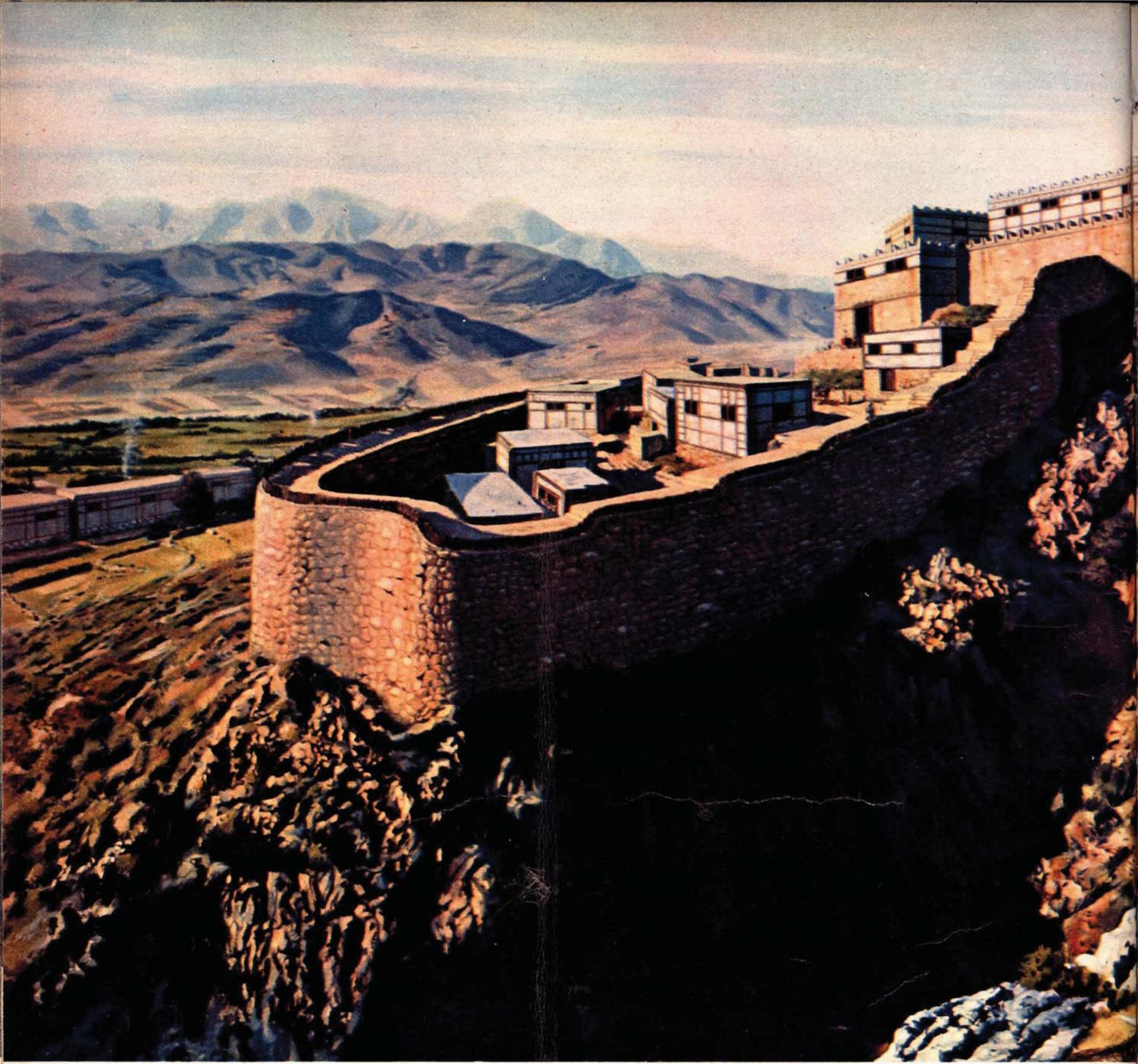


COPPE D'ORO rinvenute in una tomba micenaica, a Vaphio. La finezza dei bassorilievi dà una misura dell'abilità degli artigiani micenaici. (Nella pagina precedente una raffineria di rame dei Fenici.)



NELLA GRANDE SALA di un palazzo micenaico, i membri della famiglia reale sono riuniti, dopo il banchetto, per ascoltare una rapsoda che, accompagnandosi con la lira, canta le gesta epiche degli eroi. Intanto

i servi portano via i resti della cena e attendono al fuoco. I particolari architettonici sono stati ricavati dai ruderi del palazzo di Pilo, dimora del re Nestore, il saggio consigliere dei Greci durante la guerra di Troia.



L'ACROPOLI DI MICENE, capitale del regno di Agamennone, sorgeva sull'aspra cima di un colle, alta sulla pianura argiva. Tutto intorno alla cittadella erano possenti mura spesse oltre 7 metri e alte circa 20 metri,

La rocca di Micene

Micene, la «cittadella dalle solide fondamenta», fu la città più splendente della Grecia preistorica, quella che ebbe la maggiore influenza sulle altre. Le sue mura possenti erano costruite sopra un aspro colle, alto sulla ricca e fertile pianura argiva: e di qui, nel dorato sole dell'Egeo, i signori di Micene potevano spaziare con lo sguardo sulla distesa di piante di fichi e di olivo, sui vigneti e sui campi d'orzo. La ragione della ricchezza e della potenza di Micene può esser cercata nelle miniere di rame delle colline vicine alla città e, più verosimilmente, nella posizione stessa della città, allo sbocco di numerosi valichi montani, dove poteva dominare tutta una rete di strade che collegavano l'istmo di Corinto con i porti del Sud. Micene aveva così il controllo di buona parte dei traffici e dei commerci della Grecia. La leggenda vuole che il luogo sul quale sorse Micene sia stato

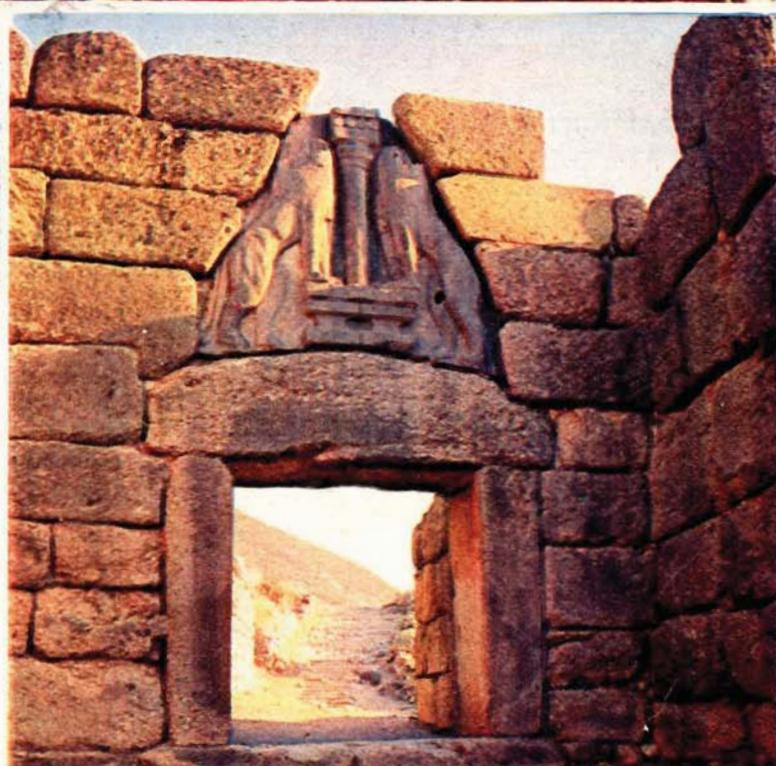
costruita con enormi blocchi di pietra rozzamente squadrati. La costruzione più imponente della cittadella era il palazzo del re, eretto nel quattordicesimo secolo e modificato nel secolo successivo: attorno aveva le abita-

scelo seguendo un singolare presagio. Perseo, mentre vagava nella pianura argiva, si accorse che la punta della guaina della sua spada era caduta a terra ed aveva preso questo fatto come un suggerimento degli dèi a costruire una città in quel posto. Secondo un'altra leggenda, Perseo aveva staccato un fungo da terra e da esso aveva veduto fluire, miracolosamente, dell'acqua. L'etimologia del nome della città potrebbe dar credito ad entrambe le leggende, poiché Micene deriva da una parola greca che può significare tanto fungo che punta della guaina della spada. Secondo un'altra mitica leggenda, le mura della città erano state costruite dai Ciclopi, i giganti monocoli che discendevano dagli dèi della terra e del cielo. Essi avrebbero portato le pietre più grosse dalle montagne, mettendole una accanto all'altra e riempiendo le fessure con pietre più piccole. La moderna archeologia stabilisce la data di fondazione di Micene attorno al 3000 avanti Cristo. Con l'avvento dei primi nuclei greci, essa divenne una fiorente comunità, destinata ad accrescere nel corso dei secoli, via via che i suoi reggitori am-



zioni degli alti dignitari e funzionari di corte. Il posto di guardia che appare sulla destra è situato nel punto più sicuro della cinta, dove le mura sono perfettamente levigate essendo state costruite con blocchi ben squadrati.

pliavano la sua acropoli costruendo sulle opere precedenti. Micene raggiunse il massimo del suo splendore nel tredicesimo secolo. L'ingresso alla cittadella ricostruita nella tavola qui sopra avveniva attraverso una possente porta quadrata, la porta detta « dei leoni » che appare nella foto qui a fianco. Alto su tutte le altre costruzioni era il palazzo del re, ricco di eleganti appartamenti, di una fastosa sala del trono e di un *megaron* affrescato con scene guerresche. Nella cinta della cittadella, attorno alla casa del re, vivevano alti funzionari, generali, artigiani, servi. La maggior parte della cittadinanza viveva in bassi edifici allineati ai piedi della collina. Nessuna città greca ha avuto una eredità di leggenda più ricca di Micene. Dopo Perseo si ricorda Euristeo, il re per il quale Ercole si sottopose alle mitiche dodici fatiche. Ma fra tutti i grandi nomi del mito di Micene, i più famosi furono quelli dei figli di Atreo, le cui gesta sanguinose furono immortalate da Eschilo nella sua trilogia dell'Orestiade, nella quale si narra il ritorno di Agamennone e la tragedia di Clitennestra, di Egisto e di Oreste.



LA PORTA DEI LEONI costruita dopo il 1350 avanti Cristo ancora guarda l'ingresso alla cittadella di Micene. I leoni, ora decapitati, costituiscono il primo esempio di scultura greca giunto a noi.



INFURIA LA BATTAGLIA sotto le mura di una città micenaica. In primo piano una lotta furiosa si è accesa attorno al corpo di uno degli attaccanti, ferito: gli amici di lui cercano di sottrarlo ai nemici, che vorrebbero finirlo, riparandolo con i grandi scudi dai colpi di lancia, di spada, di freccia e di pietra.

ZANNE DI VERO, disposte tutto intorno all'elmetto, costituiscono un ornamento ed un discreto riparo. L'immagine di questo guerriero, scolpita in avorio, venne trovata in una casa di Micene e conferma la descrizione dell'Iliade: « Con arte erano cucite una accanto all'altra zanne di verro sull'elmo... ».



Eroi in guerra

La guerra era parte integrante della vita dell'uomo, ai tempi descritti da Omero. Ulysse dice: « Zeus stesso ha stabilito il compiersi delle guerre, dalla nostra giovinezza alla nostra età senile, fino alla nostra morte, per ognuno di noi ». Lo storico Tucidide scrive che « nei tempi antichi tutti gli Elleni portavano armi poiché le loro case erano prive di difesa e le comunicazioni insicure: come gli incivili, essi giravano armati in ogni giorno della loro vita ». Gli abitanti della Grecia continentale abitavano in un territorio montagnoso, diviso da catene di impervie montagne e da bracci di mare penetranti in profondità. Chiusi in strette vallate o in isole disseminate qua e là, separati uno dall'altro da ostacoli naturali quasi insormontabili, i Greci non potevano riunirsi sotto un solo potere, ma dovevano di necessità dividersi in tanti piccoli Stati autonomi. La loro terra era poca ed avara e per questo la difendevano accanitamente. Così la Grecia rimase, per secoli, al livello di una inquieta società feudale di principati sempre in guerra fra loro, governati da signori gelosi, violenti, sospettosi e pronti ogni momento a regolare le questioni con le armi. Nel carattere bellico dei Greci c'era tuttavia un aspetto che può far distinguere il guerriero omerico da ogni altro guerriero di altre età: ed è l'orgoglio della bellezza e dell'agilità fisica, la passione per le armi finemente lavorate, il culto per la personalità dell'eroe. Da numerosi passi dell'*Iliade*, appare evidente che sia i Greci che i Troiani si compiacevano delle loro splendenti armature: « Per prima cosa Paride mise attorno alle gambe gli schinieri di bella fattura, tenuti insieme da fibbie di argento... poi cinse il petto con la corazza, e mise a tracolla



la bandoliera d'argento che reggeva la spada di bronzo e quindi prese lo scudo, uno scudo grande e pesante... Sul capo aveva un elmetto splendidamente lavorato, sormontato dalla criniera di un cavallo e da penne che oscillavano trucemente. Infine dette di piglio alla solida lancia, che tenne stretta nel pugno... ». Per quanto le armi descritte da Omero differiscano in qualche particolare da quelle che si ritiene siano state le armi micenee, i poemi omerici danno un quadro generale accurato della guerra nell'età del bronzo in Grecia. La principale difesa del guerriero greco era il suo grande scudo, che lo copriva da sopra il collo a sotto il ginocchio; tuttavia lo scudo era così pesante che un guerriero ferito, cadendo sotto di esso, aveva poche probabilità di liberarsene. Altre difese erano la corazza, di cuoio o di bronzo, gli schinieri, l'elmetto variamente elaborato con piastre laterali a difesa delle guance, e ornato di crini di cavallo, di piume o, anche, di corna di animali. La principale arma di offesa era la lancia: la spada aveva un impiego secondario, insieme con l'arco e le frecce. Il carro da guerra trainato dai cavalli era usato piuttosto come mezzo di trasporto che come arma tattica. Non vi era uniformità di armamento, né nello schieramento greco né in quello troiano. Ogni soldato si armava a seconda dei suoi gusti e delle sue possibilità economiche: e così anche nelle battaglie non vi è che un'approssimativa organizzazione, e non c'è traccia di un comando supremo né di una strategia organicamente predisposta. Agamennone non era un generale nel senso moderno di questa parola. I guerrieri combattevano, tutto il giorno: e ogni sera ognuno ritornava al suo posto, per il semplice motivo che era buio e non ci si vedeva più. Fu per questo, si pensa, che la guerra di Troia durò dieci anni, in un succedersi disordinato di scontri che sembravano importanti solo quando opponevano due eroi.



GUERRIERI CON CORAZZA, ELMO E LANCIA IN UN VASO MICENAICO



NON RIUSCENDO A LIBERARSI dello scudo, un cacciatore, caduto a terra, è rimasto facile preda del leone. Immediatamente i compagni di caccia si gettano sulla belva, mentre da lontano sopraggiunge un carro.



UNA SCENA DI CACCIA scolpita in oro e in argento sulla lama di una spada di bronzo. Due dei leoni fuggono, mentre un terzo si rivolto contro i cinque cacciatori che lo assalgono a colpi di lancia, protetti dagli scudi.

SULLA SPIAGGIA di Pilo, la patria del saggio re Nestore, i campioni della lancia e della freccia danno prova della loro abilità, attentamente controllati. Fu da queste prime competizioni che ebbero origine le Olimpiadi.



Caccia e giuochi

Intimamente connessa alla passione dell'antica Grecia per la guerra, c'era anche quella per la caccia e per ogni altra forma di prova di coraggio e di destrezza fisica: nessun altro popolo mai tenne in maggiore considerazione la forza e l'agilità del corpo quanto i Greci, anche perché, nei confronti corpo a corpo delle loro guerre nell'età del bronzo, le possibilità di sopravvivere stavano tutte nella prontezza di vibrare un colpo di lancia o di parare un colpo avversario con il proprio scudo, o anche di resistere per lungo tempo alle fatiche fisiche e morali di una guerra di quel genere. Sia nell'*Iliade* che nell'*Odissea* troviamo particolareggiati racconti di gare sportive: pugilato, lotta, corsa. Ai giochi funebri indetti per la morte di Patroclo, amico di Achille, si menzionano anche gare di lancio dell'asta, duelli con la lancia, corse di carri, lancio di pesi e gare di arcieri. Descrivendo l'incontro di pugilato fra Epeo ed Eurialo, durante questi giochi funebri, Omero scrive: « Per prima cosa egli cinse la cintura di pugilatore; poi si fasciò le mani con cinghie accuratamente tagliate dalla pelle di un bove selvaggio. I due uomini, a grandi passi, avanzarono nel mezzo del circolo e si fermarono uno di fronte all'altro, alzando le loro mani poderose nello stesso istante, e facendosi sotto, così che le loro pesanti braccia si incrociarono. Si udi un feroce digrignare di denti e un copioso sudore cominciò a fluire dai corpi dei due che lottavano... ».

Il duro confronto finì con la vittoria di Epeo, che mise fuori combattimento l'avversario e ricevette, come premio, un mulo di sei anni. Secondo alcuni studiosi contemporanei, non è probabile che i Greci del periodo micenaico tenessero ancora in uso competizioni atletiche del genere descritte da Omero. Tuttavia i Giochi Olimpici, che ebbero ufficialmente inizio nel 776 avanti Cristo, non possono esser nati se non da una lunghissima tradizione, e tanto l'*Iliade* quanto l'*Odissea* provano che gare sportive organizzate facevano parte della civiltà greca dei tempi di Omero. Vi è del pari una grande quantità di documenti che comprovano come i Greci del periodo micenaico fossero degli appassionati cacciatori. In quei tempi molto lontani, la caccia era ancora, per quanto solo parzialmente, motivata dalla necessità di procacciarsi del cibo. Ma tutti gli uomini, di ogni tempo, hanno sempre guardato alla caccia anche come ad uno sport e la pratica comune degli eroi omerici con i piaceri ed i pericoli della caccia appare senza possibilità di dubbio dalle ricorrenti similitudini e dalle immagini che il poeta descrive paragonando la caccia alla guerra. « ... come quando due cani hanno avvistato una bestia selvaggia, un giovane cervo, o una lepre, e l'inseguono a zanne scoperte senza tregua, nei boschi, e la preda fugge avanti loro spaventata, così il figlio di Tideo ed Ulisse, conquistatore di città, lo tallonarono e lo strapparono alla sua gente... » Negli anfratti montuosi dell'antica Grecia c'era anche la possibilità di caccia più grossa, orsi e anche leoni, che di tanto in tanto scendevano a valle per assalire le mandrie delle bestie domestiche. La necessità di cacciare i leoni per salvaguardare il bestiame è descritta efficacemente da Omero, così come i pericoli che questa caccia riserva. « Dall'altro lato » dice Omero descrivendo la lotta fra Achille ed Enea « il figlio di Peleo si levò contro di lui come un leone, la terribile fiera... e quando gli uomini gli danno la caccia dapprima fa le viste di non curarsene, ma quando qualche giovane animoso lo ferisce allora si rivolto, le fauci spalancate, e nel profondo del petto il possente cuore si adira... e si batte i fianchi con la coda, e si infuria, pronto alla battaglia... ».



UNA SPADA RINVENUTA
A MICENE



Tramonta l'età eroica

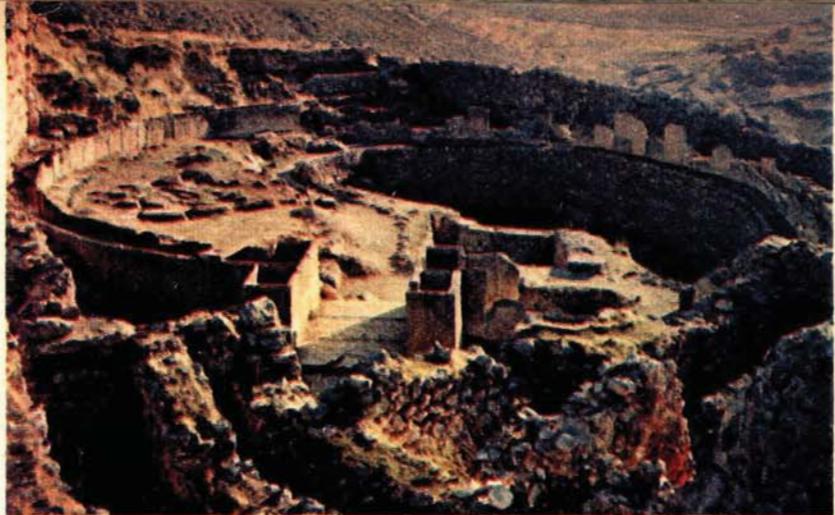
Durante il dodicesimo secolo avanti Cristo, il mondo antico fu sconvolto da sollevazioni, invasioni e guerre civili. L'impero egizio crollò lentamente dopo la morte dello splendido faraone Ramsete II, nel 1224. Il potente impero ittita cadde sotto il furioso assalto dei barbari. E la Grecia fu turbata da gravi disordini interni. Meno di un secolo dopo il ritorno delle armate di Agamennone dalla guerra di Troia, Micene, e con essa le altre città greche, furono saccheggiate e distrutte. Tutto il secolo fu caratterizzato da inquieti e continui movimenti popolari di massa. Forse in conseguenza della distruzione di Troia, un gran numero di Greci cominciò ad attraversare il Mar Egeo e a stabilirsi sulle coste dell'Asia Minore. Primi fra questi furono gli Eoli,

provenienti dalla Tessaglia e dalla Beozia che presero ad emigrare verso Est attorno al 1100 avanti Cristo, diretti alle isole di Lesbo e di Chio e alla costa dell'Anatolia. Successivamente gli Joni, dall'Attica, migrarono verso le isole Cicladi e verso le zone meridionali della costa dell'Asia Minore. Sia l'una che l'altra di queste migrazioni avvennero gradualmente, in un lungo periodo di tempo. Ma la migrazione che operò le più profonde trasformazioni nella struttura politica della Grecia fu l'invasione dei Dori. I Dori erano un gruppo etnico di lingua greca, calato da Nord Ovest attorno al 1100 avanti Cristo. Per quanto, in senso stretto, la loro possa anche non essere considerata come una invasione a mano armata, certo è che il loro avvento provocò un grande fermento attraverso tutta la Grecia. Una parte dei Dori si fermò nella Beozia e nella Tessaglia, ma la maggioranza, oltrepassando l'Attica, cioè la regione di Atene, proseguì a Sud, attraverso il golfo di Corinto e presto invase il Peloponneso, salve restando soltanto l'Acaia e la mon-



tagnosa zona dell'Arcadia. Altri Dori infine occuparono Creta, Rodi, le vicine isole dell'Egeo e parte della costa dell'Asia Minore. Secondo la leggenda greca, i Dori erano condotti dagli Eraclidi, cioè dai discendenti di Ercole, che tornavano sulle terre che avevano veduto le dodici fatiche del loro progenitore per vantare il diritto di possesso. Dopo un primo, infruttuoso tentativo, gli Eraclidi ritornarono appunto al comando dei Dori, uccisero il nipote di Agamennone e divennero padroni del Peloponneso: tutto questo, secondo Tucidide, avvenne 80 anni dopo la guerra di Troia.

Per quanto l'avvento dei Dori coincida col periodo di transizione fra l'età del bronzo e l'età del ferro, esso non porta ad alcun progresso nella civiltà della Grecia: anzi, bisogna rilevare come molte delle maggiori città della civiltà micenaica furono distrutte proprio in questo periodo. L'artigianato, che era andato perfezionandosi e arricchendosi come mostra la coppa riprodotta qui sotto, decadde dal livello estetico



LA TOMBA di Micene racchiude i resti di 19 membri della famiglia reale. Al tempo dell'inumazione, fra il 1600 e il 1500 a. C., i corpi venivano calati in tombe tagliate nella roccia, verticalmente per cinque metri.

I FUNERALI DI UN RE, in una grande tomba micenaica, scavata nel fianco di una montagna. Il corpo del re giace per terra, circondato da doni funebri. Un cane sarà ucciso per accompagnare il re nel mondo dei morti.

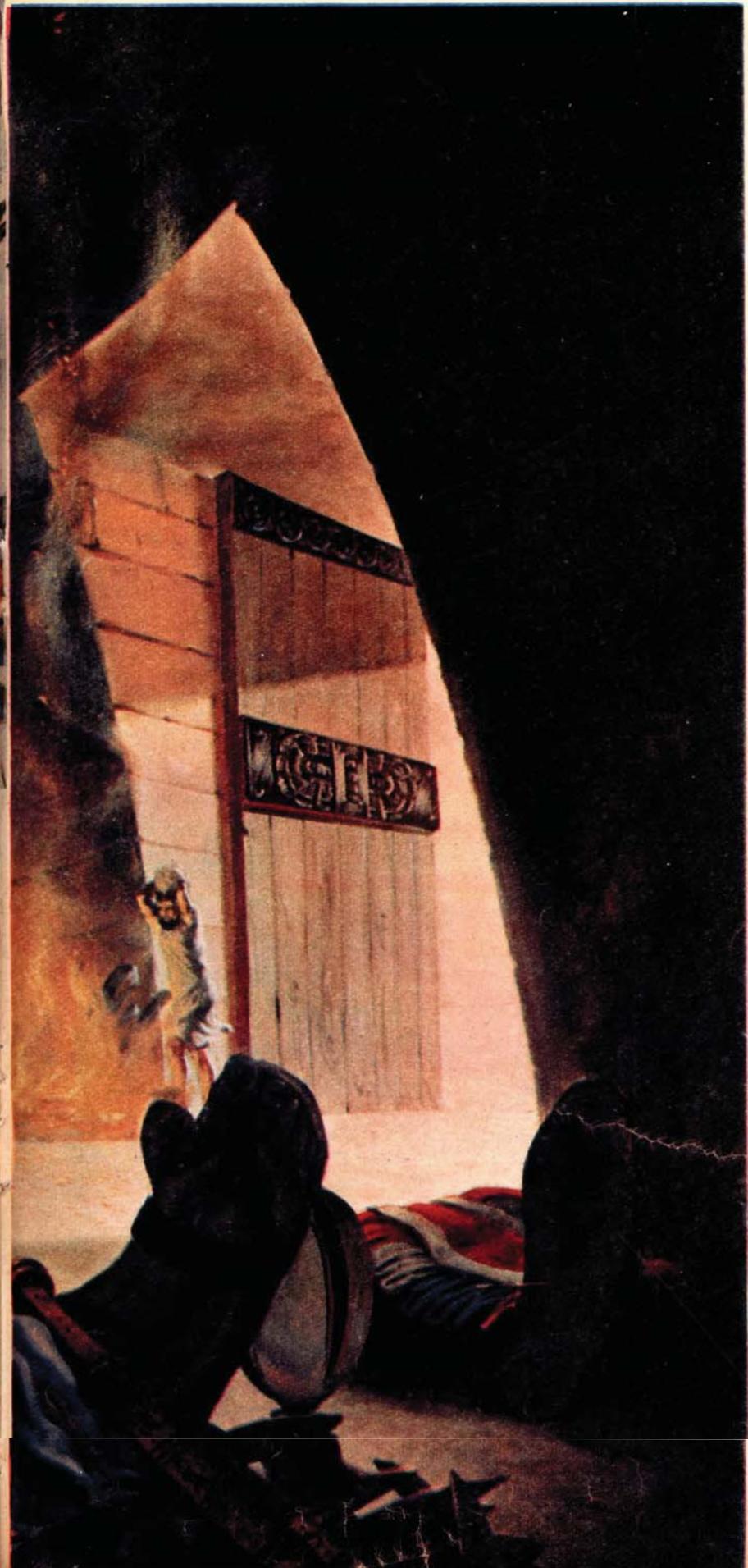
raggiunto. Così furono interrotte molte comunicazioni commerciali marittime e fu dispersa l'unità della cultura egea. Per quanto l'archeologia non abbia ancora trovato una traccia sicura nella letteratura di questo periodo, cioè della prima età del ferro, le tavolette di creta rinvenute a Micene e a Pilo e scritte coi caratteri del cosiddetto Lineare B, stanno a provare che i Greci sapevano leggere e scrivere prima della invasione dei Dori. Tuttavia non c'è altra traccia di scrittura, in Grecia, dal 1200 fino all'ottavo secolo, quando si sviluppa l'alfabeto greco. I tre secoli e mezzo che seguono all'invasione dei Dori sono poco conosciuti e costituiscono quella che gli studiosi definiscono l'Età Oscura della Grecia. Fu durante questa lunga parentesi che i Fenici divennero gli intermediari degli scambi culturali e commerciali del mondo mediterraneo: ma non bisogna dimenticare che questo fu un periodo formativo, durante il quale le popolazioni, mescolatesi per effetto delle migrazioni, si amalgamarono fino a raggiungere quella unità da cui sarebbero nati i Greci del periodo storico, per raggiungere con la loro energia e con il loro genio creativo le glorie dell'età aurea.

A cominciare dall'ottavo secolo avanti Cristo, la Grecia conobbe una nuova fioritura. Nella produzione dell'artigianato greco vi fu una rinascenza della tradizione micenaica. Commercianti e avventurieri partirono per terre lontane, e colonie greche sorse rapidamente, estendendosi dall'Egeo verso Est fino al Mar Nero, verso Sud fino alla costa africana, verso Ovest fino alla Sicilia, all'Italia Meridionale, alla Spagna, alla Francia. I principati di tipo feudale dell'età micenaica si svilupparono in città-stati, governate dapprima da tiranni, poi da reggitori democratici. Verso il 500 avanti Cristo è maturo il tempo per il sorgere della Grecia classica: siamo al mattino del grande periodo che vedrà, in Atene, Pericle ed Alcibiade, Socrate e Platone. Ma questo periodo, che ormai fa parte della storia, ci porterebbe troppo in là, fuori dei limiti che si è prefisso questo documentario.

Micene stessa risorse dalle rovine della invasione dei Dori e la sua gloriosa cittadella vide un nuovo grande tempio, dedicato alla Dea Atena. Durante la guerra contro i Persiani, un contingente di truppe micenee combatté fra gli eroici difensori delle Termopili. Tuttavia gli antichi fermenti delle città non erano spenti del tutto. Nel 468 avanti Cristo una guerra si accese fra Micene e la vicina città di Argo: la lotta, violenta e crudele, vide la vittoria degli Argivi che occuparono Micene, ne ridussero schiavi gli abitanti e saccheggiarono la cittadella. Così ebbe termine lo splendore di Micene: e quattro secoli più tardi, quando lo storico Pausania si trovò a passare attraverso la pianura argiva, regnava ancora il deserto, sulla città di Agamennone. « Una parte delle mura » scrisse Pausania « resta ancora in piedi, così come la porta sormontata dai leoni... dicono che queste mura siano state opera dei Ciclopi... Fra le rovine di Micene c'è una fonte chiamata Perseia, e i sotterranei fatti costruire da Atreo e dai suoi figli per conservare i loro tesori... »



LA COPPA DI NESTORE, così chiamata perché rispondente alla descrizione omerica della coppa del saggio re, fu trovata a Micene.





UN PIATTO FENICIO

I Fenici partono alla conquista dei mari

Audaci marinai ed abili commercianti, i Fenici portarono all'Occidente tutto un patrimonio di antiche civiltà e, in più, i frutti di quella che fu la loro maggiore scoperta, l'alfabeto.

«Là giunsero i Fenici, uomini famosi per le loro navi, avidi affaristi, portando una quantità straordinaria di gioielli nella loro nera nave...»

OMERO, *Odissea*

Durante l'Età Oscura della Grecia, fra la distruzione di Micene e il sorgere della cultura ellenica classica, si aprì una parentesi di tre secoli e mezzo, durante i quali la supremazia dei traffici passò dalle città greche alle flotte di un popolo pieno di iniziativa, che abitava sulla costa orientale del Mediterraneo. I Fenici erano i più capaci artigiani e commercianti del loro tempo e si comprende come i Greci, che da loro comperavano la maggior parte delle merci, li abbiano definiti «avidì affaristi». Se questo aspetto può aver avuto un fondo di verità, non va dimenticato che l'eredità dei Fenici al mondo occidentale ebbe un valore incalcolabile. Essi infatti non solo portarono ad una Europa che ancora si trovava in uno stato di quasi barbarie il frutto delle antiche ed elaborate civiltà del Vicino Oriente, ma anche vi aggiunsero la più preziosa delle loro invenzioni, l'alfabeto. Posti dalla natura in una posizione ideale per adempiere al loro compito storico di mediatori di ricchezza e di cultura fra l'Asia occidentale e l'Europa, i Fenici occupavano la pianura costiera dove oggi si trovano il Libano, la Siria e parte dello Stato di Israele, al centro di un grande circolo definito ad Est dalla vallata del Tigri e dell'Eufrate, al Sud dall'impero egizio, all'Ovest da Creta e da Micene, e al Nord dall'impero ittita: tutte, dunque, le maggiori civiltà. Per quanto il clima fosse favorevole nella terra fenicia, e consentisse proficue coltivazioni, l'economia di questo popolo, all'apice della sua potenza, non fu agricola. Quasi obbedendo ad una necessità della Storia, i Fenici divennero i più grandi marinai, esploratori, artigiani e commercianti dei loro tempi. Essi non eccelsero per l'originalità e per la genialità del pensiero, come i Sumeri di un tempo e come i Greci delle età successive, ma furono inarrivabili per il loro spirito di adattamento e per il coraggio col quale si gettavano nelle imprese più ardimentose. La loro civiltà fu ricca delle invenzioni più utili, dei progressi tecnici più avanzati, della filosofia più approfondita dei loro confinanti più evoluti. Dalla Mesopotamia essi presero la ruota e l'aratro, dall'Egitto la conoscenza della scrittura geroglifica, dai Micenaici l'arte della lavorazione dei metalli e lo stile delle decorazioni del vasellame. Popolo semitico di origine, di ceppo linguistico collegato a quello degli Assiri e degli Israeliti, i Fenici non avevano un proprio nome tribale: i loro confinanti del Nord li chiamavano Cananei e chiamavano Canaan la loro terra. Secondo la storia e la Bibbia, c'è identità fra la Fenicia e la terra di Canaan. Le prime città fenicie sorsero verso il 3000 avanti Cristo e si svilupparono fino a diventare città-stato, ognuna col suo sovrano, e nessuna abbastanza potente per tentare l'unificazione. Per la maggior parte della sua lunga storia, pertanto, la Fenicia dovette subire la dominazione dei grandi imperi che la circondavano. Fra il 2600 circa e il 1200 avanti Cristo, la Fenicia fu dominata dagli Egiziani, in alterne vicende che vedevano aumentare o diminuire il potere degli invasori a seconda della fortuna o della sfortuna del faraone regnante. Di quando in quando vi furono delle rivolte, animate da capipopolazione fenici: ma anche nel massimo splendore del potere egiziano, i rapporti commerciali fra i due paesi restarono sempre nelle mani dei Fenici, la cui grande città di Biblo era diventata il più importante centro di esportazione, specialmente del legno dei cedri del Libano, merce preziosa per un paese privo di alberi come l'Egitto, che pure doveva provvedere alla costruzione delle sue navi, delle sue case, del suo mobilio. Nei secoli tredicesimo e dodicesimo, poco prima della invasione dei Dori in Grecia, i Fenici subirono un disastroso rovescio, che avrebbe avuto enormi ripercussioni sulla loro esistenza. Le tribù nomadi dei Filistei calarono sulla loro terra ad ondate successive dal Nord, mentre gli Israeliti muovevano da Sud. Intorno al 1200 i Fenici avevano perduto i nove decimi della loro terra. Tutto ciò che rimase del loro territorio, un tempo esteso, furono le città fortificate come Tiro, Sidone e Biblo, costruite per la maggior parte su isole o penisole, e piccole strisce di territorio alle spalle di esse, che da

esse poteva venir difeso efficacemente. Perduta la maggior parte delle loro aziende agricole e dei mercati locali, i Fenici si rivolsero, con ancor maggiore intensità, al commercio con l'estero.

Con gli alti cedri del Libano che coprivano le loro montagne, i Fenici costruirono navi più robuste e più capaci di quante fossero mai state costruite prima di allora. Manovrate da equipaggi provetti e spinte dai remi degli schiavi, le navi fenicie si spinsero sempre più lontano dai loro porti, sfidando le insidie dei pirati, fino a passare Gibilterra e a costeggiare le sponde atlantiche della Spagna: ed è assodato che, quando le risorse di stagno del Vicino Oriente cominciarono a scarseggiare, i Fenici si spinsero navigando fino all'Inghilterra, alla ricerca di questo metallo indispensabile. Il culmine delle loro imprese marinare fu la circumnavigazione dell'Africa, compiuta nel 600 avanti Cristo al servizio del faraone egiziano Necho.

In qualche zona i Fenici prendevano terra soltanto per poco tempo, quanto bastava per fare i loro commerci e quindi ripartivano. Fra le loro principali mercanzie c'erano piatti e tazze d'oro, d'argento e di bronzo, scudi di bronzo, punte di lancia e lame di ferro; bottiglie d'avorio e vasellame fine, pieno di profumi e di unguenti; lane accuratamente tessute, lini tinti di porpora: la tintura in porpora, operata secondo un procedimento segreto, era una delle loro specialità. Nei tempi antichi la porpora era il colore dei re, anche per il motivo che la tintura era così laboriosa e costosa che ben pochi, oltre ai sovrani, avrebbero potuto permettersi un simile lusso.

Al termine delle loro rotte più lunghe, i Fenici fondarono colonie permanenti. Furono, dapprima, piccoli villaggi fortificati, che a mano a mano crebbero fino a diventare città, grandi al punto di rivaleggiare con le più importanti della madrepatria. Una di queste grandi colonie fu Cadice, fondata circa nel 950 avanti Cristo. Un'altra, ancora più grande, fu Cartagine, che sfidò, talvolta vittoriosamente, la stessa potenza di Roma. Il notevole afflusso di materiale greggio e lo sviluppo di sempre nuovi mercati esteri trasformarono i porti fenici. Magazzini e fabbriche sempre più grandi si aprirono in questi porti, dando l'avvio ad un giro sempre più vasto di lavoro che vedeva la trasformazione del materiale greggio proveniente da altri paesi in prodotti finiti, a loro volta reimbarcati ed avviati all'esportazione. Per quanto eserciti stranieri fossero spesso alle porte delle loro città, i Fenici continuarono a esercitare proficuamente i loro commerci per almeno tre secoli: la loro flotta assicurava un continuo rifornimento di cibo e d'acqua e, qualunque fosse la situazione in terraferma, aveva l'incontrastato dominio del mare. Attenti commercianti e uomini d'affari com'erano, i Fenici si trovarono subito nella necessità di tener conto dei loro negozi attraverso una scrittura e ne inventarono un sistema, il più semplice che si fosse mai visto, così che lo scrivere non dovesse essere, come in Egitto, un privilegio di pochi scribi professionali. Come ogni grande invenzione, anche l'alfabeto fenicio nacque da una sintesi di idee e non da un getto improvviso. Un millennio circa prima dei Fenici, gli Egiziani avevano un rudimentale alfabeto consistente in 24 segni corrispondenti ad altrettante consonanti e semiconsonanti del loro linguaggio. Ma gli Egiziani non avevano mai dato a questi segni un valore fonetico fondamentale e avevano continuato a servirsene in unione con le centinaia di ideogrammi e di pittogrammi della loro scrittura. Qualche tempo prima del 1700 avanti Cristo, i Fenici, abbandonando il pesante sistema dei geroglifici egiziani, operarono una importante abbreviazione: scelsero un solo segno per ogni consonante del loro linguaggio. Nacquero così i 22 segni che, fra il nono e l'ottavo secolo, passarono, con variazioni di scarsa entità, all'alfabeto greco che vi aggiunse le vocali e alcuni segni corrispondenti a suoni che non esistevano nella lingua fenicia. Così le lettere fenicie *alep*, *beth*, *gimel*, *daleth*, divennero le lettere greche *alfa*, *beta*, *gamma*, *delta*. Per quanto i Fenici utilizzassero la loro grande invenzione per scopi immediatamente pratici, cioè per tener conto dei loro estesi e floridi commerci, essa servì anche a fini letterari come è provato dal rinvenimento di diverse tavolette di creta su cui è stato possibile leggere brani di buona prosa e di buona poesia su temi, prevalentemente, di carattere religioso.



UN DEPOSITO DI MERCANZIE fenicio nel porto di Tiro, pieno di oggetti finemente lavorati, destinati all'esportazione. Sul tavolo in primo piano una giovane donna dispone pezzi d'oro e di gioielleria in una sca-

tola d'avorio. Dietro di lei un mercante ed un esportatore discutono sul prezzo di un piatto d'oro; a sinistra uno scriba e il suo aiutante stanno inventariando la merce mentre uno schiavo porta un pacco all'imbarco.



NEL PORTO DI TIRO un gruppo di valenti carpentieri, aiutati da schiavi, sta erigendo lo scheletro di una nuova nave mercantile, con robuste travi tagliate dai cedri del Libano. Sullo sfondo, a sinistra, appaiono na-

vi che sono appena tornate da porti lontani, cariche di prodotti scambiati con le tipiche merci d'esportazione della Fenicia. A destra, un soldato, col caratteristico copricapo conico incita gli schiavi che portano nuovo legname.



UNA NAVE DA GUERRA fenicia sperona una nave mercantile straniera, mentre un'altra unità fenicia, in primo piano, si dispone alla battaglia. L'attacco è un evidente atto di pirateria, ma ciò rientra nelle rego-

le della vita sul mare, nel mondo antico. L'unità da guerra è a due ordini di remi, mossi da una doppia fila di schiavi, protetti da robuste grate; sul ponte superiore, protetti dai loro scudi, i soldati attendono di agire.



In distanza si scorgono degli affaccendati portuali che stanno stivando una nave con prodotti finiti, da esportare nei più lontani porti del Mediterraneo e anche delle coste atlantiche. Il porto è protetto da una lunga diga, che as-

sicura alle navi un tranquillo ancoraggio quali che fossero le condizioni del mare. Situata sopra un'isola e potentemente difesa dalla flotta, Tiro ha potuto resistere per secoli ad ogni tentativo di assedio e di invasione.



SU UNA SPIAGGIA GRECA i mercanti fenici espongono la loro mercanzia agli abitanti. In primo piano, a sinistra, una donna greca esamina un tessuto di lana di Tiro, mentre, accanto, un uomo che ha comperato una

tunica di porpora si ammira in uno specchio. A destra, guerrieri greci osservano armi fenicie, mentre altri trasportano ceste di grano. In fondo, a sinistra, un Greco cerca di vendere delle schiave ai marinai fenici.



GRANDI NAVIGATORI, i Fenici compirono imprese che oggi sembrano incredibili. La maggiore, fra queste, fu la circumnavigazione dell'Africa, nel 600 avanti Cristo. Eccone un momento: alcuni marinai fenici osservano una danza di indigeni.



QUESTA TESTA DI AVORIO, dovuta alla mano di un abile artista fenicio, venne alla luce durante gli scavi archeologici operati nelle rovine del palazzo di Nimrud, in Siria. La scultura risale, secondo gli studiosi, al nono secolo avanti Cristo.

I Fenici e i re biblici

Come tutti i popoli del mondo antico, anche i Fenici finirono col soccombere sotto la pressione di avidi e prepotenti rivali affacciatisi alle loro frontiere. I primi nemici furono, come si è visto, i Filistei e gli Israeliti che piombarono sulla terra dei Fenici, da essi chiamata terra di Canaan, dal Nord e dal Sud nel tredicesimo secolo avanti Cristo. Privandoli di quasi tutti i loro possedimenti di terra, gli invasori portarono i Fenici a guardare con un nuovo occhio alle possibilità lasciate aperte dal mare: e, senza saperlo, li fecero diventare i più grandi marinai di tutti i tempi. Verso la fine del dodicesimo secolo, gli Israeliti avevano messo solide radici sui colli della Fenicia ed avevano cominciato ad assimilare l'eredità dei loro sconfitti predecessori. Gli Israeliti divennero così gli eredi diretti della civiltà fenicia: da cui presero l'alfabeto, i migliori utensili e le migliori armi, strumenti musicali, motivi religiosi, lo stile della poesia, dell'arte figurativa, dell'architettura. Il palazzo del re Davide fu costruito in pietra e in legno di cedro del Libano da muratori e carpentieri fenici, mandati dal re Hiram di Tiro (969-936 avanti Cristo): lo ricorda la Bibbia, provando quanto dovessero gli Ebrei all'artigianato fenicio.

Il famoso figlio di Davide, Salomone (960-925 avanti Cristo), che portò la monarchia ebraica al massimo della sua potenza, costruì egli pure il suo palazzo con l'aiuto di artigiani e di maestranze della Fenicia. La costruzione durò per tredici anni, e i legni di cedro vi furono usati con tanta profusione, che la reggia di Salomone fu detta « la casa della foresta del Libano ». Salomone si servì pure di architetti fenici per erigere il suo splendido tempio in Gerusalemme. Disegnato sul modello di un santuario fenicio, il tempio di Salomone recava diversi motivi dell'arte decorativa fenicia. E ancora è da rilevare come Salomone incrementasse saggiamente il patrimonio del suo ricco regno con commerci operati con navi ed equipaggi fenici, chiesti al re fenicio Hiram di Tiro.

Parte della flotta del re Salomone aveva la sua base ad Ezion Geber, in fondo al Golfo di Aqaba: di qui le navi partivano verso le coste dell'Arabia e dell'Africa, tornandone con carichi di avorio, d'oro e di pietre preziose. Per ottenere queste merci pregiate, le navi del re Salo-

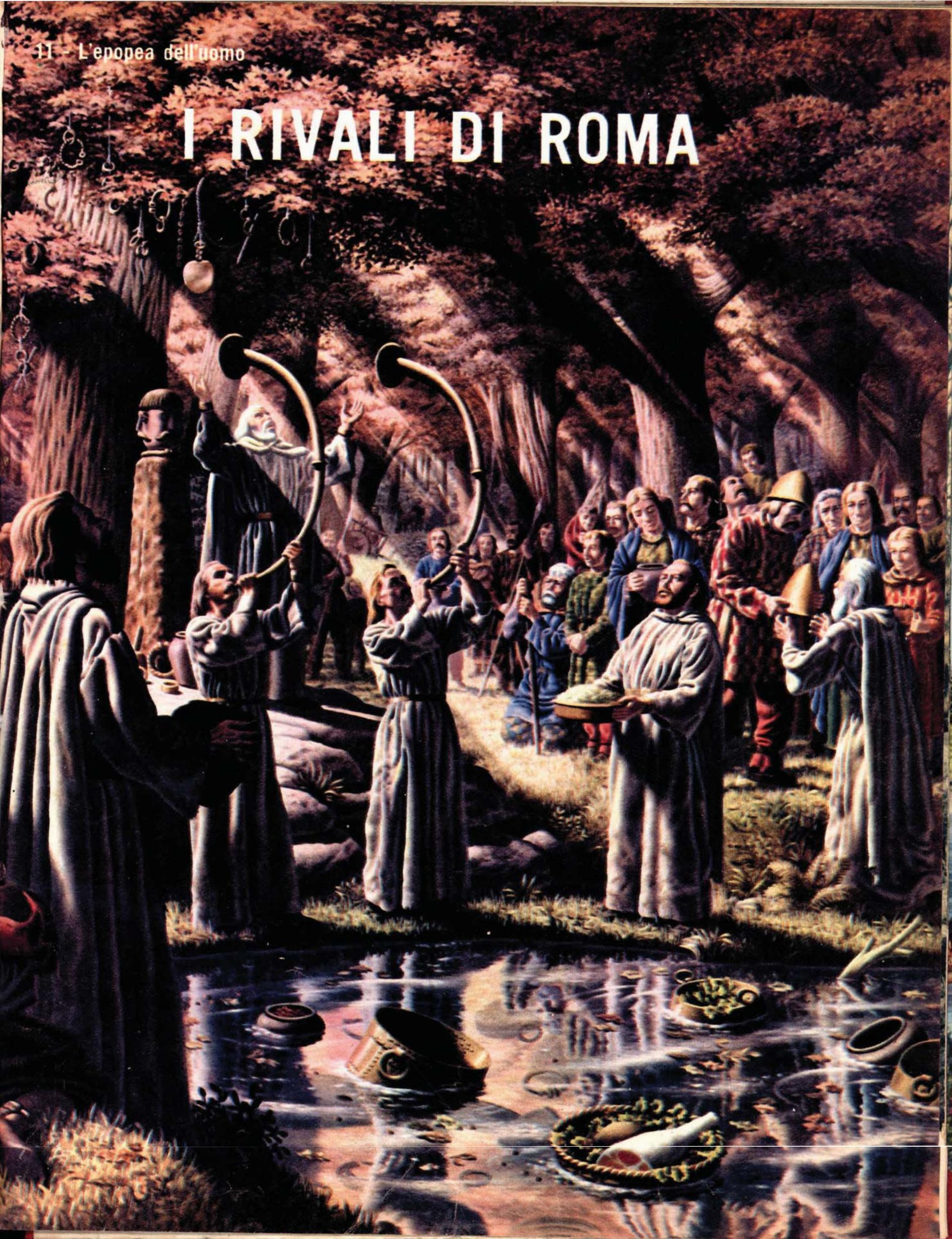
mona portavano, in cambio, lingotti di rame e di ferro, estratti dalle miniere situate sulle colline e nei deserti settentrionali, e lavorati in grandi ed efficienti fonderie. È probabile che i Fenici, maestri anche in questo, abbiano consigliato, se non progettato direttamente, gli impianti di queste fonderie, nelle quali lavoravano centinaia di schiavi, spinti senza soste nel caldo terribile e nell'acre fumo che si levava dal minerale incandescente, fra le raffiche del vento e della sabbia. I tre secoli che seguirono il 1000 avanti Cristo racchiusero gli anni più brillanti della civiltà e della supremazia commerciale dei Fenici. Ma la decadenza sembrò esser annunciata quando gli Assiri, sotto il re Shalmaneser III, invasero la Fenicia obbligando le maggiori città alla resa nell'842. Dopo la morte di questo re i Fenici, temporaneamente, riguadagnarono la loro indipendenza, ma solo per dedicarsi a lotte interne fra città e città. Così, nel 722, il re assiro Shalmaneser V strinse un'alleanza con le città di Sidone e di Acri e, con l'aiuto delle loro flotte, assalì la città insulare di Tiro, piegandola dopo un assedio durato ben cinque anni. Pur tuttavia Tiro risorse ancora una volta, ma ancora una volta cadde sotto il grande re assiro Sennacherib. L'era della prosperità e del potere dei Fenici giunse finalmente al suo termine con l'occupazione di Tiro e di Sidone da parte del re babilonese Nabucodonosor, dopo un assedio durato tredici anni, nel 572 avanti Cristo. Per quanto i Fenici, successivamente, fornissero agli imperatori persiani le navi da guerra con cui attaccarono la Grecia, la loro luce si era ormai spenta.

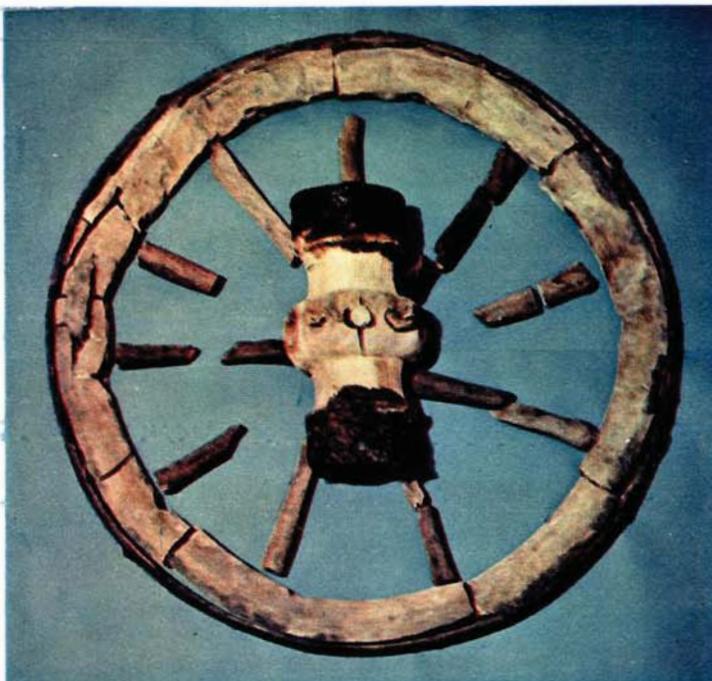
Ma la civiltà che era fiorita sulle sponde del Mediterraneo orientale era destinata a durare ancora. Le grandi città di Tiro, di Sidone, di Biblo, continuarono ad esistere, e sono abitate tuttora. Il luogo dove sorse Tiro è occupato oggi dalla città di Sur, Sidone è oggi Saida, Biblos è Jebail.

In ognuna di queste città, le mura si sono elevate sulle rovine di altre mura, e le rovine su altre rovine. Per questo gli archeologi hanno avuto un compito molto difficile e non hanno potuto operare in profondità come invece hanno fatto in altri centri del Vicino Oriente.

I resti della civiltà fenicia sono, prevalentemente, oggetti d'arte che sono stati trovati altrove, con le testimonianze di scritti egiziani, greci, ebrei. Forse un giorno, quando fosse possibile scavare più di quanto non sia stato fatto, qualche traccia maggiore apparirà su quel tempo in cui le navi fenicie dominarono i mari, portando le arti, le tradizioni e il pensiero delle antiche civiltà al mondo occidentale che ne era in attesa.

I RIVALI DI ROMA





RUOTA DI UN CARRO DA GUERRA CELTICO, CERCHIATA IN FERRO

Nasce una nuova civiltà europea

Mentre sulle rive del Mediterraneo fiorisce la cultura del mondo greco, un popolo nomade appare nel cuore dell'Europa: sono i Celti, che trasmetteranno all'Occidente la lontana e preziosa eredità dell'Oriente.

Come ogni uomo è un mosaico di caratteri ereditati dai suoi antenati, così ogni nazione porta in sé le tracce delle civiltà che l'hanno preceduta. Nei capitoli precedenti si è cercato di rintracciare le origini del mondo occidentale, dalle preistoriche civiltà del Vicino Oriente fino alle prime luci della storia in Europa. Da questo momento in poi la presenza della Grecia e di Roma ha un'importanza così grande che si è finito per trascurare i popoli che elaborarono questa civiltà, componendola, nel corso dei secoli, con le loro proprie caratteristiche. Il risultato di questo lungo processo lo ritroviamo oggi nei popoli di lingua inglese: essi sono i discendenti dei Celti, la cui civiltà fiorì quattro secoli prima di Cristo, lasciando un'impronta profonda su gran parte dell'Europa. Per quanto, all'apice della loro potenza, i Celti dominassero dalle isole britanniche all'Asia Minore, verso il 250 avanti Cristo, essi non costituirono mai un impero e neppure una nazione. Etnicamente non possono neppure esser considerati una razza, ma una composizione di popoli diversi, come i Gaelici dell'Irlanda e della Scozia, i Britanni della Britannia e della Bretagna, i Belgi, i Galli, gli Elvezi, tenuta insieme da un linguaggio fondamentalmente comune e da un senso di fratellanza basato su un comune patrimonio di pensiero, di gusto, di sentimento e di credenze religiose. I Greci li chiamavano *Keltoi*, Celti, e, come i Romani, li consideravano barbari, pur riconoscendo loro un certo grado di evoluzione. In realtà i Celti, nomadi, indisciplinati, rissosi e sporchi potevano giustamente esser considerati barbari. Eppure, per curioso contrasto, avevano, nel profondo del loro temperamento, un grande dono di fantasia, l'amore per l'imparare, la disposizione alla poesia ed al racconto. Dotati di grandi capacità di adattamento, curiosi e sempre in viaggio, i Celti seppero assimilare molti elementi della civiltà mediterranea, con la quale erano venuti in contatto, e portarli a Nord, nelle fitte foreste, nelle paludi, sui laghi di un'Europa che stava nascendo con 2000 anni di ritardo rispetto alle calde terre del Vicino Oriente. I Celti furono dunque il popolo che portò la luce delle antiche civiltà fino alle rive dell'Atlantico settentrionale e alle misteriose isole che si perdevano, ancora più su, nelle nebbie. Le conoscenze che abbiamo, attualmente, sui Celti, derivano da tre fonti principali: le ricerche archeologiche, che hanno portato alla scoperta dei loro villaggi e dei loro campi trincerati in Inghilterra e sul continente europeo, le leggende, che si sono tramandate nel folklore irlandese e gallese e infine gli scritti degli storici classici romani e greci. Cesare ha lasciato, nei suoi Commentari, una ricca messe di notizie attorno ai Celti. Diodoro Siculo li ha descritti fisicamente alti, muscolosi, dalla bella pelle e dai capelli biondi, ed ha aggiunto, non senza malizia, che essi talvolta si schiarivano artificialmente i capelli, appunto per accentuare « il colore caratteristico di cui li aveva dotati la Natura ». Diodoro Siculo ebbe a notare anche che molti dei Celti portavano lunghi baffi, « che s'imbrogliavano col cibo quando mangiavano e che facevano da filtro quando bevevano ». Strabone osservò che « l'intera razza dei Celti ha una passione folle per la guerra, è dotata di alte virtù combattive ed è sempre pronta alla lotta, e tuttavia, per altro verso, è semplice e non del tutto incivile... ». Secondo Strabone altri tratti caratteristici dei Celti erano la « stolidezza e la millanteria, e una spiccata predilezione per gli ornamenti vistosi... ». Per questo carattere, conclude Strabone, i Celti « non solo sono insopportabili quando hanno vinto, ma anche quando hanno perduto, perché vanno fuori di sé dallo sgomento ».

Per quanto riguarda le donne dei Celti, Ammiano Marcellino annota con un certo riguardo: « Una pattuglia intera di stranieri non potrebbe resistere all'attacco di un solo Gallo, se egli si facesse aiutare dalla

moglie: queste donne sono generalmente fortissime, hanno occhi azzurri e quando si arrabbiano dignignano i denti, roteano le robuste candide braccia e cominciano a mollare dei pugni formidabili, intercalati da terribili calci... ». Per quanto rissosi e guasconi, i Celti erano tuttavia anche un popolo ospitale e generoso. Prova di questo può esser data dall'abitudine che avevano di invitare alle loro feste anche gli stranieri, e senza chieder loro chi fossero e che cosa facessero fino a che non avevano finito di mangiare. I Celti provenivano dalla Germania sud-occidentale, a Est del Reno. Per quanto la lingua celtica possa esser esistita da prima del 1000 avanti Cristo, una civiltà celtica vera e propria comincia a prender forma solo nel 700 a. C., probabilmente al tempo delle prime grandi migrazioni. Spinti da vari fattori, quali il desiderio di terra e di preda, l'aumento demografico, la pressione dei popoli vicini, e anche la loro natura inquieta, i Celti cominciarono ad espandersi in tutte le direzioni. Fra il 500 e il 400 avanti Cristo invadono la Francia, la Svizzera e le isole britanniche, quindi dilagano a Sud, attraverso le Alpi e giungono fino a Roma, che saccheggiano nel 390. Attorno al 350 i Celti hanno invaso quasi tutta la Spagna, mentre un'altra ondata discende il Danubio e si stende sui Balcani, mettendo a sacco la Grecia settentrionale: di qui essi procedono verso l'Asia Minore dove stabiliscono il loro dominio sulla Galazia. Verso il 250 l'epoca della conquista aveva raggiunto il massimo dello splendore. Le vie aperte dai Celti ai loro commerci attraversavano le Alpi e le vallate del Danubio e del Reno: attraverso queste vie la civiltà dei Greci e dei Romani cominciò a passare alle barbare regioni del Nord. Le maggiori esportazioni dei Celti erano costituite da rame, oro, stagno, ambra, tessuti e schiavi. In cambio essi avevano oggetti d'arte greci ed etruschi, vasi di bronzo, specchi e, soprattutto, vino. La bramosia dei Celti per il vino colpì profondamente Diodoro il quale ebbe ad osservare come « essi bevono senza alcun senso di moderazione: e quando hanno bevuto cadono in uno stato o di attonito stupore o di furiosa esaltazione ». Disseminati in tutte le loro lontane colonie, i Celti non ebbero mai un sistema politico organizzato. Essi non avevano grandi città che potessero prendere un predominio, né un potere centrale, e per quanto avessero conosciuto la potenza di Roma e guardassero con timore alla loro propria mancanza di unità, non progredirono oltre lo stadio dell'organizzazione tribale o del clan.

La società celtica restò una società di tipo feudale, fondata su una aristocrazia guerriera al vertice e su una massa di contadini alla base, una massa frammentaria di varie tribù, talvolta unite insieme ma più spesso impegnate in feroci contese. Per di più il loro temperamento turbolento che, sovente, sembrava spingerli alla guerra solo per rompere la monotonia della pace, li portò a partecipare come mercenari su tutti i fronti di guerra disponibili. I Celti combatterono, per esempio, per i Greci, per Annibale durante le guerre puniche, per gli Egiziani sotto Tolomeo II. Il declino della potenza dei Celti fu rapido come il sorgere di essa. Nello spazio di tre secoli le potenti legioni romane invasero l'Italia e la Spagna, soggiogarono la Gallia e le isole britanniche e ridussero l'esteso dominio dei Celti ad un semplice retroterra romano. Per quanto strappati dalle terre conquistate e ricacciati in pochi possedimenti lontani, nel Nord dell'Europa, i Celti non si spensero. Essi trovarono la forza di sopravvivere adattandosi alla struttura dell'Impero romano e lasciarono una traccia imperitura nella civiltà europea.

La lingua celtica, oggi, sopravvive solo in Irlanda, ma se ne trovano tracce in molti Paesi d'Europa: il francese moderno stesso può essere considerato come un latino mal pronunziato e variamente combinato con elementi linguistici tipicamente celtici.



S. GRECO

IN CERCA DI NUOVE TERRE dove sistemarsi, una tribù di Celti attraversa un paese sconosciuto. Siamo attorno al 400 avanti Cristo, e questa è una delle innumerevoli tribù di Celti, eternamente in marcia per le montagne e le

pianure dell'Europa. Gli uomini della tribù portano ogni loro bene a spalla o su rotti carri tirati da buoi: sono viveri, utensili, armi. Il capo della tribù, sul suo piccolo e irsuto cavallo, dirige, dall'alto di una roccia, la marcia.



IN UNA FATTORIA celtica un benestante proprietario terriero interrompe il lavoro per salutare un amico che arriva col piccolo figlio. Il bambino,

secondo un'usanza celtica, viene affidato ad una famiglia amica affinché cresca più virilmente. A destra una donna copre con un coperchio di vi-

Il ferro e la terra

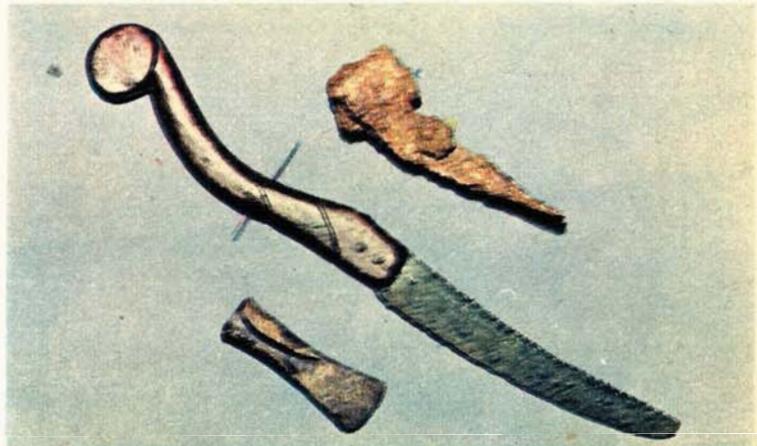
Il suolo dell'Europa fu lento a generare i frutti coltivati dall'uomo. Mentre nel Vicino Oriente il rapporto fra seme e frutto era apparsò evidente agli agricoltori neolitici già attorno al 6000 avanti Cristo, più di venti secoli avrebbero ancora dovuto passare prima che l'idea dell'agricoltura si facesse strada attraverso i selvaggi territori ricoperti di foreste dell'Europa e delle isole britanniche. E non fu prima della scoperta del ferro (che raggiunse l'Europa settentrionale, dal Vicino Oriente, nel 700 avanti Cristo e l'Inghilterra nel 450, attraverso il commercio e l'emigrazione) che l'agricoltura divenne una vocazione, nel carattere dei Celti fino ad allora soltanto errabondo e bellicoso. Con questo metallo, forte eppure facile da trattare, l'agri-

coltore ebbe il suo mezzo naturale per lavorare. Foreste vergini caddero sotto la sua ascia, e il terreno incolto fu aperto dal suo aratro dalla punta di ferro, tirato dai buoi, e il grano fu falciato dalla sua falce. Certo il temperamento dei Celti era tale che l'agricoltura e la pastorizia non avrebbero potuto mai prendere il posto della caccia e della guerra: ma anche per questo il ferro si rivelò prezioso. Le coltivazioni dei Celti non furono mai eccessivamente estese, e furono piuttosto disseminate che non raggruppate. Nelle pianure e sugli altopiani gli agricoltori seminavano grano, orzo, avena e segala in campi che difficilmente superavano le dimensioni di 60 o 70 metri quadrati. Essi abitavano in case di legno o di fascine intrecciate e cementate con fango. La tavola a colori qui sopra, disegnata sugli elementi venuti alla luce con gli scavi archeologici operati presso Salisbury in Inghilterra, mostra la fattoria di un agricoltore celtico, di condizione relativamente agiata,



mini un piccolo deposito di grano interrato. Altri due simili le sono a fianco, mentre un quarto, dietro di lei, serve a raccogliere immondizie.

verso il 250 avanti Cristo. I depositi delle immondizie sono caratteristici, presso i Celti, che avevano l'abitudine di gettare i loro rifiuti proprio sulla porta di casa. Erano buche circolari scavate nel terreno, del tutto simili a quelle che invece, ripulite e foderate, servivano per conservare grano e altri viveri. In queste buche gli archeologi hanno trovato ogni genere di rifiuti: ossa di animali, cocci di vasi, ceneri e persino ossa umane, il che lascerebbe supporre che queste buche venissero usate anche per qualche inumazione di emergenza. I Celti non costruirono mai grandi città, così come non misero mai insieme proprietà terriere molto estese. Del resto c'è da dire che ancor oggi, in certe zone dell'Inghilterra occidentale, questa lontana fisionomia è rimasta pressoché invariata, nonostante l'enorme cammino percorso, in tanti secoli, dalla civiltà: e piccoli campi, separati uno dall'altro, circondano dei piccoli villaggi, che sembrano isolati dal mondo.



UN'ASCIA, UNA SEGA E UNO SCALPELLO DEI CELTI



ALLARME SUGLI SPALTI DI UNA FORTEZZA BRITANNICA PER L'ASSALTO DI UNA TRIBÙ DI PREDONI. SUONANO LE LUNGHE TROMBE DALLA BOCCA A



PARTE DI TROMBA CELTICA, A TESTA DI CINGHIALE

Un popolo guerriero

Il modo di combattere dei Celti, pazzamente temerario, talvolta terrificante e sempre insensato dal punto di vista strategico, colpì profondamente i Romani, usi a fare la guerra con coraggio ma anche con freddo ragionamento. I Celti si lanciavano nella battaglia con urla selvagge, al suono assordante dei corni e delle trombe, contando soprattutto sulla loro audacia, sul frastuono e sulla confusione. Giulio Cesare, osservatore intelligente, ebbe a dire dei combattenti su carri britannici: « Essi cominciano la lotta correndo all'impazzata qua e là per tutto il campo e lanciando i giavelotti: la paura ispirata dai cavalli al galoppo e il rumore assordante delle ruote sono già sufficienti, di



FORMA DI TESTA DI CINGHIALE; IL CAPO, CON L'ELMO A CORNA, ALZA L'EMBLEMA DELLA TRIBÙ, MENTRE I COLONI CERCANO SCAMPO DIETRO LE MURA

solito, per scompigliare lo schieramento avversario ». Con tutto ciò i Celti combattevano senza alcun piano tattico e, per di più, senza una consistente difesa personale. Per quanto alcuni portassero scudi di legno o di bronzo e per quanto i capi avessero, talvolta, un elmetto, la massa combatteva a capo scoperto e molto spesso senza nemmeno un vestito addosso. Forse, a quel che ci risulta, l'opera di difesa più notevole dei Celti in guerra era il forte. Dato che la pace era per loro uno stato eccezionale, essi costruivano delle fortezze nelle località sopraelevate, ora tutte in pietra, ora con ripari di terrapieni: ora a scopo di rifugio provvisorio, ora come caposaldi permanenti. La tavola qui sopra illustra un tipo di forte comune alla fine del secondo secolo a. C. Si notino gli orrendi trofei di teste umane sulle mura: era un'abitudine dei Celti, ricordata anche da Diodoro, quella di decapitare i loro nemici. Le teste venivano imbalsamate, quando si trattava di notabili, e conservate in teche da cui erano tolte per spaventare i nemici durante le battaglie.



ELMETTO DI BRONZO A DUE CORNA, PORTATO DAI CAPI



UN COLLARE da cerimonia usato come ornamento da un capo celtico. Il collare, rinvenuto a Norfolk, è fatto di una lega composta per il 58% da oro puro, per il 38% da argento e per il resto da rame, zinco, ferro e stagno.

I santi Druidi

Sperduti qua e là per l'Europa, privi di qualsiasi potere centrale, i Celti furono tuttavia uniti da un potente legame: la casta sacerdotale dei Druidi, che, dall'Irlanda all'Asia Minore, mantennero intatti, nei secoli, gli insegnamenti religiosi e le tradizioni del mondo celtico. I Druidi, venerati da ogni tribù di Celti, erano anche più che sacerdoti: erano teologi, filosofi, indovini, giudici di vertenze pubbliche e private, ma forse la ragione principale della loro potenza risiede nel fatto che erano anche maestri. La base dell'insegnamento era tutta nella loro memoria e nella loro parola: pertanto essi erano i custodi vivi della scienza e della cultura dei Celti. Coloro che aspiravano ad entrare nella casta dei Druidi dovevano compiere studi preparatori per almeno venti anni: all'atto dell'ammissione erano esentati dal servizio militare ed avevano anche dei benefici fiscali. Centro della dottrina religiosa dei Celti, come del resto in molte altre religioni, era l'immortalità dell'anima. Su questa base, la religione dei Druidi intrecciava una politeistica venerazione della Natura, riti magici, profezie, riti di carattere agricolo come il taglio del vischio e feste stagionali della fertilità. I Celti non conoscevano templi per le loro ceremonie religiose, ma si recavano nelle radure dei boschi e appendevano ai rami degli alberi le loro offerte votive e, in certi casi, facevano anche sacrifici umani. Questi orribili sacrifici, che i Romani cercarono con ogni mezzo di impedire durante la loro dominazione, venivano consumati nei periodi di carestia, di calamità, di guerra, quasi che gli dei in tal maniera si placassero.



QUESTO GRANDE VASO D'ARGENTO, opera di un artigiano celtico del primo secolo avanti Cristo, era usato in riti religiosi. L'uomo con la barba è l'immagine di un dio.

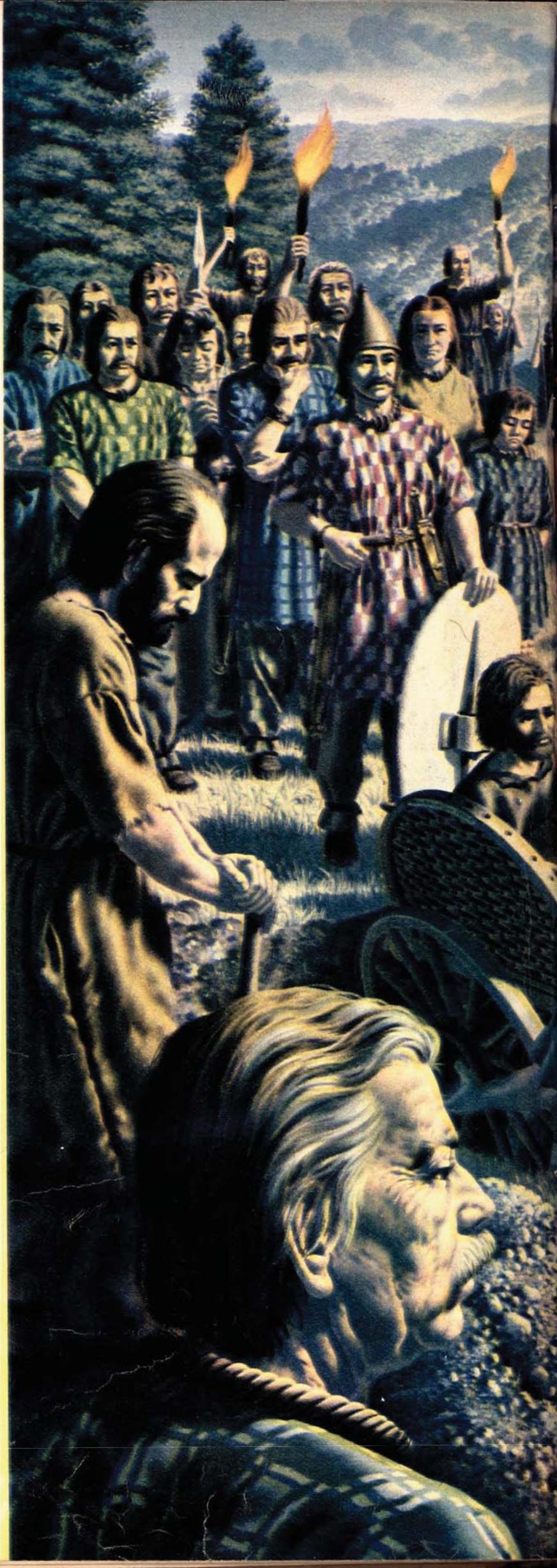
VITTIME UMANE, chiuse in gabbie rappresentanti le gambe di un animale, sono bruciati vive in Gallia. L'orribile rito veniva celebrato di solito dai Celti in periodi di crisi.







UN VASO CELTICO, RICCAMENTE INTARSIATO IN CORALLO E SMALTO



I rituali della morte

La morte fu per i Celti motivo di una costante preoccupazione sia per il loro stesso modo di vivere, violento e pericoloso, sia perché erano persuasi dell'immortalità dell'anima. Come molti altri popoli, i Celti immaginavano che la vita dell'aldilà non fosse che una continuazione della vita terrena, con tutti i desideri, i piaceri e le necessità di essa. Per questo, quando un uomo veniva a morte, i familiari collocavano spesso nella sua tomba tutto ciò di cui credevano avesse bisogno nella seconda esistenza: armi, preziosi e vasellame pieno di cibo e di vino. Mentre i poveri seppellivano i loro morti senza particolari ceremonie, i nobili e i grandi capitani venivano inumati con riti sontuosi, spesso col loro più ricco equipaggiamento da battaglia. Molte tribù giungevano al punto di seppellire i loro capi sul carro di guerra che tante volte li aveva portati in battaglia, come è mostrato dalla tavola qui a fianco, i cui elementi sono stati ricavati fedelmente dalle scoperte archeologiche. Per tali solenni ceremonie, veniva scavata una profonda fossa, in modo che le ruote potessero affondare fino al mozzo, mentre l'asse e il timone restavano orizzontali sul fondo della tomba. La salma veniva adagiata con la testa sul carro e con i piedi sul timone. E talvolta veniva sepolto anche il cavallo.

I SOLENNI FUNERALI di un capo militare in Gallia, nel quinto secolo. Mentre quattro uomini calano il suo carro da guerra nella fossa, un sacerdote druida canta davanti alla salma e un altro, a destra, versa un'offerta di vino. Il figlio del defunto, suo successore, attende, a sinistra.





UNA SIGNORA si ammira in uno specchio di bronzo: il fabbro cerca di convincerla all'acquisto, mentre il marito attende, annoiato, all'ingresso.

Il fabbro, una personalità

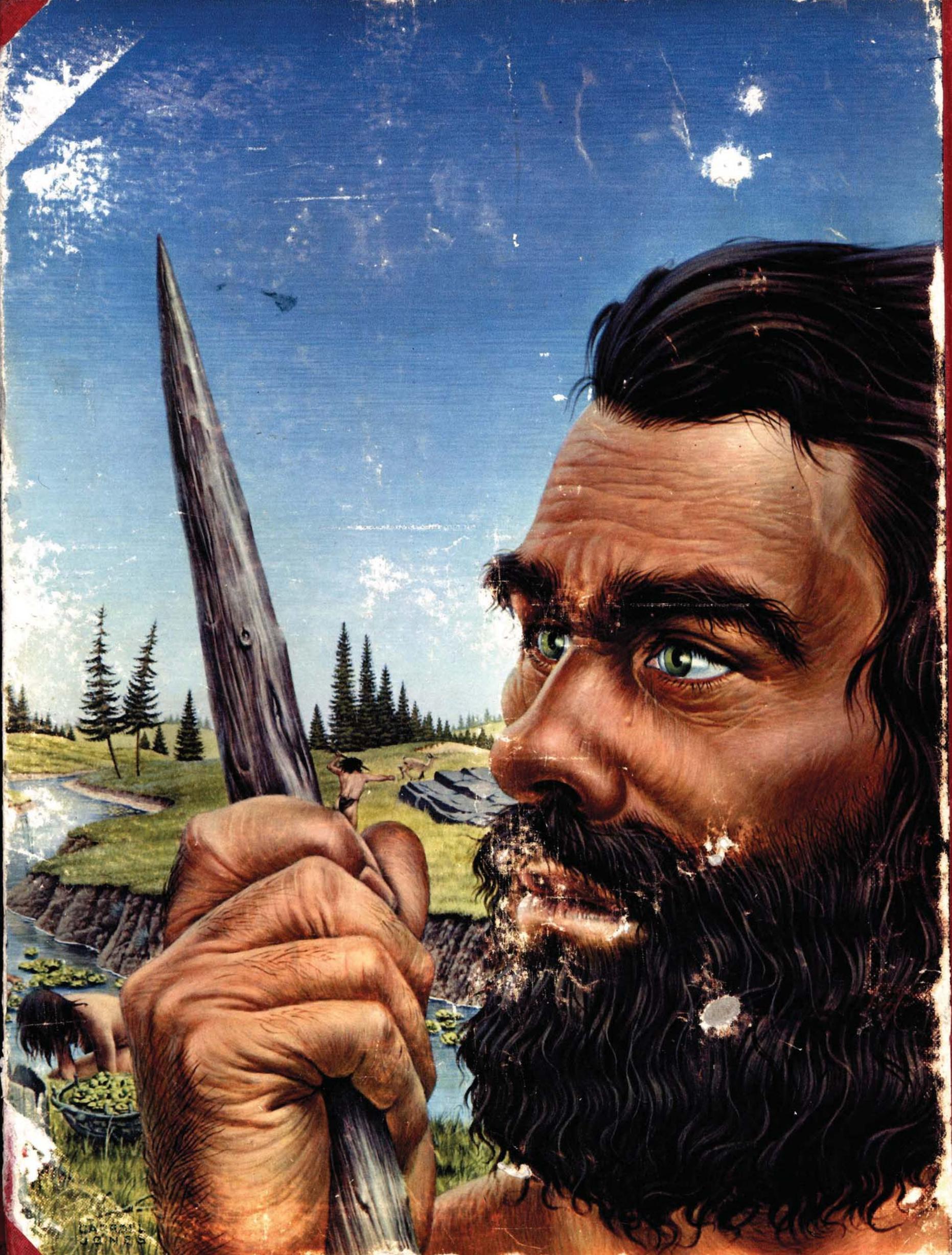
Il fabbro occupava una posizione di primo piano, nella società celtica. Egli infatti non solo produceva le spade, gli aratri, le asce che erano indispensabili per la guerra e per l'agricoltura, ma anche forniva, alla vanità dell'aristocrazia guerriera, gli scudi finemente lavorati, gli elmetti, i pezzi di gioielleria. La conoscenza di procedimenti di lavoro ignoti alla maggior parte della comunità metteva il fabbro in uno stato di privilegio quasi soprannaturale: più che come ad un artigiano, i Celti guardavano a lui come ad un mago, e il suo mestiere era considerato arte magica da tutti. Le origini dell'arte celtica risalgono al quinto secolo avanti Cristo, quando gli artigiani, elaborando idee prese a prestito dalle più antiche civiltà, svilupparono un nuovo, caratteristico stile proprio, aggiungendo alla loro produzione anche quell'elemento di bellezza pura che prima mancava. Il disegno celtico era quasi totalmente astratto, caratterizzato da motivi puramente decorativi che non volevano raggiungere alcun fine figurativo: spirali fluide, curve audacemente eccentriche; motivi bizzarri e tumultuosi, petali di fiori grotteschi e pampini di vite. Questo impegno artistico si manifestava soprattutto nella lavorazione del metallo: e raggiungeva talvolta dei limiti che ci appaiono come un mistero del loro genio barbarico.



QUESTA PIASTRA di bronzo finemente lavorata e che ancora porta tracce di smalto rosso faceva parte della ricca bardatura di un cavallo.



IL RETRO di questo specchio di bronzo è decorato da motivi tracciati con mirabile scioltezza, testimonianza del gusto raffinato dei Celti.



DALE GAIL
JONES